

Lettera Luffmann

Polizia Municipale (Taurin)

Prof. Dr. Mayshorn (Principe)

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(N. 1125)

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla II Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio - Affari interni e di culto - Enti pubblici) della Camera dei deputati nella seduta del 17 gennaio 1985, in un testo risultante dalla unificazione dei disegni di legge (V. Stampati Camera nn. 304, 336, 356, 475, 576 e 846)

d'iniziativa dei deputati FRANCHI Franco, PAZZAGLIA, ALMIRANTE, SERVELLO, ZANFAGNA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, de MICIELI VITTURI, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SOSPIRI, STAITI di CUDDIA delle CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI e VALENSISE (304); FELISETTI (336); CERQUETTI, GUALANDI, SPAGNOLI, MOSCHINI, PETROCELLI, QUERCIOLI, TRIVA e VIOLANTE (356); BALESTRACCI, VERNOLA, ZOLLA, MASTELLA, CABRAS, GARAVAGLIA, BROCCA, ANGELINI Piero Mario, LUSSIGNOLI, LO BELLO e AZZOLINI (475); ANIÀSI, SPINI, DI DONATO, LA GANGA, ANDÒ, INTINI, BORGOGGIO e DIGLIO (576); GENOVA (846)

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 22 gennaio 1985*

Legge-quadro sull'ordinamento della polizia municipale

DISEGNO DI LEGGE**Art. 1.**

(Servizio di polizia municipale)

I Comuni svolgono le funzioni di polizia locale urbana e rurale avvalendosi di un servizio di polizia municipale appositamente organizzato.

I Comuni possono gestire il servizio di polizia municipale nelle forme associative previste dalla legge dello Stato.

Art. 2.

(Sovrintendenza del Sindaco)

Ai servizi di polizia municipale sovrintende il Sindaco o un assessore da lui delegato.

Nell'esercizio di tale funzione il Sindaco, o il suo delegato, impartisce le direttive, vigila sullo svolgimento del servizio ed adotta i provvedimenti previsti dalle leggi e dai regolamenti.

Art. 3.

(Compiti degli addetti al servizio di polizia municipale)

Gli addetti al servizio di polizia municipale esercitano nel territorio di competenza le funzioni istituzionali previste dalla presente legge e collaborano, nell'ambito delle proprie attribuzioni, con le forze di polizia dello Stato, previa disposizione del Sindaco, quando ne venga fatta richiesta dalle competenti autorità.

Art. 4.

(Regolamento comunale del servizio di polizia municipale)

I Comuni singoli o associati adottano il regolamento del servizio di polizia munici-

pale, che, in particolare, deve contenere disposizioni intese a stabilire:

1) che le attività vengano svolte in uniforme; possono essere svolte in abito civile quando ciò sia strettamente necessario per l'espletamento del servizio e venga autorizzato;

2) che i distacchi ed i comandi siano consentiti soltanto quando i compiti assegnati ineriscano alle funzioni di polizia municipale e purchè la disciplina rimanga quella dell'organizzazione di appartenenza;

3) che l'ambito ordinario delle attività sia quello del territorio dell'ente di appartenenza o dell'ente presso cui il personale sia stato comandato;

4) che siano osservati i seguenti criteri per i sottoelencati casi particolari:

a) sono autorizzate le missioni esterne al territorio per soli fini di collegamento e di rappresentanza;

b) le operazioni esterne di polizia, d'iniziativa dei singoli durante il servizio, sono ammesse esclusivamente in caso di necessità dovuto alla flagranza dell'illecito commesso nel territorio di appartenenza;

c) le missioni esterne per soccorso in caso di calamità e disastri, o per rinforzare altri corpi e servizi in particolari occasioni stagionali o eccezionali, sono ammesse previa esistenza di appositi piani o di accordi tra le amministrazioni interessate, e di esse va data previa comunicazione al Prefetto.

Art. 5.

(Funzioni di polizia giudiziaria, di polizia stradale, di pubblica sicurezza)

Il personale che svolge servizio di polizia municipale, nell'ambito territoriale dell'ente di appartenenza esercita anche:

a) funzioni di polizia giudiziaria, rivestendo a tal fine la qualità di agente di polizia giudiziaria, riferita agli operatori, o di ufficiale di polizia giudiziaria, riferita ai dirigenti e agli addetti al coordinamento e al controllo, ai sensi dell'articolo 221,

terzo comma, del codice di procedura penale;

b) servizio di polizia stradale, ai sensi dell'articolo 137 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393;

c) funzioni ausiliarie di pubblica sicurezza ai sensi dell'articolo 3 della presente legge.

A tal fine il Prefetto conferisce al suddetto personale, previa comunicazione del Sindaco, la qualità di agente di pubblica sicurezza, dopo aver accertato il possesso dei seguenti requisiti:

a) godimento dei diritti civili e politici;

b) buona condotta;

c) non aver subito condanna a pena detentiva per delitto non colposo o non essere stato sottoposto a misura di prevenzione;

d) non essere stato espulso dalle forze armate o dai corpi militarmente organizzati o destituito dai pubblici uffici.

Il Prefetto, sentito il Sindaco, dichiara la perdita della qualità di agente di pubblica sicurezza qualora accerti il venir meno di alcuno dei suddetti requisiti.

Nell'esercizio delle funzioni di agente e di ufficiale di polizia giudiziaria e di agente di pubblica sicurezza, il personale di cui sopra, messo a disposizione dal Sindaco, dipende operativamente dalla competente autorità giudiziaria o di pubblica sicurezza.

Gli addetti al servizio di polizia municipale ai quali è conferita la qualità di agente di pubblica sicurezza portano, senza licenza, le armi, di cui possono essere dotati in relazione al tipo di servizio nei termini e nelle modalità previsti dai rispettivi regolamenti, anche fuori dal servizio, purchè nell'ambito territoriale dell'ente di appartenenza e nei casi di cui all'articolo 4. Tali modalità e casi sono stabiliti, in via generale, con apposito regolamento approvato con decreto del Ministro dell'interno, sentita l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia. Detto regolamento stabilisce anche la tipologia, il

numero delle armi in dotazione e l'accesso ai poligoni di tiro per l'addestramento al loro uso.

Art. 6.

(Legislazione regionale in materia di polizia municipale)

La potestà delle Regioni in materia di polizia municipale, salve le competenze delle Regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano, è svolta nel rispetto delle norme e dei principi stabiliti dalla presente legge.

Le Regioni provvedono con legge regionale a:

1) stabilire le norme generali per la istituzione e l'organizzazione del servizio in rapporto alla classe alla quale sono assegnati i Comuni;

2) promuovere servizi ed iniziative per la formazione e l'aggiornamento del personale addetto al servizio di polizia municipale;

3) promuovere tra i Comuni le opportune forme associative con idonee iniziative di incentivazione;

4) determinare le caratteristiche delle uniformi e dei relativi distintivi di grado per gli addetti al servizio di polizia municipale dei Comuni della Regione stessa e stabilire i criteri generali concernenti l'obbligo e le modalità d'uso. Le uniformi devono essere tali da escludere la stretta somiglianza con le uniformi delle forze di polizia e delle forze armate dello Stato;

5) disciplinare le caratteristiche dei mezzi e degli strumenti operativi in dotazione ai Corpi o ai servizi, fatto salvo quanto stabilito dall'ultimo comma del precedente articolo.

Art. 7.

(Corpo di polizia municipale e regolamento comunale sullo stato giuridico del personale)

I Comuni nei quali il servizio di polizia municipale sia espletato da almeno cinque addetti possono istituire il Corpo di polizia

municipale, disciplinando lo stato giuridico del personale con apposito regolamento, in conformità ai principi contenuti nella legge 29 marzo 1983, n. 93.

Il regolamento di cui al comma precedente stabilisce:

1) l'istituzione di un ruolo speciale, fissando il relativo contingente, secondo criteri di funzionalità e di economicità, in rapporto al numero degli abitanti del Comune e ai flussi della popolazione, alla estensione e alla morfologia del territorio, alle caratteristiche socio-economiche della comunità locale;

2) il tipo di organizzazione del Corpo, tenendo conto della densità della popolazione residente e temporanea, della suddivisione del Comune stesso in circoscrizioni territoriali e delle zone territoriali costituenti aree metropolitane.

I Comuni definiscono con regolamento l'ordinamento e l'organizzazione del Corpo di polizia municipale. L'ordinamento si articola di norma in:

- a) dirigenti (comandante e ufficiali);
- b) addetti al coordinamento e controllo (sottufficiali, capo settore, capo reparto);
- c) operatori (vigili).

L'organizzazione del Corpo deve essere improntata al principio del decentramento per circoscrizioni o per zone ed al criterio che le dotazioni organiche per singole qualifiche devono essere stabilite in modo da assicurare la funzionalità e l'efficienza delle strutture del Corpo.

Nel caso di costituzione di associazione, ai sensi del secondo comma dell'articolo 1, il relativo atto costitutivo disciplinerà l'adozione del regolamento di cui al presente articolo, fissandone i contenuti essenziali.

Art. 8.

(Titoli di studio)

I titoli di studio per l'accesso alle qualifiche previste dalla presente legge sono stabiliti in sede di accordo nazionale per i dipendenti degli enti locali.

Art. 9.

(Comandante del Corpo di polizia municipale)

Al Corpo di polizia municipale è preposto il comandante.

Il comandante del Corpo di polizia municipale è responsabile verso il Sindaco dell'addestramento, della disciplina e dell'impiego tecnico-operativo degli appartenenti al Corpo.

Gli addetti alle attività di polizia municipale sono tenuti ad eseguire le direttive impartite dai superiori gerarchici e dalle autorità competenti per i singoli settori operativi, nei limiti del loro stato giuridico e delle leggi.

Art. 10.

(Trattamento economico del personale di polizia municipale)

Gli addetti al servizio di polizia municipale sono inquadrati in livelli retributivi determinati in relazione alle funzioni attribuite.

Le indennità attualmente previste dall'articolo 26, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 347, in sede di accordo nazionale e secondo le procedure della legge 29 marzo 1983, n. 93, possono essere elevate fino al limite massimo dell'ottanta per cento dell'indennità di cui all'articolo 43, terzo comma, della legge 1° aprile 1981, n. 121, per coloro ai quali sia attribuito l'esercizio di tutte le funzioni di cui all'articolo 5 della presente legge. L'aumento non compete al personale comandato o collocato in posizione che non comporti l'effettivo espletamento delle anzidette funzioni.

La indennità di cui all'articolo 26, quarto comma, lettera f), del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 347, non è cumulabile con qualsiasi altra indennità.

Art. 11.

*(Norme in materia
di trattamento pensionistico)*

La pensione spettante, in base alle vigenti disposizioni, al coniuge superstite ed agli orfani dei dirigenti e degli addetti al coordinamento ed al controllo, vittime del dovere in attività di servizio, è stabilita in misura pari al trattamento complessivo di attività percepito dal congiunto all'epoca del decesso, o, qualora più favorevole, in misura pari al trattamento complessivo di attività del grado immediatamente superiore a quello rivestito dal congiunto all'epoca del decesso, ivi compresi gli emolumenti pensionabili, con esclusione delle quote di aggiunta di famiglia e dell'indennità integrativa speciale, che sono corrisposte nella misura stabilita per i pensionati.

Per il coniuge superstite e gli orfani del personale operativo (vigili) appartenente al servizio di polizia municipale, vittima del dovere in attività di servizio, la pensione privilegiata ordinaria spettante secondo le disposizioni vigenti è liquidata sulla base dello stipendio iniziale dell'addetto al coordinamento ed al controllo, aumentata del trenta per cento del suo ammontare.

La pensione spettante, in mancanza del coniuge superstite o degli orfani, è liquidata ai genitori e ai collaterali del personale indicato nei precedenti commi applicando le percentuali previste dalle norme vigenti sul trattamento economico complessivo di cui ai commi stessi.

Il trattamento speciale di pensione di cui al presente articolo sarà liquidato in relazione alle variazioni nella composizione del nucleo familiare ed ai miglioramenti economici attribuiti al personale in attività di servizio di grado corrispondente a quello posto a base del trattamento pensionistico.

La disposizione di cui all'articolo 4 della legge 13 agosto 1980, n. 466, si intende applicabile a favore degli appartenenti ai Corpi di polizia municipale.

Art. 12.

(Comunicazione dei regolamenti comunali)

I regolamenti comunali previsti dalla presente legge debbono essere comunicati al Ministero dell'interno per il tramite del Commissario del Governo.

Art. 13.

(Applicazione ad altri enti locali)

Gli enti locali diversi dai Comuni svolgono le funzioni di polizia locale di cui sono titolari, a mezzo di appositi servizi; a questi si applicano le disposizioni di cui agli articoli 2, 6, 8, 12, 14 e 15 della presente legge, sostituendo al Comune ed ai suoi organi l'ente locale e gli organi corrispondenti.

È altresì applicabile il disposto del secondo comma dell'articolo 10 della presente legge in favore del personale di vigilanza, in relazione alle funzioni di cui al precedente articolo 5 effettivamente svolte.

definire il senso di
"polizia locale"

Art. 14.

(Norma transitoria)

L'indennità prevista dall'articolo 10 della presente legge sarà corrisposta a decorrere dall'applicazione del prossimo accordo nazionale per il personale dipendente degli enti locali.

Art. 15.

(Copertura dell'onere finanziario)

All'onere finanziario derivante dall'attuazione della presente legge provvedono gli enti interessati, nei limiti delle disponibilità di bilancio.

11

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(N. 1129)

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri

(CRAXI)

e dal Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile

(ZAMBERLETTI)

di concerto col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica

(ROMITA)

col Ministro del Tesoro

(GORIA);

e col Ministro delle Finanze

(VISENTINI)

(V. Stampato Camera n. 2333)

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 23 gennaio 1985.

Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 23 gennaio 1985.

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge
29 novembre 1984, n. 793, recante provvedimenti in favore
della popolazione di Zafferana Etnea colpita dal terremoto
del 19 e 25 ottobre 1984 ed altre disposizioni in materia
di calamità naturali

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1.

Il decreto-legge 29 novembre 1984, n. 793, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea colpita dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984 ed altre disposizioni in materia di calamità naturali, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

All'articolo 1:

il comma 1 è sostituito dal seguente:

« Per la realizzazione degli interventi di ricostruzione nel comune di Zafferana Etnea colpito dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984, non compresi nelle ordinanze del Ministro per il coordinamento della protezione civile, si applica la disciplina prevista dal titolo II della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni »;

dopo il comma 3, sono aggiunti i seguenti:

« 3-bis. Con le disponibilità del fondo per la protezione civile, il Ministro per il coordinamento della protezione civile è altresì autorizzato a disporre un contributo speciale in favore della regione Marche per gli interventi nei comuni delle province di Pesaro, Ancona e Macerata, individuati con ordinanza del Ministro medesimo, colpiti dal terremoto del 29 aprile 1984 ed in quelli colpiti dall'alluvione del dicembre 1982 e per le esigenze relative all'assistenza a favore della popolazione del comune di Ancona colpita dal movimento franoso ricoverata in alberghi o sistemata precariamente in alloggi, nonché ad intervenire per fronteggiare la situazione di emergenza idrica determinatasi nel comune di Caluso in provincia di Torino.

3-ter. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile è altresì autoriz-

zato a disporre un contributo speciale di 2.500 milioni di lire, a carico del fondo per la protezione civile, in favore della regione Friuli-Venezia Giulia per gli interventi a favore delle aziende operanti nel settore della pesca marittima e dell'acquacoltura in acque marine, salmastre e lagunari che, per effetto dell'eccezionale mareggiata del 24 settembre 1984 che ha colpito le coste dell'alto Adriatico, hanno perduto tutto o parte del seme, del novellame o del prodotto finito o hanno avuto distrutti o danneggiati beni materiali, macchinari, mezzi, impianti ed attrezzature, a parziale copertura dei danni accertati e per il ripristino dell'efficienza produttiva, nei modi e con i criteri che verranno stabiliti con legge regionale ».

All'articolo 2:

al comma 1, le parole: «viene proseguita fino al 31 dicembre 1984» sono sostituite dalle seguenti: «è prorogata fino al 30 giugno 1985»;

al comma 2, le parole: «del presente decreto» sono sostituite dalle seguenti: «della legge di conversione del presente decreto»;

al comma 4, le parole: «per l'anno 1984» sono soppresse e la parola: «medesimo» è sostituita dalla seguente: «1985».

All'articolo 3:

al comma 1, le parole: «31 dicembre 1985» sono sostituite dalle seguenti: «30 giugno 1985»;

i commi 2, 3, 4 e 5 sono soppressi;

è aggiunto, in fine, il seguente comma:

«5-bis. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile, entro il 31 marzo 1985, riferisce al Parlamento sulla entità della complessiva spesa sostenuta per l'attuazione degli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e sulle ulteriori eventuali esigenze finanziarie».

All'articolo 4:

il comma 1 è soppresso;

sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

« 3-bis. Per l'utilizzazione dei fondi disponibili dell'INAIL nel triennio 1985-1987 si applicano le disposizioni di cui all'articolo 64 della legge 14 maggio 1981, n. 219, con le modalità previste dall'articolo 15 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 aprile 1982, n. 187.

3-ter. Alla riconversione, ristrutturazione e adeguamento funzionale nel settore tessile e conciario delle aree di Napoli, Salerno, Avellino, Potenza e Matera si provvede con i benefici e le procedure di cui all'articolo 21 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni.

3-quater. Al sedicesimo comma dell'articolo 2 della legge 18 aprile 1984, n. 80, le parole: « Il personale tuttora in servizio » sono sostituite dalle seguenti: « Il personale in servizio alla data del 30 dicembre 1983 ».

3-quinquies. Le domande per accedere ai benefici di cui all'articolo 22 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni, possono essere presentate alla commissione provinciale competente entro il 31 marzo 1985.

3-sexies. I nuclei familiari che, per effetto dell'emergenza derivata dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981, sono sistemati provvisoriamente in alloggi di edilizia residenziale pubblica e che, alla data della pubblicazione della legge di conversione del presente decreto, occupino ancora gli alloggi stessi in virtù di atti legittimi, continuano a fruire, alle attuali condizioni, degli appartamenti occupati fino alla definitiva sistemazione negli alloggi di cui al programma costruttivo previsto dal titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, e comunque non oltre il 31 dicembre 1986 ».

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

All'articolo 6:

al comma 2, la parola: « sociali » è sostituita dalle seguenti: « di pubblica utilità »;

dopo il comma 2, è aggiunto il seguente:

« 2-bis. Le spese per la realizzazione ed il funzionamento dei centri nei quali sono conservati i beni mobili acquistati dal Ministro per il coordinamento della protezione civile, nonché le spese per la loro manutenzione, sono a carico del fondo per la protezione civile ».

Dopo l'articolo 6, sono aggiunti i seguenti:

« Art. 6-bis. — Per assicurare il funzionamento dei centri operativi regionali e provinciali della protezione civile, ai quali saranno assegnati gli ufficiali di cui al decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 857, il Ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato, in deroga alle vigenti disposizioni, ad avvalersi di personale ausiliario, d'ordine e di concetto, nel numero massimo di centosessanta unità da convenzionare a tempo determinato. Il relativo onere è posto a carico del fondo per la protezione civile.

Art. 6-ter — 1. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile, ai fini della previsione e prevenzione dei rischi industriali nonché per la predisposizione delle necessarie misure di emergenza, si avvale della direzione centrale per la sicurezza nucleare e la protezione sanitaria (DISP), di cui all'articolo 4 della legge 18 marzo 1982, n. 85, dell'Istituto superiore di sanità, dell'INAIL e dell'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro.

2. Il Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo della energia nucleare e delle energie alternative (ENEA) fornisce alla DISP i mezzi ed il personale per lo svol-

gimento delle attività di cui al presente articolo.

3. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile può autorizzare l'ENEA a stipulare, in deroga alle vigenti disposizioni, convenzioni a tempo determinato con singoli professionisti, o gruppi di tecnici altamente specializzati, entro il limite di dieci unità.

Art. 6-*quater*. — 1. Ai datori di lavoro di cui all'articolo 5-*bis* del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 23 dicembre 1983, n. 748, e all'articolo 16 della legge 18 aprile 1984, n. 80, è concesso, relativamente al personale occupato, l'esonero dal pagamento dei contributi previdenziali anche per il periodo di paga in scadenza nel mese di agosto 1983.

2. Per i periodi di paga dal 1° settembre 1983 al 31 dicembre 1984 è concesso l'esonero dal pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali per la quota a carico dei lavoratori dipendenti dai datori di lavoro di cui al comma 1.

3. Il fondo per la protezione civile rimborsa, entro il limite massimo di lire 800 milioni, alle gestioni previdenziali ed assistenziali le somme corrispondenti ai contributi di cui ai precedenti commi, su presentazione di appositi rendiconti.

4. I giovani residenti nei comuni di Pozzuoli, Bacoli e Monte di Procida interessati alla chiamata di leva nell'anno 1985 sono dispensati dalla chiamata alle armi per l'anno medesimo.

Art. 6-*quinquies*. — 1. Nei comuni dichiarati disastri e gravemente danneggiati delle province di Avellino, Salerno e Potenza le spese per la realizzazione di infrastrutture in attuazione dei piani di insediamento produttivo di cui all'articolo 28, secondo comma, della legge 14 maggio 1981, n. 219, sono poste a carico degli stanziamenti di cui all'articolo 4 della

legge 1° dicembre 1983, n. 651, entro limiti stabiliti dal CIPE con la delibera prevista dall'articolo 2 della medesima legge.

2. A tal fine i comuni interessati presentano domanda entro trenta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che nei successivi trenta giorni provvede al relativo finanziamento.

3. Le iniziative produttive previste nei citati piani sono ammesse a contributo con le modalità di cui al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218.

4. Il contributo di cui al comma precedente è pari a quello previsto dall'articolo 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219.

Art. 6-*sexies*. — 1. Il primo comma dell'articolo 9 della legge 2 maggio 1983, n. 156, è sostituito dal seguente:

"Le domande, gli atti, i provvedimenti, i contratti relativi all'attuazione delle leggi in favore della popolazione di Ancona colpita dal movimento franoso del 13 dicembre 1982 e qualsiasi documentazione diretta a conseguire i benefici sono esenti dalle imposte di bollo, di registro, ipotecarie e catastali e dalle tasse di concessione governativa, nonché dagli emolumenti ipotecari di cui all'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 635, e dai tributi speciali di cui alla tabella A, allegata al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 648. È fatta salva l'imposta di bollo sulle cambiali e sui titoli di credito".

2. Le disposizioni di cui all'articolo 13-*novies decies* del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, non si applicano all'asse attrezzato di Ancona, costituito dal raccordo fra il porto di Ancona e la strada statale n. 16, alla cui realizzazione provvederà l'ANAS ai sensi del settimo comma del-

l'articolo 21 della legge 11 novembre 1982, n. 828, e del terzo comma dell'articolo 4 della legge 2 maggio 1983, n. 156.

Art. 6-septies. — L'associazione italiana della Croce Rossa (CRI), in attesa della disciplina concernente il suo riordinamento, è sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, che la esercita tramite il Ministro per il coordinamento della protezione civile.

Art. 6-octies. — 1. In favore di titolari di aziende commerciali, artigiane e turistiche ubicate nelle località di Baia Domitia, Baia Felice, Baia Azzurra e villaggio Le Perle nel territorio dei comuni di Cellole e Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, può essere concesso, entro i limiti complessivi di trecento milioni di lire a valore sul fondo per la protezione civile, un contributo straordinario di importo non superiore al reddito dichiarato ai fini dell'IRPEF e dell'IRPEG per l'anno 1981 da desumersi dalla dichiarazione dei redditi presentata nel maggio 1982.

2. Per contribuire, inoltre, alla ripresa economica delle zone di cui al precedente comma, agli stessi operatori è eccezionalmente estesa la possibilità di usufruire delle provvidenze previste dal decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50, e successive modificazioni e integrazioni, per il ripristino e la ripresa delle aziende medesime.

3. In deroga alla normativa vigente, l'accertamento del danno sarà determinato dalla competente prefettura, sentita la commissione di cui all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1980, n. 826, tenuto conto anche del mancato guadagno subito dalle aziende durante il periodo dal 1° gennaio 1981 fino all'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

Art. 6-novies. — 1. La disposizione del comma 1 dell'articolo 13-quinquies del de-

creto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, deve intendersi nel senso che per i pagamenti delle imposte dirette effettuati mediante ritenuta alla fonte la sospensione si applica soltanto per le ritenute operate a titolo d'acconto ai sensi degli articoli 23, 24, 25, 25-bis, 28, secondo comma, e 29 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni, nei confronti dei soggetti residenti, alla data degli eventi sismici, nei comuni individuati con l'ordinanza del Ministro per il coordinamento della protezione civile ivi prevista. Non si fa luogo a rimborso delle ritenute già operate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

2. Il comma 2 dell'articolo 13-*quies* del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, è sostituito dai seguenti:

"2. Ai soggetti di cui al precedente comma, relativamente ai periodi di imposta nei quali opera la sospensione ivi prevista, non si applica l'esonero dalla presentazione della dichiarazione dei redditi di cui all'articolo 1, quarto comma, lettera d), del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni.

2-bis. Relativamente ai medesimi periodi di imposta i sostituti d'imposta devono inoltre indicare nel certificato di cui all'articolo 3 del predetto decreto che non sono state operate, in tutto o in parte, ritenute per effetto del primo comma e nella dichiarazione di cui all'articolo 7 dello stesso decreto i nominativi dei soggetti nei cui confronti, in base alla medesima disposizione, non sono state operate, in tutto o in parte, le ritenute e, per ciascun percipiente, l'ammontare delle somme corrisposte e non assoggettate a ritenuta.

2-ter. La riscossione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, dell'imposta

locale sui redditi e dell'addizionale straordinaria sull'imposta locale sui redditi, dovute per i periodi di imposta nei quali ha operato la sospensione di cui al comma 1, è effettuata, senza applicazione di soprattasse ed interessi, sulla base delle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta medesimi, in cinque rate iscritte in ruoli principali scadenti alle date previste dall'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

2-*quater*. Il recupero dei contributi avviene mediante pagamento rateizzato in nove rate bimestrali, senza interessi o altri oneri, a partire dal mese di febbraio 1986".

Art. 6-*decies*. — Il termine previsto dall'articolo 3, commi 8, 9 e 10 del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 18 aprile 1984, n. 80, rispettivamente, per l'adozione dei piani regolatori generali, per l'adeguamento dei medesimi e per le variazioni ai piani esecutivi, è prorogato al 30 giugno 1985.

Art. 6-*undecies*. — 1. Nelle aree terremotate delle regioni Basilicata e Campania, il limite di trenta miliardi di lire previsto per la concessione del finanziamento a tasso agevolato dall'articolo 63, secondo comma, del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218, e successive modificazioni e integrazioni, può essere elevato dal CIPE per le iniziative industriali sostitutive per le quali sia presentata la relativa domanda entro il termine di un anno dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

2. Per le predette iniziative il contributo in conto capitale di cui all'articolo 69 del citato testo unico viene erogato in via anticipata nella misura del 50 per cento secondo le modalità e le condizioni previste dall'articolo 1 del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 389, convertito in leg-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ge, con modificazioni, dalla legge 12 agosto 1982, n. 546, senza tener conto dei limiti di dieci e trenta miliardi di lire previsti dai commi sesto e settimo di detto articolo ».

ART. 2.

Restano validi gli atti posti in essere ed i rapporti giuridici sorti in attuazione del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 271.

Decreto-legge 29 novembre 1984, n. 793, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 330 del 30 novembre 1984.

TESTO DEL DECRETO-LEGGE

Provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea colpita dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984 e altre disposizioni in materia di calamità naturali

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;

Ravvisata la straordinaria necessità ed urgenza di adottare misure in favore della popolazione di Zafferana Etnea colpita dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984 e di provvedere alla proroga di taluni termini in materia di calamità naturali;

Vista la deliberazione del Consiglio dei ministri, adottata nella riunione del 27 novembre 1984;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro per il coordinamento della protezione civile, di concerto con i Ministri del bilancio e della programmazione economica, del tesoro e delle finanze;

EMANA

il seguente decreto:

Art. 1.

1. Per la realizzazione degli interventi di ricostruzione nel comune di Zafferana Etnea colpito dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984, non compresi nelle ordinanze del Ministro per il coordinamento della protezione civile, si applica la disciplina prevista dalla legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni.

2. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile può con proprie ordinanze derogare ai termini, alle procedure, alle modalità di erogazione dei contributi e alle norme tecniche previste

TESTO COMPRENDENTE LE MODIFICAZIONI APPORTATE
DALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Art. 1.

1. Per la realizzazione degli interventi di ricostruzione nel comune di Zafferana Etnea colpito dal terremoto del 19 e 25 ottobre 1984, non compresi nelle ordinanze del Ministro per il coordinamento della protezione civile, si applica la disciplina prevista dal titolo II della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni.

2. *Identico.*

(Segue: Testo del decreto-legge)

dalla legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni.

3. Le disposizioni di cui all'articolo 4 del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938, sono estese all'anno 1985 anche per far fronte, con le disponibilità del Fondo per la protezione civile, alle esigenze del comune di Zafferana Etnea e degli altri comuni della Sicilia orientale ivi compresi il comune di Acireale colpito dal terremoto del giugno 1984 e quelli colpiti dall'alluvione del novembre 1984.

Art. 2.

1. L'assistenza ai nuclei familiari colpiti dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981, alloggiati precariamente in alberghi e in case requisite per effetto di ordinanze del commissario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, viene proseguita fino al 31 dicembre 1984 con le modalità in vigore al 30 giugno 1984.

(Segue: Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati).

3. *Identico.*

3-bis. Con le disponibilità del Fondo per la protezione civile, il Ministro per il coordinamento della protezione civile è altresì autorizzato a disporre un contributo speciale in favore della regione Marche per gli interventi nei comuni delle province di Pesaro, Ancona e Macerata, individuati con ordinanza del Ministro medesimo, colpiti dal terremoto del 29 aprile 1984 ed in quelli colpiti dall'alluvione del dicembre 1982 e per le esigenze relative all'assistenza a favore della popolazione del comune di Ancona colpita dal movimento franoso ricoverata in alberghi o sistemata precariamente in alloggi, nonché ad intervenire per fronteggiare la situazione di emergenza idrica determinatasi nel comune di Caluso in provincia di Torino.

3-ter. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile è altresì autorizzato a disporre un contributo speciale di 2.500 milioni di lire, a carico del Fondo per la protezione civile, in favore della regione Friuli-Venezia Giulia per gli interventi a favore delle aziende operanti nel settore della pesca marittima e dell'acquacoltura in acque marine, salmastre e lagunari che, per effetto dell'eccezionale mareggiata del 24 settembre 1984 che ha colpito le coste dell'alto Adriatico, hanno perduto tutto o parte del seme, del novellame o del prodotto finito o hanno avuto distrutti o danneggiati beni materiali, macchinari, mezzi, impianti ed attrezzature, a parziale copertura dei danni accertati e per il ripristino dell'efficienza produttiva, nei modi e con i criteri che verranno stabiliti con legge regionale.

Art. 2.

1. L'assistenza ai nuclei familiari colpiti dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981, alloggiati precariamente in alberghi e in case requisite per effetto di ordinanze del commissario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, è prorogata fino al 30 giugno 1985 con le modalità in vigore al 30 giugno 1984.

(Segue: Testo del decreto-legge)

2. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile può disporre misure incentivanti dirette ad accelerare sistemazioni autonome; egli può altresì, con proprie ordinanze da adottarsi entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, conferire ulteriore efficacia nel tempo alle ordinanze, già emanate anche dal commissario per le zone terremotate, che agevolano il reinsediamento della popolazione e consentono il completamento dell'attività in corso.

3. Le ordinanze di cui al precedente comma 2 sono pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

4. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo per l'anno 1984, valutato in lire 30 miliardi, si provvede mediante corrispondente riduzione del fondo iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento « fondo investimenti e occupazione ».

5. La somma di cui al precedente comma 4 affluisce al Fondo per la protezione civile istituito con decreto-legge 10 luglio 1982, n. 428, convertito, con modificazioni, nella legge 12 agosto 1982, n. 547.

6. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3.

1. Il termine del 30 novembre 1984, indicato nel comma 3 dell'articolo 12 del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito, con modificazioni, nella legge 24 luglio 1984, n. 363, concernente l'attuazione coordinata degli interventi previsti dagli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, è prorogato al 31 dicembre 1985.

2. Il contributo per il miglioramento e l'adeguamento funzionale degli stabilimenti, di cui al secondo comma dell'articolo 21 della legge 14 maggio 1981, n. 219, può essere concesso entro il limite massimo di 24 miliardi di lire, nelle seguenti misure:

a) per le opere murarie fino ad un massimo del 50 per cento del danno riconosciuto;

b) per i macchinari e gli impianti fino ad un massimo del 75 per cento del costo delle nuove attrezzature. I nuovi impianti e macchinari non devono comportare accrescimento della capacità

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

2. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile può disporre misure incentivanti dirette ad accelerare sistemazioni autonome; egli può altresì, con proprie ordinanze da adottarsi entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, conferire ulteriore efficacia nel tempo alle ordinanze, già emanate anche dal commissario per le zone terremotate, che agevolano il reinsediamento della popolazione e consentono il completamento dell'attività in corso.

3. *Identico.*

4. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, valutato in lire 30 miliardi, si provvede mediante corrispondente riduzione del fondo iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1985, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento « fondo investimenti e occupazione ».

5. *Identico.*

6. *Identico.*

Art. 3.

1. Il termine del 30 novembre 1984, indicato nel comma 3 dell'articolo 12 del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito, con modificazioni, nella legge 24 luglio 1984, n. 363, concernente l'attuazione coordinata degli interventi previsti dagli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, è prorogato al 30 giugno 1985.

Soppresso.

(Segue: Testo del decreto-legge)

produttiva nell'azienda eccedente il quarto di quella precedente il sisma.

3. In caso di delocalizzazione, dovuta a ragioni sismiche o di vincoli urbanistico-ambientali, il contributo può essere concesso fino alla concorrenza del 75 per cento dell'investimento globale, in conformità al criterio di cui all'articolo 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219.

4. La disposizione di cui al precedente comma 3 si applica anche nell'ipotesi di ricostruzione di stabilimenti integralmente distrutti ubicati nell'area del cratere.

5. Per le delocalizzazioni volontarie il contributo è commisurato al danno effettivamente subito nonché al miglioramento ed adeguamento funzionale nei limiti delle lettere a) e b) di cui al precedente comma 2. L'area di sedime, se di proprietà dell'impresa, è acquisita al patrimonio del comune per essere destinata ad usi pubblici.

Art. 4.

1. Il termine del 31 dicembre 1984, indicato nel comma 4-bis dell'articolo 12 del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito, con modificazioni, nella legge 24 luglio 1984, n. 363, relativo alla sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata, è ulteriormente prorogato al 30 giugno 1985.

2. Il termine del 31 dicembre 1984, indicato nel comma 2 dell'articolo 1-bis del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 462, convertito, con modificazioni, nella legge 10 novembre 1983, n. 637, relativo alle ordinanze di requisizione degli immobili destinati dai comuni al ricovero temporaneo dei terremotati e dei senzatetto per la Campania e la Basilicata, nonché alla prosecuzione di attività economiche e servizi d'interesse collettivo, è ulteriormente prorogato al 30 giugno 1985.

3. Il termine di sei mesi indicato nel quinto comma dell'articolo 7 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito, con modificazioni, nella legge 29 aprile 1982, n. 187, nonché il termine

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

(Segue: Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati).

Soppresso.

Soppresso.

Soppresso.

5-bis. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile, entro il 31 marzo 1985, riferisce al Parlamento sulla entità della complessiva spesa sostenuta per l'attuazione degli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e sulle ulteriori eventuali esigenze finanziarie.

Art. 4.

Soppresso.

2. Identico.

3. Identico.

(Segue: *Testo del decreto-legge*)

previsto nel settimo comma dello stesso articolo, sono differiti al 31 dicembre 1985.

Art. 5.

I redditi dei fabbricati colpiti da ordinanza di sgombero nel comune di Pozzuoli sono esclusi, per gli anni 1983, 1984 e 1985, dall'imposta locale sui redditi e non concorrono alla formazione del reddito imponibile ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Art. 6.

1. Le disposizioni di cui ai commi terzo, quarto, quinto, sesto e settimo dell'articolo 2 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57,

(Segue: Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati).

3-bis. Per l'utilizzazione dei fondi disponibili dell'INAIL nel triennio 1985-1987 si applicano le disposizioni di cui all'articolo 64 della legge 14 maggio 1981, n. 219, con le modalità previste dall'articolo 15 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 aprile 1982, n. 187.

3-ter. Alla riconversione, ristrutturazione e adeguamento funzionale nel settore tessile e conciario delle aree di Napoli, Salerno, Avellino, Potenza e Matera si provvede con i benefici e le procedure di cui all'articolo 21 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni.

3-quater. Al sedicesimo comma dell'articolo 2 della legge 18 aprile 1984, n. 80, le parole: « Il personale tuttora in servizio » sono sostituite dalle seguenti: « Il personale in servizio alla data del 30 dicembre 1983 ».

3-quinquies. Le domande per accedere ai benefici di cui all'articolo 22 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni, possono essere presentate alla commissione provinciale competente entro il 31 marzo 1985.

3-sexies. I nuclei familiari che, per effetto dell'emergenza derivata dal terremoto del novembre 1980 e del febbraio 1981, sono sistemati provvisoriamente in alloggi di edilizia residenziale pubblica e che, alla data della pubblicazione della legge di conversione del presente decreto, occupino ancora gli alloggi stessi in virtù di atti legittimi, continuano a fruire, alle attuali condizioni, degli appartamenti occupati fino alla definitiva sistemazione negli alloggi di cui al programma costruttivo previsto dal titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, e comunque non oltre il 31 dicembre 1986.

Art. 5.

Identico.

Art. 6.

1. *Identico.*

(Segue: Testo del decreto-legge)

convertito, con modificazioni, nella legge 29 aprile 1982, n. 187, sono estese agli alloggi prefabbricati monoblocco ed alle *roulottes* acquistate con le disponibilità del Fondo per la protezione civile per le esigenze derivate dal terremoto del 7 ed 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania.

2. I beni di cui al precedente comma 1, nonché quelli di cui al terzo comma dell'articolo 2 del citato decreto-legge, restano a disposizione del Ministro per il coordinamento della protezione civile che può utilizzarli anche per fini sociali non necessariamente connessi alle emergenze.

3. La disposizione di cui all'articolo 30 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, si applica anche al personale operaio del Ministero dell'interno in servizio presso la direzione generale della protezione civile e le prefetture.

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

2. I beni di cui al precedente comma 1, nonchè quelli di cui al terzo comma dell'articolo 2 del citato decreto-legge, restano a disposizione del Ministro per il coordinamento della protezione civile che può utilizzarli anche per fini di pubblica utilità non necessariamente connessi alle emergenze.

2-bis. Le spese per la realizzazione ed il funzionamento dei centri nei quali sono conservati i beni mobili acquistati dal Ministro per il coordinamento della protezione civile, nonchè le spese per la loro manutenzione, sono a carico del Fondo per la protezione civile.

3. *Identico.*

Art. 6-bis.

Per assicurare il funzionamento dei centri operativi regionali e provinciali della protezione civile, ai quali saranno assegnati gli ufficiali di cui al decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 857, il Ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato, in deroga alle vigenti disposizioni, ad avvalersi di personale ausiliario, d'ordine e di concetto, nel numero massimo di centosessanta unità da convenzionare a tempo determinato. Il relativo onere è posto a carico del Fondo per la protezione civile.

Art. 6-ter.

1. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile, ai fini della previsione e prevenzione dei rischi industriali nonchè per la predisposizione delle necessarie misure di emergenza, si avvale della direzione centrale per la sicurezza nucleare e la protezione sanitaria (DISP), di cui all'articolo 4 della legge 18 marzo 1982, n. 85, dell'Istituto superiore di sanità, dell'INAIL e dell'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro.

2. Il Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo della energia nucleare e delle energie alternative (ENEA) fornisce alla DISP i mezzi ed il personale per lo svolgimento delle attività di cui al presente articolo.

(Segue: Testo del decreto-legge)

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

3. Il Ministro per il coordinamento della protezione civile può autorizzare l'ENEA a stipulare, in deroga alle vigenti disposizioni, convenzioni a tempo determinato con singoli professionisti, o gruppi di tecnici altamente specializzati, entro il limite di dieci unità.

Art. 6-quater.

1. Ai datori di lavoro di cui all'articolo 5-bis del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 23 dicembre 1983, n. 748, e all'articolo 16 della legge 18 aprile 1984, n. 80, è concesso, relativamente al personale occupato, l'esonero dal pagamento dei contributi previdenziali anche per il periodo di paga in scadenza nel mese di agosto 1983.

2. Per i periodi di paga dal 1° settembre 1983 al 31 dicembre 1984 è concesso l'esonero dal pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali per la quota a carico dei lavoratori dipendenti dai datori di lavoro di cui al comma 1.

3. Il Fondo per la protezione civile rimborsa, entro il limite massimo di lire 800 milioni, alle gestioni previdenziali ed assistenziali le somme corrispondenti ai contributi di cui ai precedenti commi, su presentazione di appositi rendiconti.

4. I giovani residenti nei comuni di Pozzuoli, Bacoli e Monte di Procida interessati alla chiamata di leva nell'anno 1985 sono dispensati dalla chiamata alle armi per l'anno medesimo.

Art. 6-quinquies.

1. Nei comuni dichiarati disastri e gravemente danneggiati delle province di Avellino, Salerno e Potenza le spese per la realizzazione di infrastrutture in attuazione dei piani di insediamento produttivo di cui all'articolo 28, secondo comma, della legge 14 maggio 1981, n. 219, sono poste a carico degli stanziamenti di cui all'articolo 4 della legge 1° dicembre 1983, n. 651, entro limiti stabiliti dal CIPE con la delibera prevista dall'articolo 2 della medesima legge.

2. A tal fine i comuni interessati presentano domanda entro trenta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che nei successivi trenta giorni provvede al relativo finanziamento.

3. Le iniziative produttive previste nei citati piani sono ammesse a contributo con le modalità di cui al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218.

(Segue: *Testo del decreto-legge*)

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

4. Il contributo di cui al comma precedente è pari a quello previsto dall'articolo 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219.

Art. 6-sexies.

1. Il primo comma dell'articolo 9 della legge 2 maggio 1983, n. 156, è sostituito dal seguente:

« Le domande, gli atti, i provvedimenti, i contratti relativi all'attuazione delle leggi in favore della popolazione di Ancona colpita dal movimento franoso del 13 dicembre 1982 e qualsiasi documentazione diretta a conseguire i benefici sono esenti dalle imposte di bollo, di registro, ipotecarie e catastali e dalle tasse di concessione governativa, nonché dagli emolumenti ipotecari di cui all'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 635, e dai tributi speciali di cui alla tabella A, allegata al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 648. È fatta salva l'imposta di bollo sulle cambiali e sui titoli di credito ».

2. Le disposizioni di cui all'articolo 13-*novies decies* del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, non si applicano all'asse attrezzato di Ancona, costituito dal raccordo fra il porto di Ancona e la strada statale n. 16, alla cui realizzazione provvederà l'ANAS ai sensi del settimo comma dell'articolo 21 della legge 11 novembre 1982, n. 828, e del terzo comma dell'articolo 4 della legge 2 maggio 1983, n. 156.

Art. 6-septies.

L'Associazione italiana della Croce Rossa (CRI), in attesa della disciplina concernente il suo riordinamento, è sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, che la esercita tramite il Ministro per il coordinamento della protezione civile.

Art. 6-octies.

1. In favore di titolari di aziende commerciali, artigiane e turistiche ubicate nelle località di Baia Domitia, Baia Felice, Baia Azzurra e villaggio Le Perle nel territorio dei comuni di Cellole e Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, può essere concesso, entro i limiti complessivi di trecento milioni di lire a valere sul Fondo per la protezione civile, un contributo straordinario di importo non superiore al reddito dichiarato ai fini dell'IRPEF e dell'IRPEG per l'anno 1981 da desumersi dalla dichiarazione dei redditi presentata nel maggio 1982.

(Segue: *Testo del decreto-legge*)

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

2. Per contribuire, inoltre, alla ripresa economica delle zone di cui al precedente comma, agli stessi operatori è eccezionalmente estesa la possibilità di usufruire delle provvidenze previste dal decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50, e successive modificazioni e integrazioni, per il ripristino e la ripresa delle aziende medesime.

3. In deroga alla normativa vigente, l'accertamento del danno sarà determinato dalla competente prefettura, sentita la commissione di cui all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1980, n. 826, tenuto conto anche del mancato guadagno subito dalle aziende durante il periodo dal 1° gennaio 1981 fino all'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

Art. 6-novies.

1. La disposizione del comma 1 dell'articolo 13-*quiquies* del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, deve intendersi nel senso che per i pagamenti delle imposte dirette effettuati mediante ritenuta alla fonte la sospensione si applica soltanto per le ritenute operate a titolo d'acconto ai sensi degli articoli 23, 24, 25, 25-bis, 28, secondo comma, e 29 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni, nei confronti dei soggetti residenti, alla data degli eventi sismici, nei comuni individuati con l'ordinanza del Ministro per il coordinamento della protezione civile ivi prevista. Non si fa luogo a rimborso delle ritenute già operate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

2. Il comma 2 dell'articolo 13-*quiquies* del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1984, n. 363, è sostituito dai seguenti:

« 2. Ai soggetti di cui al precedente comma, relativamente ai periodi di imposta nei quali opera la sospensione ivi prevista, non si applica l'esonero dalla presentazione della dichiarazione dei redditi di cui all'articolo 1, quarto comma, lettera d), del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni.

2-bis. Relativamente ai medesimi periodi di imposta i sostituti d'imposta devono inoltre indicare nel certificato di cui all'articolo 3 del predetto decreto che non sono state operate, in tutto o in parte, ritenute per effetto del primo comma e nella dichiarazione di cui all'articolo 7 dello stesso decreto i nominativi dei soggetti nei cui confronti, in base alla medesima disposizione, non sono state operate, in tutto

(Segue: Testo del decreto-legge)

(Segue: *Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati*).

o in parte, le ritenute e, per ciascun percipiente, l'ammontare delle somme corrisposte e non assoggettate a ritenuta.

2-ter. La riscossione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, dell'imposta locale sui redditi e dell'addizionale straordinaria sull'imposta locale sui redditi, dovute per i periodi di imposta nei quali ha operato la sospensione di cui al comma 1, è effettuata, senza applicazione di soprattasse ed interessi, sulla base delle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta medesimi, in cinque rate iscritte in ruoli principali scadenti alle date previste dall'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

2-quater. Il recupero dei contributi avviene mediante pagamento rateizzato in nove rate bimestrali, senza interessi o altri oneri, a partire dal mese di febbraio 1986 ».

Art. 6-decies.

Il termine previsto dall'articolo 3, commi 8, 9 e 10 del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 18 aprile 1984, n. 80, rispettivamente, per l'adozione dei piani regolatori generali, per l'adeguamento dei medesimi e per le variazioni ai piani esecutivi, è prorogato al 30 giugno 1985.

Art. 6-undecies.

1. Nelle aree terremotate delle regioni Basilicata e Campania, il limite di trenta miliardi di lire previsto per la concessione del finanziamento a tasso agevolato dall'articolo 63, secondo comma, del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218, e successive modificazioni e integrazioni, può essere elevato dal CIPE per le iniziative industriali sostitutive per le quali sia presentata la relativa domanda entro il termine di un anno dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

2. Per le predette iniziative il contributo in conto capitale di cui all'articolo 69 del citato testo unico viene erogato in via anticipata nella misura del 50 per cento secondo le modalità e le condizioni previste dall'articolo 1 del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 389, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 12 agosto 1982, n. 546, senza tener conto dei limiti di dieci e trenta miliardi di lire previsti dai commi sesto e settimo di detto articolo.

(Segue: Testo del decreto-legge)

Art. 7.

Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 29 novembre 1984.

PERTINI

CRAZI — ZAMBERLETTI — ROMITA —
GORIA — VISENTINI

Visto, il Guardasigilli: MARTINAZZOLI.

(Segue: Testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati).

44

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

SUPPLEMENTO

GIUNTE E COMMISSIONI parlamentari

311° RESOCONTO

SEDUTE DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1985

INDICE

Commissioni speciali

Territori colpiti da terremoti Pag. 3

COMMISSIONE SPECIALE
per l'esame di provvedimenti recanti inter-
venti per i territori colpiti da eventi sismici

MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1985

25ª Seduta

Presidenza del Presidente
Coco

Intervengono il ministro per la protezione civile Zamberletti ed i sottosegretari di Stato alla Presidenza del Consiglio Lamorte e Trotta.

La seduta inizia alle ore 19,55.

IN SEDE REFERENTE

« Conversione in legge del decreto-legge 1º febbraio 1985, n. 9, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea ed altre disposizioni in materia di calamità naturali » (1151)

(Seguito dell'esame e rinvio)

Prosegue l'esame, sospeso nella seduta del 21 febbraio.

Si passa agli emendamenti, dopo che il presidente Coco ha dato lettura dei pareri ad essi relativi pervenuti dalla 1ª e dalla 5ª Commissione. In particolare, il parere della 1ª Commissione risulta essere favorevole ad alcuni e contrario ad altri emendamenti, mentre quello della 5ª Commissione è contrario a tutti gli emendamenti che comportano maggiori spese.

Interviene quindi il relatore Michele Pinto che, nel ricordare di aver precedentemente invitato i presentatori a ritirare gli emendamenti presentati, fa presente che sarebbe opportuno non gravare il provvedimento in esame di ulteriori disposizioni, ad eccezione di ciò che risulterà necessario per renderlo maggiormente equilibrato rispetto a quanto non sia il testo attuale, comprendendo quel-

le questioni, come ad esempio gli interventi per i ponti nella zona di Massa Carrara, per i beni culturali in provincia di Parma e per Pozzuoli, che non potrebbero rientrare nella imminente revisione della disciplina organica della legge n. 219 del 1981.

Il senatore Biagio Pinto richiede preliminarmente al Governo di far conoscere quali siano le somme ancora disponibili per il finanziamento della legge n. 219. È infatti opportuno evitare l'approvazione di leggi che suonino come promesse elettorali.

Il ministro Zamberletti chiarisce che, sia per quanto riguarda il testo del decreto-legge, sia gli emendamenti, i fondi ai quali si fa riferimento concernono principalmente: la protezione civile; gli articoli 21 e 32 della legge n. 219, per l'attuazione dei quali egli è stato delegato dal Presidente del Consiglio, ai sensi della legge n. 187 del 1982; infine, i fondi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, relativamente ai programmi di industrializzazione, in merito ai quali però egli non dispone di alcuna competenza.

Per quanto concerne pertanto i due miliardi necessari alla sistemazione dei ponti in provincia di Massa Carrara, ritiene di poterli facilmente rinvenire nello stanziamento per la protezione civile, mentre relativamente agli interventi per l'industrializzazione sarebbe opportuno non modificare la portata del decreto-legge, tanto più che al prossimo 31 marzo egli sarà tenuto a presentare al Parlamento un rendiconto, nel quale sarà suo carico compiere una ricognizione generale del fabbisogno finanziario.

Rispondendo ad un ulteriore quesito del senatore Biagio Pinto, precisa che la copertura finanziaria non manca per quanto è contemplato nell'attuale testo del decreto-legge e negli emendamenti che concernono imputazioni al fondo per la protezione civile.

Interviene quindi il senatore Calice, che — nel ricordare le motivazioni che hanno addotto la 5ª Commissione permanente ad esprimere parere contrario sugli emendamenti presentati e nel sottolineare talune

perplexità che derivano dalla lettura del parere della 1ª Commissione — invita la Commissione a tener conto delle ragioni per cui è nato il provvedimento all'esame, al fine di considerare la sostanza delle proposte di modifica, non disattendere i pareri delle Commissioni consultate ed ottenere un testo soddisfacente.

Il ministro Zamberletti precisa quindi ulteriormente, in merito al terzo comma dell'articolo 2, che i 30 miliardi ivi stanziati sono stati già riscossi dalla protezione civile.

Si passa quindi all'esame degli articoli del decreto.

Il relatore fa proprio un emendamento a firma del senatore Angeloni, aggiuntivo di un comma all'articolo 1 e tendente a stanziare due miliardi per il ripristino di alcuni ponti nella provincia di Massa Carrara. Dopo espressione di parere favorevole da parte del ministro Zamberletti e dichiarazione contraria del senatore Biagio Pinto, l'emendamento risulta accolto con un subemendamento del senatore Calice, tendente a specificare che la somma deve essere posta a carico del fondo per la protezione civile.

Risulta quindi accolto l'articolo 1, come modificato.

Si passa all'esame dell'articolo 2.

Il senatore Gioino illustra un emendamento, presentato unitamente al senatore Calice ed aggiuntivo di un comma da inserire, dopo il primo comma, tendente ad ammettere la possibilità di assegnare un contributo ai nuclei familiari che abbiano autonomamente provveduto alla loro sistemazione provvisoria.

Il ministro Zamberletti fa presente che si pone il problema della copertura finanziaria dell'emendamento.

Il senatore Pistolese propone di specificare che l'assegnazione del contributo debba essere concessa nei limiti delle disponibilità.

Ad avviso del senatore D'Amelio è necessario dare tale contributo, incentivando la popolazione a trovare un alloggio diverso dal container.

Il ministro Zamberletti precisa che è necessario un intervento coordinato tra la ricostruzione e la politica assistenziale.

Il senatore Calice propone che sia il Ministro a determinare l'entità e la durata del contributo per coloro che si sono autonomamente sistemati, mentre ad avviso del sottosegretario Lamorte tale contributo dovrebbe essere concesso solamente a chi l'aveva avuto anteriormente.

Il senatore Sellitti propone un subemendamento tendente a concedere il contributo a tutti gli aventi diritto.

Il ministro Zamberletti interviene ulteriormente, precisando che è opportuno limitare il contributo a chi lo aveva già percepito, riservandosi eventualmente di risolvere il problema degli arretrati in sede di ordinanza.

Dopo ulteriori interventi del relatore Michele Pinto, del ministro Zamberletti, del presidente Coco e dei senatori Calice e Sellitti, la Commissione accoglie l'emendamento in un testo riformulato, al fine di ammettere al contributo coloro ai quali fosse stato anteriormente riconosciuto il diritto e che tuttora provvedono autonomamente alla propria sistemazione provvisoria.

La Commissione accoglie quindi un emendamento formale del relatore, al terzo comma, al fine di far riferimento, per l'utilizzo dello stanziamento ivi previsto, anche al comma formato dall'emendamento testè approvato.

La seduta viene sospesa alle ore 21,15 ed è ripresa alle ore 22,10.

Si passa all'esame di un emendamento istitutivo di alcuni commi da inserire dopo il quarto, e tendente a stanziare 100 miliardi per il recupero del patrimonio artistico ed architettonico nell'area parmense: l'emendamento è a firma dei senatori Saporito ed altri. Il relatore Michele Pinto illustra un subemendamento tendente ad estendere gli interventi a tutti i beni culturali danneggiati dai terremoti nella Campania e nella Basilicata.

Il senatore Calice fa presente che la 5ª Commissione ha espresso parere contrario in merito all'emendamento, mentre il relatore fa presente che nel capitolo 9001, al quale si riferisce l'emendamento per la definizione

ne della copertura finanziaria, vi sono risorse sufficienti.

Dopo ulteriori interventi dei senatori Calice, Biagio Pinto e del relatore Michele Pinto che riformula ulteriormente l'emendamento, su proposta del presidente Coco l'emendamento è accantonato, al fine di permettere al Governo di pronunciarsi in merito alla sussistenza della sua copertura finanziaria. Risulta pertanto accantonato anche l'articolo 2 del decreto.

Si passa all'esame dell'articolo 3.

Il senatore Gioino illustra un emendamento, presentato unitamente al senatore Calice, tendente a trasferire le competenze relative all'attuazione degli articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981, dopo il 30 giugno 1985, alle regioni Basilicata e Campania. Ad avviso del ministro Zamberletti non è opportuno pregiudicare in questa sede la futura soluzione definitiva della questione, mentre ad avviso del presentatore è necessario coinvolgere le regioni nella gestione dell'industrializzazione.

Il senatore Calice, dopo aver riassunto brevemente le origini storiche della normativa concernente la gestione dell'industrializzazione nelle aree terremotate — derivante a suo avviso dagli esiti di una lottizzazione politica, in base alla quale è stato affidato ad un Ministro delegato dal Presidente del Consiglio tale compito — nel rilevare l'insufficienza della proroga al 30 giugno prossimo, sottolinea le difficoltà derivanti dal mancato coordinamento di tale competenza con quelle delle regioni.

Il presidente Coco, senza entrare nel merito dell'emendamento, invita i presentatori a ritirarlo, al fine di non ampliare la materia del decreto-legge all'esame, che concerne una mera proroga di termini. Uguale invito rivolge il relatore, che si dichiara favorevole a trattare la questione nella sede del disegno di legge di riforma organica della legge n. 219. Favorevole si dichiara invece il senatore Scardaccione, che ne propone una modifica di carattere formale.

Dopo una precisazione del ministro Zamberletti — che ricorda come solo incidentalmente coincidano nella sua persona le attribuzioni di Ministro per la protezione civile e di Ministro delegato per l'attuazione

degli articoli 21 e 32 della legge n. 219 — ed interventi dei senatori Calice, Pistolese, D'Amelio, Scardaccione e Gioino, il ministro Zamberletti osserva che l'ultima formulazione dell'emendamento, che tiene conto dei rilievi avanzati nel dibattito e che fa carico al Ministro delegato dal Presidente del Consiglio, previo parere da parte di commissioni elette dai Consigli regionali della Basilicata e della Campania, dell'attuazione delle norme relative alla reindustrializzazione, mira a prefigurare l'assetto definitivo della questione.

Quindi l'emendamento risulta accolto.

Si passa all'esame di un emendamento (al quarto comma) del senatore Sellitti tendente ad inserire un riferimento al settore dell'abbigliamento, e di un emendamento del relatore, volto a sostituire, all'indicazione delle aree citate nello stesso quarto comma, quella delle regioni Basilicata e Campania.

Il presidente Coco domanda se gli emendamenti risultino avere copertura finanziaria ed il ministro Zamberletti osserva che il problema dei finanziamenti all'industrializzazione dovrà essere ampiamente valutato in occasione della presentazione della relazione al Parlamento al 31 marzo prossimo; comunque attualmente tale copertura manca.

Ad avviso del relatore Michele Pinto sarebbe opportuno modificare il secondo comma, in quanto per la fine del mese di marzo il Ministro della protezione civile non sarà in grado di valutare l'onere relativo alle domande presentate ai sensi del decreto-legge oggi all'esame. A tale proposito, il ministro Zamberletti precisa che per tal via non s'intende conferire un diritto soggettivo ad ottenere il contributo da parte di chi ha presentato la domanda. Il senatore Biagio Pinto protesta contro un simile modo di legiferare, facendo promesse che non si possono mantenere e finanziando iniziative, come quella del salvataggio del polo tessile, con i soldi del terremoto. Preannuncia pertanto la propria contrarietà a simili norme.

Il relatore Michele Pinto propone quindi alcune modifiche formali al quarto comma, mentre il senatore Calice, nel ricordare la genesi dell'articolo 21 della legge n. 219, si dichiara contrario a lanciare messaggi inattuabili ed auspica che il Governo esponga i

principi di politica industriale per i settori in crisi ai quali si ispira. Il senatore Gioino preannuncia quindi un emendamento soppressivo del quarto comma, mentre il senatore Scardaccione dichiara che occorre usufruire senza alcuna esitazione di tutti i possibili benefici finanziari per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Ad avviso del senatore Pistolese sarebbe opportuno non modificare il testo del decreto, per evitare che i fondi si rivelino insufficienti, mentre ad avviso del senatore Gioino occorre rinvenire un nuovo meccanismo procedurale, constatata l'insufficienza dei fondi relativi all'attuazione dell'articolo 21 della legge n. 219.

Il ministro Zamberletti precisa quindi che l'articolo 21 ha come obiettivo quello di restituire la competitività alle aziende sane che si sono fermate a causa del terremoto; per quanto concerne invece gli interventi per i settori in crisi, è opportuno rinvenire altri strumenti, ai quali comunque non è in grado di far fronte.

Si apre quindi un breve dibattito in merito alla copertura finanziaria degli emendamenti presentati: intervengono il presidente Coco, il ministro Zamberletti, il relatore Michele Pinto ed i senatori Calice, D'Amelio, Biagio Pinto e Scardaccione. A seguito di esso sono ritirati gli emendamenti presentati al quarto e al secondo comma, sono accolti un emendamento del relatore soppressivo del quarto comma ed il seguente ordine del giorno (formulato dal senatore Calice e da presentare in Assemblea a nome della Commissione), dopo una precisazione dello stesso senatore Calice, che si dichiara contrario a lanciare per mezzo della legge inutili messaggi, quando invece occorre far fronte ad un'esigenza reale.

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 1° febbraio 1985, n. 9, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea ed altre disposizioni in materia di calamità naturali,

ritenendo che l'estensione della normativa della legge 14 maggio 1981, n. 219,

ai settori tessile e conciario, di cui al comma 4 dell'articolo 3 del citato decreto-legge, oltre a non trovare certa copertura finanziaria, creerebbe problemi di difficile gestione industriale;

considerato che presso la Commissione bilancio e programmazione economica del Senato della Repubblica è in discussione il disegno di legge relativo all'intervento straordinario nel Mezzogiorno;

consapevole che tale intervento straordinario non può non prevedere interventi di risanamento dei settori industriali in crisi, con priorità per le aree terremotate della Basilicata e della Campania;

considerato che più grave è la crisi del settore tessile, conciario, dell'abbigliamento, chimico, minerario e metalmeccanico,

impegna il Governo:

a sostenere emendamenti al disegno di legge relativo all'intervento straordinario nel Mezzogiorno attualmente in discussione, al fine di affrontare i problemi del risanamento, dell'innovazione e della ristrutturazione di tali settori nell'area meridionale.

(0/1151/1/Speciale terremoto)

Si passa quindi a due emendamenti del senatore D'Amelio sostitutivi del quinto comma e tendenti ad immettere in ruolo il personale assunto dai comuni terremotati. Il presentatore osserva, a proposito, che, nei fatti, i comuni sono costretti a ricorrere ugualmente a personale convenzionato per far fronte alle proprie esigenze. Ad avviso del ministro Zamberletti e del presidente Coco tale questione dovrà essere affrontata nell'ambito del disegno di legge di riforma organica della legge n. 219.

Dopo interventi del senatore Gioino, del relatore, del sottosegretario Lamorte e del ministro Zamberletti, il senatore D'Amelio ritira gli emendamenti.

Si passa quindi all'esame di un emendamento tendente a inserire un comma aggiuntivo, presentato dai senatori Gioino e Calice e volto a prorogare al 30 giugno il termine di cui all'articolo 3 della legge n. 80 del 1984. Dopo interventi del senatore Calice, del re-

latore e del sottosegretario Lamorte, che si dichiara favorevole, l'emendamento è accolto.

Ugualmente accolto risulta un emendamento del relatore Michele Pinto, tendente ad ammettere una sanatoria per i casi di omessa presentazione della documentazione.

Il senatore D'Amelio ed il senatore Scardaccione illustrano due ulteriori emendamenti, tendenti a rendere operanti gli articoli 21 e 32 della legge n. 219, rispettivamente, nelle aree della Val Basento e di Senise. Il senatore Scardaccione, ritira quindi il proprio emendamento, per aderire a quello del senatore D'Amelio, mentre il ministro Zamberletti si dichiara contrario ad esso ed uguale avviso esprime il relatore.

Pertanto l'emendamento, dopo un invito in tal senso del presidente Coco, è ritirato.

Dopo che il senatore Visconti ha dichiarato di ritirare un emendamento presentato unitamente ai senatori Gioino e Calice, per aderire alla formulazione presentata dal Governo di un emendamento aggiuntivo di un comma all'articolo 3 e tendente a trasferire al patrimonio comunale le aree di sedime delle imprese industriali delocalizzate, l'emendamento del Governo risulta accolto.

E quindi approvato l'articolo 3 nel suo complesso, come modificato.

Accolti senza modifiche l'articolo 4 ed il primo comma dell'articolo 5, si passa all'esame dell'articolo 7.

Il senatore Sellitti illustra un emendamento tendente a concedere la sospensione dal pagamento dei contributi assistenziali e previdenziali per tutto il 1985 a favore dei pescatori autonomi e delle aziende artigiane e commerciali di Pozzuoli. Dopo interventi, favorevoli, del senatore Pistolese e del ministro Zamberletti, l'emendamento è accolto, con una modifica suggerita dal presidente Coco, onde far riferimento anche ai coltivatori diretti ed ai coloni.

Si passa all'esame di due emendamenti, di iniziativa dei senatori Pistolese e Condorelli, tendenti ad includere al primo comma il riferimento anche ai comuni di Bagnoli, Baia e Monte di Procida. Il ministro Zamberletti ed il relatore si dichiarano contrari, mentre il senatore Pistolese insiste per l'emendamento, trasformandolo even-

tualmente in una sospensione dal pagamento dell'imposta. Dopo una precisazione del Ministro, che ricorda di disporre di tale potere di sospensione, i due emendamenti sono ritirati.

Ugualmente ritirati sono due ulteriori emendamenti del senatore Pistolese, relativi alla sospensione del pagamento delle imposte e dei contributi previdenziali ed assistenziali relativi alla zona di Pozzuoli.

E quindi ritirato un emendamento del senatore Saporito, fatto proprio dal senatore D'Amelio e concernente la proroga dell'articolo 5-bis della legge n. 748 del 1983.

Il senatore Sellitti illustra quindi un emendamento al quinto comma tendente ad escludere dalla prestazione del servizio di leva i giovani residenti nei quartieri di Napoli compresi nel piano di emergenza. Dopo dichiarazioni contrarie del ministro Zamberletti e del senatore Calice, il presentatore ritira l'emendamento.

Dopo dichiarazioni contrarie del relatore Michele Pinto e del ministro Zamberletti, risulta respinto un ulteriore emendamento del senatore Sellitti, tendente a stabilire che i giovani residenti in Campania e Basilicata potranno prestare servizio di leva nella regione di residenza.

Si passa all'esame di due emendamenti, volti ad inserire un comma aggiuntivo all'articolo 7, a firma, rispettivamente, Pistolese e Condorelli ed altri, tendenti a stanziare 100 miliardi per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio nel comune di Pozzuoli. Su proposta del relatore, gli emendamenti sono accantonati per permettere al Governo di chiarire la propria posizione in merito alla loro copertura finanziaria. Pertanto l'articolo 7 risulta accantonato.

L'esame del disegno di legge è quindi rinviato.

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

Il Presidente avverte che la Commissione tornerà a riunirsi oggi, alle ore 12,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta termina alle ore 1,05 del 27 febbraio.

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

389^a e 390^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO

MARTEDÌ 17 DICEMBRE 1985

Seduta antimeridiana

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI..... Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati.....	3
Assegnazione	4
Nuova assegnazione	5
Presentazione di relazioni	6

INTERROGAZIONI

Svolgimento:

PRESIDENTE	6, 7
SUSI, <i>sottosegretario di Stato per le finanze</i>	6
SAPORITO (DC)	7
LIBERTINI (PCI)	7
BARSACCHI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>	7
D'ONOFRIO (DC)	8
VALENZA (PCI)	9
GALASSO, <i>sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali</i>	10
MURMURA (DC)	10
PETRILLI (DC)	11

Seduta pomeridiana

Presidenza del presidente FANFANI
 indi del vice presidente OSSICINI
 e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 12	GRADARI (MSI-DN)	Pag. 17
DISEGNI DI LEGGE		CONSOLI (PCI)	20
Assegnazione	12	VOLFONI (PCI)	21
GOVERNO		CHIAROMONTE (PCI)	21
Trasmissione di documenti	13	ALIVERTI (DC)	22
CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA		LOPRIENO (Sin. Ind.), relatore di minoranza ...	23
Variazioni	14	DISEGNI DI LEGGE	
Discussione del documento:		Assegnazione	25
«Relazione della 10ª Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale» (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter):		INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
BAIARDI (PCI)	14	Annunzio	25
REBECCHINI (DC)	15	Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	25
		ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1985	25
		Allegato	28

SEDUTA ANTIMERIDIANA

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,30).

SAPORITO, f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 10 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Brugger, Crollalanza, Filetti, Gusso, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Alberti, Biglia, Cartia, Cossutta, Melandri, Melotto, Spano Ottavio, a Palermo, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra Stato, regioni a Statuto speciale e province autonome.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 13 dicembre 1985, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 3303. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 597, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro» (1559-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati);

C. 3301. — «Conversione in legge del decreto-legge 20 novembre 1985, n. 656, recante disposizioni urgenti in materia di sanatoria delle opere edilizie abusive» (1608) (Approvato dalla Camera dei deputati);

C. 3287. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 novembre 1985, n. 627, concernente disposizioni in materia di competenze professionali dei laureati in medicina e chirurgia nel settore delle analisi cliniche» (1609) (Approvato dalla Camera dei deputati).

In data 16 dicembre 1985, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2857. — «Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. In data 13 dicembre 1985, i seguenti disegni di legge sono stati deferiti

in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 597, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro» (1559-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

BOMPIANI ed altri. — «Disciplina della direzione dei laboratori di analisi cliniche» (1598), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

In data 14 dicembre 1985, i seguenti disegni di legge sono stati deferiti

in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

«Conversione in legge del decreto-legge 20 novembre 1985, n. 656, recante disposizioni urgenti in materia di sanatoria delle opere edilizie abusive» (1608) (Approvato dalla Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

«Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1985, n. 706, recante misure urgenti per il settore siderurgico» (1601), previ pareri della 5ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 novembre 1985, n. 627, concernente disposizioni in materia di competenze professio-

nali dei laureati in medicina e chirurgia nel settore delle analisi cliniche» (1609) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, uditi i pareri, rispettivamente, della 8ª, della 10ª e della 12ª Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta del 18 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

«Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

GARIBALDI ed altri. — «Norme per la direzione dei laboratori di analisi cliniche» (1556), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

PRESIDENTE. A seguito della richiesta della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede redigente alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

«Trattamento di quiescenza per gli iscritti a carico della Cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari, agli aiutanti ufficiali giudiziari ed ai coadiutori» (1585) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

A seguito della richiesta della 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), è stato deferito in sede redigente alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

Deputati FIANDROTTI e DIGLIO; CRISTOFORI ed altri; FERRARI Giorgio ed altri. — «Riforma della Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei dottori commercialisti» (1439) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), in data 13 dicembre 1985, il senatore Bastianini ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1985, n. 547, recante autorizzazione all'IRI, ENI ed EFIM per la emissione di prestiti obbligazioni con onere a carico dello Stato» (1586) (Approvato dalla Camera dei deputati).

A nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 13 dicembre 1985, il senatore Lai ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Differimento del termine per l'emanazione dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni» (1539) (Approvato dalla Camera dei deputati).

Svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. Fa presente che, su richiesta del senatore Saporito, stanti i suoi impegni in Commissione in qualità di relatore, previo accordo con il rappresentante del Governo e i senatori firmatari delle altre interrogazioni oggi all'ordine del giorno, sarà svolta per prima l'interrogazione 3-01062.

SUSI, sottosegretario di Stato per le finanze. Risponde all'interrogazione 3-01062, presentata dal senatore Saporito, concernente la vicenda delle scuole sottufficiali della Guardia di finanza di Ostia e di Cuneo, e fa presente, in primo luogo, che la durata del corso per allievi sottufficiali è stata di recente prolungata a due anni: le strutture della caserma di Ostia si sono di conseguenza rivelate del tutto insufficienti ad accogliere un numero di allievi, tanto elevato e, inoltre, destinato a crescere. In questa situazione, il comando generale della Guardia di finanza ha proposto al comune di Roma l'ampliamento del complesso logistico sito in Ostia; ma, anche a prescindere dal fatto che l'autorità comunale non ha ancora comunicato alcuna decisione in proposito, il proposto ampliamento, pur essendo atto a migliorare la funzionalità delle strutture esistenti, non risolverebbe il problema.

Fa quindi presente che il Fio, dopo una prima valutazione negativa, nei giorni scorsi la avuto modo di esaminare una nuova scheda-progetto, opportunamente integrata con tutti gli elementi di valutazione necessari, relativa agli investimenti da effettuare a l'Aquila per la costruzione di un nuovo complesso ed ha espresso parere favorevole ad un finanziamento di 56,6 miliardi di lire.

Rassicura infine il senatore Saporito, e tutte le forze politiche e sociali interessate, circa la volontà di non abbandonare in ogni caso le infrastrutture di Ostia, che la Guardia di finanza continuerà ad utilizzare per qualificate attività addestrativa e di specializzazione.

SAPORITO. Nel dichiararsi insoddisfatto della risposta del Sottosegretario, ricorda che sia l'ex sindaco di Roma Vetere, sia l'attuale sindaco Signorello, hanno messo a disposizione della Scuola di Ostia i locali di Via Giovannini. Il Governo pertanto farebbe bene a non insistere per la realizzazione del trasferimento della predetta Scuola, in quanto tale progetto comporterebbe spese di gran lunga superiori a quelle necessarie per rafforzare ed ampliare le strutture della sede laziale.

Nel rilevare la grande importanza della Scuola sottufficiali per l'area costiera della provincia di Roma, conclude auspicando che i sottosegretari di Stato per le finanze, Susi, e per il bilancio e la programmazione economica, Aiardi, non vogliano mortificare le legittime aspirazioni della popolazione di Ostia.

SUSI, sottosegretario di Stato per le finanze. Risponde congiuntamente alle interrogazioni 3-00430, presentata dal senatore Segà e da altri senatori e 3-00435, presentata dal senatore Libertini, concernenti l'operatività degli uffici doganali dell'autoporto di Susa, facendo presente che con decreto ministeriale 26 novembre 1984 è stata istituita la sezione doganale dell'autoporto di Susa, che è ora pienamente operativa.

LIBERTINI. Nel dichiararsi soddisfatto della risposta, sollecita la Presidenza del Senato ed il Governo a far sì che alle interpellanze e alle interrogazioni sia data risposta con maggiore tempestività.

PRESIDENTE. Nel dare atto al senatore Libertini di aver posto in rilievo un problema oggettivo, assicura che la Presidenza non mancherà di impegnarsi per approfondire sollecitamente la questione.

BARSACCHI, sottosegretario di Stato per l'interno. Risponde congiuntamente alle interrogazioni 3-01058, presentata dai senatori Mancino, D'Onofrio, Bonifacio ed altri, e 3-01061, presentata dai senatori Chiaromonte, Imbriaco, Valenza ed altri, entrambe concernenti l'omicidio del giornalista Giancarlo Siani, ricordando in primo luogo come la tragica vicenda abbia già formato oggetto di un dibattito, svoltosi immediatamente dopo l'assassinio, alla Camera dei deputati. In quell'occasione il Ministro dell'interno riferì puntualmente sui fatti e sulla pronta reazione delle forze dell'ordine e della magistratura.

Sottolineato, quindi, l'impegno profuso da Giancarlo Siani nella denuncia dei problemi sociali della zona di Torre Annunziata e nell'analisi del fenomeno camorristico, fa presente che, dopo il fermo del pregiudicato Alfonso Agnello ed il suo successivo rilascio, gli investigatori e la magistratura hanno intensificato le indagini, pur nelle difficoltà causate dall'omertà diffusa nel mondo della malavita, arrivando comunque alla conclusione che, allo stato attuale, è possibile escludere la matrice terroristica del delitto.

Emerge sempre più chiara la necessità di un'organica strategia di prevenzione nei confronti del fenomeno camorristico, la cui diffusione va contrastata in primo luogo con interventi volti a migliorare le condizioni socio-economiche della popolazione campana e ad affrontare i problemi della disoccupazione giovanile e della trasparenza delle attività amministrative.

57

Le indagini mirate avviate dalle forze dell'ordine hanno comunque consentito di conseguire risultati molto apprezzabili nella lotta alla criminalità organizzata, sebbene si avverta la necessità di un congruo aumento degli organici della Polizia di Stato, già previsto da un recente provvedimento legislativo.

Il Ministro dell'interno, in occasione della visita al quotidiano «Il Mattino» subito dopo l'assassinio del giornalista, ha ribadito l'impegno dello Stato nella tutela degli operatori dell'informazione, ed ha chiesto una proficua collaborazione fra i dipendenti e i collaboratori di quella testata ed i responsabili locali delle forze dell'ordine, per riscontrare ogni eventuale minaccia, peraltro mai segnalata nel passato.

Ricorda poi l'attività svolta dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica nel definire adeguate forme di pianificazione degli interventi di prevenzione e repressione della criminalità, con particolare riguardo anche agli specifici problemi della polizia urbana, della delinquenza organizzata nel settore del commercio e, soprattutto, del traffico della droga. Si tratta di un'intelligente opera di coordinamento fra le diverse forze dell'ordine, che ad un livello ancora più elevato trova nel «nucleo provinciale di sintesi» — costituito nello scorso settembre presso la prefettura di Napoli — la sede più adatta per quello scambio di notizie ed informazioni essenziali per lo svolgimento di azioni mirate.

Assicura quindi l'Assemblea dell'impegno quotidianamente spiegato dal Governo nell'affrontare, con una visione organica e strategica, i fenomeni della criminalità organizzata. Non si tratta esclusivamente di risolvere questioni di ordine pubblico, bensì di prendere anche in considerazione la situazione sociale ed economica in cui prospera la camorra, una situazione che deve essere affrontata con l'azione concertata di tutti gli organi dello Stato, non escluso l'impegno degli enti locali: in tale prospettiva, si collocano l'iniziativa adottata dalla regione Campania per promuovere la formazione di una coscienza civile contro la criminalità camorristica, attraverso una reale conoscenza del fenomeno nelle sue implicazioni storiche, socio-economiche, politiche e di costume, nonché i contatti sempre più intensi che l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa sta allacciando con le istituzioni locali.

Per quanto di sua competenza, il Ministero dell'interno ha predisposto un piano di interventi organici per le aree particolarmente delicate — come la Sicilia, la Campania e la Calabria — assegnando inoltre ai posti di maggiore responsabilità personale particolarmente qualificato.

Non bisogna però dimenticare che, accanto alla camorra, anche la mafia e la criminalità comune, oltre al terrorismo di matrice internazionale, minacciano l'ordinato svolgimento della vita democratica.

In conclusione il Ministero dell'interno è disponibile ad accogliere i suggerimenti provenienti dal Parlamento per rendere sempre più efficace la sua azione istituzionale a difesa della collettività.

D'ONOFRIO. Pur apprezzando il fatto che il Governo abbia ritenuto opportuno rispondere al Senato, a distanza di tre mesi dall'assassinio di Giancarlo Siani, sullo stato delle indagini, deve lamentare il mancato accertamento delle responsabilità dei mandanti e degli esecutori dell'in-

fame delitto: quel che è certo — come si deduce dalle parole del sottosegretario Barsacchi — è che l'ipotesi terroristica non sembra avere alcun fondamento, trattandosi invece di un tipico crimine di matrice camorristica, diretto a stroncare la lucida e coraggiosa opera di denuncia intrapresa dal collaboratore del «Mattino».

Quanto poi all'impegno governativo nella lotta contro la criminalità organizzata, prende atto dell'intensificarsi dell'opera di prevenzione e di repressione della delinquenza in Campania, ma esprime nel contempo preoccupazione per i ritardi con i quali procede il risanamento finanziario del comune di Napoli, unico strumento col quale si potrebbero rilanciare le potenzialità economiche della città partenopea e rivitalizzarne l'aspirazione a mantenere quel ruolo trainante nell'apparato produttivo meridionale che da troppo tempo sembra essersi offuscato.

Si dichiara infine parzialmente insoddisfatto poichè dalla risposta del Sottosegretario non emerge la chiara percezione da parte del Governo dell'effettiva gravità dei complessi problemi sociali ed economici che affliggono Napoli, problemi che non possono essere risolti solo con l'intensificazione degli interventi delle forze dell'ordine, ma esigono risposte adeguate che tengano nel dovuto conto le concrete esigenze della popolazione. Da questo punto di vista, la recente visita del Presidente della Repubblica acquista il significato di uno stimolo all'Esecutivo per l'adozione di una politica meridionalistica più consona alle esigenze di Napoli, e sembra opportuno, a questo punto, che il Presidente del Consiglio riferisca al più presto in Parlamento sulla natura e sull'entità degli interventi che dovranno essere intrapresi.

VALENZA. Ringrazia il sottosegretario Barsacchi per l'informazione ampia e puntuale fornita in ordine alla specifica questione sollevata, nonché alle misure adottate dal Ministero dell'interno per tutelare i valori della civile convivenza nella città di Napoli, le cui potenzialità economiche risultano minacciate e a volte compromesse dalla criminalità camorristica.

Del resto, è proprio la gravissima situazione di degrado economico e di disoccupazione che determina le premesse per il sempre più frequente reclutamento di quei «manovali del crimine» dei quali si serve la criminalità organizzata per estendere il suo dominio sulla città, mettendo a tacere ogni voce coraggiosa — come quella del giornalista del «Mattino» — che osi levarsi in difesa dei valori della libertà e della democrazia.

L'opinione pubblica appare oggi giustamente preoccupata per la mancata individuazione dei mandanti e degli esecutori del crimine e, se non possono essere posti in dubbio l'impegno e la dedizione delle forze di polizia e della magistratura, suscita tuttavia amarezza il fatto che non vi siano per ora speranze di scoprire i colpevoli. D'altra parte, le strutture della giustizia nell'area napoletana — un'area caratterizzata da uno dei più elevati tassi di delinquenza — sono costrette a operare in condizioni di gravissimo disagio e inadeguatezza.

In conclusione, il Governo, benchè consapevole della gravità del problema, non pare in grado di assicurare concretamente ed in tempi brevi il necessario mutamento della situazione della giustizia a Napoli, nè sembra avere pienamente colto ciò che ha significato l'omicidio di Giancarlo Siani

per l'intera città di Napoli. Non si può quindi dichiarare interamente soddisfatto.

GALASSO, sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Risponde all'interrogazione 3-00808, presentata dal senatore Murmura per conoscere l'entità del personale assunto dal Ministero per i beni culturali e ambientali, e successivamente comandato a prestare servizio a Roma e nel Mezzogiorno.

Fa presente in primo luogo che il Ministero ha assunto nel 1982, nel 1983 e nel 1984 rispettivamente 1.067, 1.816 e 1.638 dipendenti. A copertura delle vacanze esistenti nel Mezzogiorno si è provveduto attraverso trasferimenti, non solo a domanda, ma anche d'ufficio. Ricorda poi che il problema della origine prevalentemente meridionale dei dipendenti della pubblica amministrazione è particolarmente grave, poichè pone il dilemma fra il soddisfacimento di legittime istanze di carattere umano e sociale e la necessità di coprire i posti nelle regioni settentrionali. Conclude infine facendo presente che il Ministero sta studiando con la massima attenzione la possibilità di adottare misure più efficaci e soddisfacenti per risolvere il problema.

MURMURA. Nel dichiararsi soddisfatto, raccomanda al Governo che, di fronte alla delicatezza del problema e alla fondatezza delle ragioni umane e sociali che giustificano le domande di trasferimento nel Mezzogiorno, tali trasferimenti vengano effettuati secondo criteri rigorosamente obiettivi, senza lasciare spazio a favoritismi di sorta. Suggestisce quindi una possibile soluzione per consentire un congruo impiego del già esuberante personale dei Beni culturali e ambientali nel Mezzogiorno, nonchè di altro personale che potrebbe essere avvicinato alle regioni di origine. Tale soluzione potrebbe consistere nella stipula di convenzioni fra il Ministero ed i comuni: il primo potrebbe offrire il personale, ed i secondi potrebbero mettere a disposizione gli ambienti per dare vita a musei, laboratori e centri di restauro che darebbero un importante contributo alla promozione culturale e turistica di quelle regioni.

GALASSO, sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Risponde all'interrogazione 3-01092 del senatore Petrilli, concernente il monumento bronzeo definito «la Chimera», ricordandone la storia, dall'iniziale scoperta ad Arezzo intorno alla metà del XVI secolo, alla successiva immediata acquisizione alle collezioni medicee, fino alla destinazione odierna presso il Museo archeologico di Firenze.

Pone quindi in rilievo come l'opera sia all'origine della lunga tradizione fiorentina di studio sulle caratteristiche artistiche del bronzo — che nella sua storia plurisecolare è sempre stata considerata in stretta connessione con la città di Firenze — e i suoi aspetti iconografici e antiquari, sicchè esso costituisce una specie di *summa* della maniera di guardare l'antico e del contributo che la cultura toscana, e soprattutto fiorentina, ha dato in questo campo.

Ora, un eventuale trasferimento della «Chimera», che avvenisse senza la preventiva identificazione degli altri bronzi che facevano parte del complesso votivo scoperto ad Arezzo e che sono verosimilmente ancor oggi

conservati nel Museo archeologico di Firenze, rischierebbe di porre il pezzo al di fuori del suo possibile e irrinunciabile contesto, presentandolo più come un feticcio che come parte di un definito episodio culturale. Al contrario, la recente temporanea esposizione ad Arezzo è avvenuta nel quadro di un ampio e meditato programma espositivo, e non per il soddisfacimento di istanze localistiche che, se accolte, potrebbero innescare un processo di disgregazione delle grandi raccolte museali.

Il Ministro ha comunque convocato i comitati specificamente competenti del Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali, al cui parere intende attenersi.

Va infine sottolineata la preoccupazione del Ministero — certo non preclusiva di diverse soluzioni, ma comunque rilevante — che le aspirazioni localistiche a recuperare oggetti antichi possano impedire lo svolgimento di nuove e approfondite ricerche che consentano di integrare singoli episodi o elementi di rilievo culturale nel contesto cui sono sempre appartenuti.

PETRILLI. Si dichiara non soddisfatto, poichè la risposta del Sottosegretario elude il nodo politico sollevato nell'interrogazione. Al riconoscimento della legittimità delle istanze espresse dai cittadini di Arezzo, tutt'altro che campanilistiche ma dettate piuttosto dalla necessità di riconoscersi in un monumento che simboleggia la storia stessa della città, dovrebbe far seguito il loro soddisfacimento, superando ostacoli di ordine burocratico e collezionistico. Conclude infine auspicando che il problema venga riconsiderato al fine di prevederne la giusta soluzione.

PRESIDENTE. Ricorda che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio, alle ore 16,30.

La seduta è tolta alle ore 11,50.

SEDUTA POMERIDIANA

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

ROSSI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Brugger, Crollalanza, Ferrara Nicola, Filetti, Gusso, Milani Eliseo, Toros, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Alberti, Biglia, Cartia, Cossutta, Melandri, Melotto, Spano Ottavio, a Palermo, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra Stato, Regioni a statuto speciale e province autonome.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale nel settore pubblico» (1574), previ pareri della 5ª, della 7ª, della 10ª, della 11ª e della 12ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

CHIAROMONTE ed altri. — «Norme volte a perequare la struttura dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, ridurre l'incidenza delle aliquote,

semplificare la gestione amministrativa dell'imposta e razionalizzare l'imposizione sui redditi da capitale» (1451), previ pareri della 1^a, della 5^a e della 8^a Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio giuridico e del coordinamento legislativo, ha trasmesso, in data 11 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 81, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, il progetto di ampliamento della linea ferroviaria Milano-Treviglio, tratta da Pioltello Limito a Treviglio (n. 28).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto documento è stato deferito, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 16 febbraio 1986.

Il Ministro dei Lavori pubblici ha trasmesso, in data 12 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 6, della legge 3 ottobre 1985, n. 526, il programma triennale di interventi nel settore della grande viabilità (n. 29).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto programma è stato deferito alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 12 gennaio 1986.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio giuridico e del coordinamento legislativo, ha trasmesso, in data 12 dicembre 1985, ai sensi del secondo comma dell'articolo unico della legge 8 agosto 1985, n. 412, lo schema di decreto legislativo predisposto per dare attuazione alla direttiva del Consiglio delle Comunità europee n. 77/91 del 13 dicembre 1976 in materia di diritto delle società (n. 30).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto schema è stato deferito alla 2^a Commissione permanente (Giustizia), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 15 febbraio 1986.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri — per conto del Garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — ha trasmesso, con lettera in data 12 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 8, secondo comma, della citata legge, la relazione sullo stato dell'editoria relativa al semestre 1° giugno — 30 novembre 1985 (*Doc. LXVII*, n. 5).

Detto documento sarà inviato alla 1^a Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 13 dicembre 1985, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione del 6 novembre 1985 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente la costruzione e l'ammodernamento dei mezzi della Marina militare;

copia del verbale della riunione del 12 novembre 1985 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammmodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4^a Commissione permanente.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. Avverte che ai sensi dell'articolo 55, comma terzo, del Regolamento, l'ordine del giorno della seduta di domani è integrato con la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 567, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro» (1559-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

Ricorda altresì che al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani saranno esaminate le conclusioni della 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge nn. 1601, 1608 e 1609.

Discussione del documento:

«Relazione della 10^a Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale» (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

BAIARDI. La costruzione di nuove centrali nucleari e termoelettriche è il punto focale del dibattito sul Piano energetico nazionale, che ha coinvolto gran parte dell'opinione pubblica stimolata in particolare dal movimento dei «verdi». In verità, però, va detto che la problematica sollevata dai «verdi» appare già superata in altri Paesi europei, dove tale movimento ha avuto origine ma dove l'energia di fonte nucleare è ormai avviata ad avere un ruolo sempre più importante.

È necessario affrontare la questione con estrema serenità e nei suoi termini globali, rifuggendo da quella visione manichea che porta a etichettature meccanicamente come ambientalista chi si oppone alla scelta nucleare.

I senatori comunisti, che non trascurano certo i timori e le esigenze dell'opinione pubblica, ritengono che ad essi deve essere data una risposta convincente e coerente e che qualunque scelta non possa prescindere dal consenso delle comunità locali e delle popolazioni che ne sono coinvolte. Va comunque nettamente rifiutata l'impostazione di chi ritiene che tale consenso possa essere ottenuto esclusivamente attraverso monetizzazioni compensative.

È illuminante, in proposito, l'esperienza di Trino Vercellese, dove la popolazione non si è opposta alla costruzione di una nuova centrale elettronucleare da 2.000 megawatt, sia perchè aveva già potuto verificare il grado di rischio della centrale preesistente, seppure di dimensioni più ridotte, sia perchè la regione Piemonte, allora governata da una maggioranza di sinistra, aveva coinvolto qualificati ricercatori dell'ateneo torinese nello studio approfondito di tutti gli aspetti della situazione.

I senatori comunisti decidono, peraltro, anche che siano affrontati dalle autorità centrali i numerosi problemi tecnici tuttora irrisolti, come l'immagazzinamento del materiale fissile e la destinazione delle scorie radioattive, e che nelle valutazioni economiche comparative il costo delle centrali nucleari comprenda anche quello degli impianti e delle misure di sicurezza.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(Segue BAIARDI). La sua parte politica, in definitiva, resta favorevole ad un uso limitato e controllato del carbone e del nucleare e propone una politica dell'energia globale e articolata, che tenga conto della necessità di diversificare le fonti energetiche e di favorire lo sviluppo della tecnologia ed ogni forma di risparmio energetico. D'altronde, le posizioni di quanti sostengono che è più economico importare energia elettrica di origine nucleare prodotta in Francia appaiono quanto mai miopi, in quanto non tengono conto della fondamentale necessità di diminuire la dipendenza dell'Italia dai Paesi tecnologicamente più avanzati.

Il Governo, che non ha saputo realizzare il primo piano energetico pur approvato dalla stragrande maggioranza delle forze politiche non persegue tali obiettivi con la dovuta decisione, e la sua parte politica ha inteso sottolineare, con la relazione di minoranza redatta assieme alla Sinistra indipendente, la necessità di una nuova politica energetica che, senza sottovalutare i problemi dell'economia e dello sviluppo del Paese, faccia perno sulla tutela della salute e dell'ambiente. (Applausi dell'estrema sinistra).

REBECCHINI. Ricorda anzitutto come i punti essenziali del Piano energetico nazionale del 1981 fossero quelli relativi alla diversificazione delle fonti energetiche e dei fornitori, alla riduzione delle importazioni complessive e, infine, alla promozione di uno sviluppo economico e tecnologico indotto dagli investimenti energetici: obiettivi che non vanno abbandonati, pur con il necessario aggiornamento del piano che il Governo ora propone.

La 10ª Commissione permanente ha esaminato il documento presentato dal Governo, svolgendo in proposito numerose audizioni di esperti del settore e, considerato che sulla materia si è già svolto alla Camera dei deputati un dibattito di carattere generale, ha ritenuto opportuno approfondire taluni particolari aspetti del problema energetico. Da questo esame sono scaturite, fra l'altro, la relazione di maggioranza e quella

presentata dai Gruppi comunista e della Sinistra indipendente, che presentano numerose convergenze, fatto questo politicamente molto rilevante in quanto conferma una sostanziale omogeneità di vedute tra le forze politiche.

Rilevata poi l'importanza del parere espresso all'unanimità dalla Commissione agricoltura, in ordine ad alcuni aspetti delle politiche energetiche che potrebbero avere significativi riflessi sul territorio, osserva che il principale merito della relazione di maggioranza consiste nell'aver fatto chiarezza sugli obiettivi di fondo del piano, che sono stati individuati nello sviluppo delle centrali a carbone e a combustibile, nonché delle fonti rinnovabili di energia. Nel contempo la stessa relazione ha sottolineato l'importanza che rivestono le politiche di risparmio energetico e il crescente impiego di gas naturale, che peraltro dovrebbe essere finalizzato prioritariamente allo sviluppo dell'apparato produttivo.

Rispetto al testo originario, l'aggiornamento del piano energetico attribuisce una maggiore importanza alla tutela dell'ambiente e della salute, temi di primario valore sociale e culturale, mentre è da rilevare una diversa quantificazione dei programmi relativi alle diverse fonti che, nell'ambito della prevista flessibilità, sono stati adeguati alle condizioni di approvvigionamento attualmente esistenti.

In particolare, tenuto conto che la dipendenza dal petrolio è ancora troppo alta, nonostante il netto incremento delle importazioni di metano, si reputa necessario procedere subito all'installazione di centrali nucleari e di centrali alimentate a carbone, per una capacità produttiva pari a 6.000 megawatt per ciascuna delle due parti. Ciò costituisce una riduzione degli impianti a carbone previsti nei programmi del 1981, dovuta a una più attenta considerazione delle potenzialità di sviluppo delle varie fonti; per le centrali nucleari, viceversa, la maggioranza ritiene valida l'ipotesi di un raddoppio della produzione derivante dagli impianti già esistenti o in via di realizzazione, anche per offrire un sostegno all'industria nazionale del settore.

Proseguendo nella sua argomentazione, dopo aver affermato l'esigenza di un rapido adeguamento della legislazione nazionale alle disposizioni comunitarie in materia di sicurezza degli impianti e di prevenzione dell'inquinamento, prospetta la necessità di un maggior coordinamento e controllo dei soggetti interessati alla realizzazione del Piano energetico nazionale, pur nel rispetto della loro autonomia istituzionale. A tal fine, la maggioranza è tendenzialmente favorevole all'istituzione di un nuovo organismo per il controllo della sicurezza sulle attività ad alto rischio industriale, organismo che, a suo avviso, dovrebbe essere realizzato in tempi molto brevi.

Anche nel settore delle fonti alternative e per quanto riguarda il risparmio energetico occorre un maggior coordinamento fra i diversi enti, e in tale prospettiva occorre approfondire l'ipotesi delineata dalla Camera dei deputati.

In conclusione dal dibattito svoltosi in Commissione sono emerse alcune chiare direttrici, come la necessità di un maggiore ricorso alle fonti rinnovabili e di un deciso intervento per favorire il risparmio energetico. Ugualmente essenziale è realizzare con sollecitudine le centrali nucleari programmate e quelle a carbone, che tuttavia assumono un rilievo mino-

re, mentre si dovrà incrementare specialmente nel Sud l'uso del metano. Tutti questi obiettivi vanno comunque perseguiti nel pieno rispetto dell'ambiente e con la piena garanzia della sicurezza degli impianti. Per superare i ritardi accumulatisi, poi, è emersa la necessità di un diverso governo dell'intero settore, al quale deve sovrintendere un'unica autorità.

In conclusione, la rimozione dei vincoli esterni che gravano sull'economia nazionale e le impediscono di esprimere totalmente le sue potenzialità è il fondamentale strumento per combattere il principale problema del Paese, la disoccupazione. Una corretta politica energetica costituisce dunque una componente essenziale per consentire al Paese di riprendere la marcia in direzione dello sviluppo (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

GRADARI. Premesso che il documento in esame non costituisce tanto un aggiornamento quanto una radicale rielaborazione del Piano energetico nazionale, pone in rilievo la erroneità di una impostazione che modifica il piano via via che si modificano le condizioni dei mercati e i dati energetici, con ciò rovesciando il concetto stesso di programmazione.

Il Piano energetico fondava le proprie previsioni su una diretta correlazione fra crescita del Pil e aumento dei consumi energetici: un metodo oggi del tutto superato, dal momento che l'accento va posto sulla razionalizzazione dei consumi e sul risparmio. Del resto lo stesso piano puntava ad un ridimensionamento dei settori ad elevato consumo di energia, ma nella realtà tale obiettivo è stato del tutto disatteso, avendo finito per mantenere una situazione predominante i settori a più alta utilizzazione di energia e a più bassa intensità di addetti, come la chimica e la siderurgia.

Inoltre sembra oggi che si voglia passare da una monocoltura energetica fondata principalmente sul petrolio, ad una utilizzazione maggiore del carbone, circoscrivendo in termini davvero preoccupanti l'impiego del nucleare e delle energie alternative.

È poi errato considerare l'energia come il principale fattore dello sviluppo economico, e va lamentata la totale assenza di una programmazione volta a favorire la crescita dei settori a bassa intensità energetica e a elevato impiego di capitale intellettuale.

Il MSI-DN esprime un giudizio sostanzialmente negativo sulla diversificazione delle fonti di energia, così come è stata realizzata, alla luce di molteplici considerazioni. Infatti i costi all'importazione di molte fonti energetiche diverse dal petrolio — si pensi al gas naturale algerino — sono tutt'altro che convenienti, mentre la politica dei prezzi condotta sul mercato interno ha impedito ai consumatori di avvertire gli eventuali vantaggi conseguiti.

Inoltre la diversificazione ha comportato effetti diversi sugli enti che operano nel settore, avvantaggiando l'Enel, ma danneggiando gravemente l'Eni. Infine la mutata configurazione geopolitica delle aree fornitrici — con una forte diminuzione del Medio Oriente a vantaggio dell'Africa e dei Paesi comunisti — non ha portato alcun miglioramento nel grado di autonomia politica del Paese, lasciando inalterata la sua vulnerabilità.

Ricorda quindi che la sua parte politica è sempre stata decisamente scettica sull'impiego del carbone, sia per i problemi di costo complessivo,

sia per le gravi implicazioni in termini di danni ambientali. D'altra parte, anche la politica dei terminali non è stata condotta in modo conseguente, ed oggi risulta disponibile solo il porto di Brindisi.

Per quanto riguarda il nucleare, va deplorata l'assurda precarietà dei programmi e delle scelte volta a volta adottati, che compromette ogni seria possibilità di sviluppo organico del settore.

Essenziale è comunque partire dalla consapevolezza che le fonti energetiche alternative possono avere, oggi, un valore tutt'al più integrativo. I pericoli insiti nel ricorso all'energia nucleare devono essere affrontati, poi, con spirito realistico, combattendo impostazioni generiche come quella del paragrafo 88 del documento in esame.

È necessario inoltre affrontare con la doverosa sollecitudine la questione delle scorie nucleari e attribuire per legge una reale autonomia ad un ente di controllo della sicurezza.

In ogni caso, bisogna stimolare la ricerca di tecnologie più avanzate e sicure, superando atteggiamenti, come quello espresso dal senatore Signorino, che demonizzano il nucleare fino da scartare perfino l'ipotesi, tuttora di natura esclusivamente teorica, della fusione.

In conclusione, ribadisce le critiche e le riserve del Gruppo del Movimento sociale su un documento carente nella metodologia e nei contenuti, cristallizzato nell'attribuzione di un'eccessiva importanza al comparto elettrico dei consumi energetici, e incapace di affrontare il problema di una razionalizzazione programmata dell'industria della raffinazione.

Ritiene con ciò di aver anche illustrato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

a conclusione del dibattito sulla proposta di aggiornamento 1985-1989 del Piano energetico nazionale, premesso che:

a) il problema dell'energia, del suo approvvigionamento e del suo utilizzo, impone una attenzione del tutto particolare da parte del Governo e del Parlamento;

b) la dipendenza energetica del nostro Paese, con il permanere di una elevata incidenza del fabbisogno di petrolio, rappresenta un grave condizionamento alla nostra bilancia commerciale;

c) la disponibilità di energia è fattore fondamentale per il miglioramento degli attuali livelli di occupazione, di sviluppo sociale ed economico;

d) solo un uso corretto dell'energia può consentire una significativa riduzione degli sprechi e portare il nostro sistema produttivo a livelli di competitività internazionale;

e) vanno ricercate condizioni per la diversificazione dell'approvvigionamento e per una produzione dell'energia caratterizzata dalla massima economicità e dallo sviluppo di tecnologie innovative.

Premesso altresì che:

a) permane il rischio di interruzioni delle forniture con pesanti riflessi sul nostro sistema economico;

b) il Piano energetico, pur nella sua flessibilità, deve qualificarsi come strumento di indirizzo e di programmazione e quindi va stretta-

mente collegato alle iniziative operative e normative della politica industriale e più in generale della politica economica;

c) una politica energetica deve disporre di strumenti istituzionali adeguati al coordinamento e alla disciplina dei settori di intervento pur nel rispetto dell'autonomia funzionale degli enti energetici ma accelerando i tempi di una loro riforma;

d) il problema della sicurezza e del controllo sugli impianti ad alto rischio va normativamente definito ad integrazione di quanto già previsto dalla legge n. 85 del 1982 sul distacco della DISP dell'ENEA;

e) va opportunamente rivista la normativa dell'incentivazione al risparmio e dei contributi a Comuni e Regioni.

In considerazione che:

1) il programma di incremento di produzione di energia elettrica è per una parte sempre legato all'olio combustibile e per altra parte dipendente dalla importazione di carbone con conseguenti oneri valutari e connessi problemi di inquinamento;

2) le centrali a carbone debbono essere ubicate in zone tali da favorire l'economicità del trasporto tenendo conto delle attuali attrezzature viarie e ferroviarie nonché dei punti di scarico;

3) la realizzazione di centrali termonucleari costituisce anche occasione e condizione di più alta qualificazione e di migliori esperienze tecnologiche che incidono sulla cultura scientifica, aprendo nel contempo possibilità di collaborazione e di commercializzazione;

4) le forniture di metano si stanno dimostrando eccessivamente onerose per la bilancia commerciale e pertanto va rimeditata la politica delle esportazioni compensative con i Paesi fornitori;

5) le fonti alternative non sono allo stato attuale adeguatamente utilizzate e vanno valorizzate pur nella consapevolezza del loro limitato apporto.

Impegna il Governo a predisporre tutti gli strumenti atti a:

1) a promuovere la costituzione di una Agenzia Nazionale per l'Energia, tale da coordinare tutte le iniziative nel settore energetico;

2) accentuare la diversificazione delle fonti di energia, in particolare mirando ad una progressiva sostituzione del petrolio, ad una crescente valorizzazione del risparmio energetico nonché delle fonti rinnovabili, sia con appropriate iniziative che con adeguati stanziamenti;

3) a promuovere una effettiva intesa tra i Paesi d'Europa per una politica energetica comune e per più incisive collaborazioni scientifiche;

4) procedere sollecitamente alla realizzazione delle centrali termonucleari, previo accertamento sulla sicurezza e sulla ubicazione, nonché realistici progetti per il confinamento delle scorie;

5) realizzare centrali a carbone con specifica attenzione:

all'impatto ambientale;

alle condizioni logistiche dell'approvvigionamento e del trasporto;

alla realizzazione delle tecnologie necessarie all'abbattimento delle sostanze inquinanti;

alla valutazione della loro economicità se sottoposte alla prevista normativa comunitaria sulle emissioni di SO₂;

6) procedere, anche al fine dell'individuazione delle risorse e della utilizzazione dei luoghi, alla più rapida elaborazione della carta geologica nazionale.

9. Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter.1 GRADARI, MARCHIO, CROLLALANZA, PISTOLESE, BIGLIA, MITROTTI, POZZO, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANREGORIO, GALDIERI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, RASTRELLI, SIGNORELLI

CONSOLI. La discussione sulla proposta di aggiornamento del Pen deve registrare il fatto che il problema energetico, uno dei nodi di fondo dell'economia italiana, permane in tutta la sua gravità: benché già nel 1981 sia stato varato, col consenso di quasi tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, un piano energetico che è considerato, nelle sue linee essenziali, tuttora valido da quasi tutti i Gruppi, l'Italia è l'unica nazione industrializzata che non è riuscita a ridurre la sua dipendenza dall'estero.

Ora, il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati dal piano ha fatto perdere la possibilità di un sostanziale incremento del prodotto interno lordo, senza considerare poi che lo sviluppo tecnologico, specie nei campi dell'informatica e della telematica, richiederà un ulteriore cambiamento nella composizione dei consumi energetici a favore nell'energia elettrica.

In realtà il ritardo nell'attuazione del piano è quanto mai grave: sono stati realizzati solo il 20 per cento degli investimenti previsti, il consumo di metano è tuttora ridotto, specie nel Mezzogiorno, rispetto a quanto era stato programmato e non si è riusciti ad adeguare i costi di produzione dell'elettricità ai livelli medi europei.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue CONSOLI). La causa fondamentale di tale fallimento va individuata nella cattiva volontà politica del Governo, degli enti energetici e delle forze di maggioranza che hanno gestito l'attuazione del piano a livello nazionale e locale. Si è registrato un preoccupante verticismo burocratico ed una insensibilità ai problemi della sicurezza e dello sviluppo che hanno, in definitiva, alimentato la diffidenza delle popolazioni nei confronti delle centrali nucleari e di quelle a carbone.

Non ci si è resi conto che, se non si vuol percorrere la strada di una imposizione autoritaria, questi problemi possono essere risolti solo attraverso la costruzione del consenso ed il ricorso alla partecipazione democratica.

In sostanza, mentre nel Paese prendeva piede un'assurda propaganda antinucleare — in alcuni casi si è svolta persino nell'ambito della scuola pubblica — è mancato qualsiasi dialogo con il movimento ecologista, che ha sollevato giuste esigenze di tutela dell'ambiente. È avvenuto che il

mancato coinvolgimento delle amministrazioni locali e il modo brutalmente burocratico in cui sono state effettuate le procedure di esproprio hanno suscitato una reazione contraria persino in comuni, come Brindisi, nei quali già esisteva una centrale alimentata a carbone.

Riaffermando l'esigenza del consenso e nella consapevolezza dei rischi connessi all'attuazione del piano energetico, i comunisti hanno presentato alla Camera dei deputati una proposta di legge volta a istituire adeguati controlli, prevedendo tra l'altro la riforma degli enti con competenze in materia e l'istituzione di un'alta autorità governativa che li coordini, il tutto nell'ambito di un nuovo rapporto istituzionale con gli enti locali.

A tali richieste, del tutto disattese nell'aggiornamento del piano predisposto dal Governo, fanno riscontro invece alcuni importanti punti di convergenza raggiunti con le forze politiche della maggioranza, nel confronto avvenuto in Commissione e nell'altro ramo del Parlamento. Restano peraltro da chiarire alcune questioni, a cominciare dalla proposta di raddoppiare le centrali nucleari di Montalto di Castro e di Caorso che porterebbe a concentrare in poche zone l'intero potenziale elettronucleare del Paese: è questo, a ben vedere, un tentativo di aggirare le proteste contro l'insediamento di nuove centrali nucleari.

Comunque il vero nodo politico è costituito dall'atteggiamento del Governo, che già una volta ha vanificato l'attuazione del piano energetico. Tale rischio sembra ora nuovamente profilarsi, come induce a pensare la reiezione, nell'esame del disegno di legge finanziaria, degli emendamenti in materia di metanizzazione del Mezzogiorno e, cosa ancor più grave, della proposta concernente uno stanziamento, molto limitato, per la costituzione dell'ente di vigilanza sulle attività ad alto rischio industriale. I comunisti intendono perciò incalzare il Governo, perchè dia corso alle decisioni assunte dal Parlamento. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

VOLPONI. La proposta di aggiornamento del Pen, del tutto insufficiente, riflette la mancanza di una coerente politica nel comparto dell'energia e non ha alcun fondamento scientifico o politico. Ciò dimostra l'inconsistenza della pretesa dell'Esecutivo di accreditarsi come promotore di razionalità e di efficienza, mentre non è neppure in grado di formulare un piano energetico pari alle esigenze di un Paese moderno.

Quanto alla polemica sull'energia nucleare, occorre anzitutto prendere atto che non si è in presenza di un confronto dialettico ma di uno scontro tra due posizioni unilaterali: in particolare il movimento antinucleare, in cui militano le stesse forze che lottano contro la fame nel mondo, non riesce a farsi portatore di un coerente disegno in cui le questioni energetiche siano risolte in funzione dello sviluppo dell'economia mondiale.

L'Italia non può comunque rinunciare a ricercare una maggiore autonomia energetica, che le consentirebbe di modificare a suo vantaggio la divisione internazionale del lavoro. È quindi auspicabile che si possa giungere all'elaborazione di un piano energetico di impostazione pragmatica, con la collaborazione del mondo della cultura e nel confronto con gli enti locali: sarebbe, questo, un evento di grande importanza sul piano politico e culturale. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

CHIAROMONTE. Sottolinea in primo luogo come, in conseguenza del totale fallimento delle azioni condotte in campo energetico dai Governi

succedutisi negli ultimi anni, l'Italia sia costretta ad affrontare una difficile situazione economica senza i fondamentali strumenti di intervento e condizionata da un vincolo esterno che grava su ogni ipotesi di sviluppo. Si tratta di un grande fallimento storico della classe dirigente italiana, che tuttavia non deve essere imputato esclusivamente ai Governi poichè gravi responsabilità incombono anche su quel mondo industriale che oggi esprime giudizi tanto severi sulla classe politica. La campagna promossa negli anni 1960 contro Felice Ippolito significò l'abbandono di un progetto la cui realizzazione avrebbe potuto condurre a un'Italia diversa, ed avviò l'assoggettamento dell'economia nazionale ai condizionamenti esterni.

Non si può sottacere tuttavia la responsabilità di quelle forze politiche che nel 1978 approvarono, insieme al Partito comunista, una mozione favorevole allo sviluppo del nucleare e che poi in periferia cavalcarono e fomentarono le proteste popolari, lasciando soli i comunisti a difendere quella scelta. L'ampio dibattito sviluppatosi oggi all'interno del Partito comunista sulla questione energetica trae origine anche da quella durissima esperienza. Tale dibattito ha avuto cura di non sottovalutare quelle posizioni, talvolta anche irrazionali, che trovano riscontro nello stato d'animo dell'opinione pubblica, ma oggi ci si trova di fronte alla necessità di effettuare scelte non più eludibili.

In proposito è da respingere l'argomentazione di chi contrasta il nucleare sostenendo l'inopportunità di affidarsi ad una tecnologia destinata a essere presto superata; infatti non si potranno certo affrontare le tecnologie del futuro partendo dal nulla, e soprattutto non sono consentiti ulteriori ritardi nell'avvio di una nuova politica energetica. In tale prospettiva, assume particolare rilievo l'orientamento maturato nel Partito comunista, favorevole all'uso controllato e limitato di centrali nucleari e a carbone. Su tale scelta di fondo, nonché sulla necessità di dar vita a un ente di controllo sui grandi rischi e di unificare la struttura di direzione della politica energetica, si è realizzata una maggioranza ben più ampia e significativa di quella che sorregge il Governo. Ma è più che legittimo il sospetto sulla incapacità del Governo stesso, disunito e litigioso su tutto, di attuare la complessa strategia indicata dal Parlamento.

Dopo aver ricordato che la sua parte politica nutre diverse perplessità su altri orientamenti espressi dalla maggioranza — come il raddoppio delle centrali nucleari esistenti — pone in rilievo l'opportunità che sulle difficili scelte della politica energetica sia possibile dare vita ad un'ampia convergenza politica, e conclude sottolineando il positivo contributo offerto dal Partito comunista al confronto parlamentare. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

ALIVERTI. Il dibattito sull'aggiornamento del Pen si è svolto, fin dalla presentazione del documento da parte del Governo, in tono decisamente minore: un contrasto davvero notevole con la vivacità dell'interesse che la questione suscita fra le forze politiche e sociali e nell'opinione pubblica da almeno un decennio.

Ciò può dipendere dal venir meno dell'emergenza petrolifera e dal parziale successo conseguito sul fronte della diversificazione delle fonti di energia e della riduzione della dipendenza dai Paesi produttori di petrolio.

Tuttavia, benchè i risultati in questo campo siano stati notevoli, continuano ad esservi ritardi e in particolare si verificano continue divaricazioni fra le previsioni complessive dei consumi e i consuntivi, vanificandosi così ogni intento programmatico.

In realtà in questo decennio è mancata una consapevolezza della necessità di tener ferma una direttrice coerente nelle scelte energetiche. Si è infatti passati da un disegno — quello del 1975 — che prevede un amplissimo ricorso al nucleare, al piano energetico del 1977, che restringeva tali ipotesi: il piano energetico del 1981, invece, apre una nuova problematica, quella delle centrali a carbone.

Nello sforzo di far prevalere l'una o l'altra scelta, ci si è dimenticati che una efficace politica di diversificazione delle fonti di energia non si realizza puntando solo ad una varietà della materie prime utilizzate, ma anche e soprattutto attraverso l'adozione di tecnologie alternative di produzione, in un contesto in cui sia prestata la dovuta attenzione all'incremento della produzione energetica interna e a tutte le possibili forme di risparmio di energia.

In definitiva è necessario superare ogni visione settoriale, inquadrando il problema energetico nel più vasto ambito dello sviluppo tecnologico nazionale. Non si può affidare comunque al settore nucleare un ruolo marginale al fine di mettere d'accordo gli opposti schieramenti. Piuttosto che una soluzione di questo tipo, sarebbe preferibile rigettare completamente, come ha fatto il senatore Signorino, l'opzione nucleare e puntare su altre fonti, quali le centrali a carbone, le quali, però, hanno dei costi complessivi non inferiori a quelli delle centrali nucleari e, inoltre, presentano pericoli ben più gravi per l'ambiente, pericoli che non vengono del tutto superati attraverso le tecniche di desolforazione che non eliminano le scorie di zolfo ma ne trasferiscono la dispersione dall'aria all'acqua e al suolo.

Nella realizzazione del nuovo piano, il Governo è confortato dalle ampie convergenze che si registrano sui punti qualificanti della strategia energetica per i prossimi anni. Occorre, però, evitare gli errori del passato: non è, ad esempio, opportuno, come taluni hanno sostenuto, rivedere la carta dei siti di ubicazione delle centrali nucleari, che è stata predisposta tenendo conto nella maniera più rigorosa delle esigenze di sicurezza. È invece necessario impostare un rapporto più corretto con le popolazioni e con le comunità locali.

In conclusione è necessario recuperare quella visione avanzata e globale dei problemi dell'energia che è sempre stata sostenuta dalla Democrazia cristiana nonostante le resistenze incontrate talvolta in talune proprie realtà periferiche, onorando una volontà politica che, anche in questa sede, le forze politiche di maggioranza hanno manifestato. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione.

LOPRIENO, relatore di minoranza. Benchè il Governo tenda a scaricare le responsabilità della mancata attuazione del Pen sugli enti locali e i movimenti ambientalisti, in realtà è sempre mancata una effettiva politica energetica: lo stesso piano del 1981 si risolse nella definizione

73

astratta di programmi impraticabili, non essendo stati affrontati i problemi strutturali del settore.

Permangono tuttora gli stessi limiti, che possono riassumersi nella mancanza di un collegamento con la politica industriale, nell'assenza di una via nazionale al superamento della dipendenza dal petrolio — via che poteva consistere solo nello sviluppo delle fonti non rinnovabili — e, in generale, nella carenza di una cultura ecologica che inquadrasse l'utilizzazione delle risorse nel contesto degli equilibri ambientali, valutandone anche i rischi per il territorio e le popolazioni.

In ordine alle centrali nucleari, non è possibile determinarne esattamente la convenienza, per le difficoltà nella previsione del costo degli impianti e delle materie prime. Tuttavia non appare opportuno rinunciare all'uso della tecnologia nucleare, ma occorre piuttosto limitarlo, anche perchè nel prossimo secolo sarà possibile disporre della più efficiente tecnologia basata sulla fusione nucleare, che costituirà una fonte rinnovabile.

Inoltre, nel considerare l'indubbio pericolo costituito dalle scorie radioattive, occorre tener presente che un pericolo paragonabile, e in alcuni casi maggiore, proviene dai residui industriali e dall'impiego di sostanze chimiche in agricoltura. Negli Usa è stato proibito l'impiego di alcune biotecnologie, poichè non ne sono ancora note le conseguenze sugli equilibri ambientali. Problemi, seppure di diverso ordine, si pongono anche, ad esempio, per la microelettronica, dalle cui applicazioni può derivare una sempre maggiore invadenza degli apparati pubblici nella sfera privata dei cittadini.

È preoccupante, viceversa, la riduzione degli stanziamenti per lo sviluppo degli impianti a energia solare, poichè essa compromette la possibilità di raggiungere l'obiettivo previsto dal precedente piano di ottenere, nel Duemila, una produzione di energia di origine solare pari a un quarto dell'intero fabbisogno energetico nazionale.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione e di controllo dei rischi industriali, già il piano del 1981 prevedeva la costituzione di un ente autonomo che assorbisse la Direzione sicurezza e prevenzione dell'Enea, ma tale impegno è rimasto disatteso; nè è stata recepita la direttiva comunitaria del 1982, adottata muovendo dalle preoccupazioni suscitate dalla sciagura di Seveso, per contrasti tra il Ministero della sanità e il Ministero dell'industria sull'interpretazione dell'articolo 7, sostenendosi rispettivamente che l'ente di controllo ivi previsto potesse essere in Italia l'Istituto superiore di sanità ovvero la Disp dell'Enea. In seguito a tale assurda disputa il Governo italiano, unico tra gli Stati membri della Cee, partecipa come uditor agli incontri sulla sicurezza contro i rischi industriali e si fa rappresentare da una delegazione mista, che spesso si divide su questioni di non secondaria importanza.

In conclusione, posta in rilievo l'opportunità di sviluppare al massimo la diversificazione delle fonti energetiche, richiama i punti qualificanti di una corretta programmazione del settore: la commisurazione degli impianti alla effettiva domanda, lo sviluppo di nuove tecnologie e la loro diffusione orizzontale, un ricorso limitato al nucleare, un maggiore impegno per sviluppare le fonti rinnovabili non inquinanti, il risparmio energetico, la ricerca sulla fusione nucleare, la costituzione entro pochi mesi

dell'Ente di controllo sui grandi rischi e, infine, la individuazione di un unico centro di coordinamento della politica energetica nazionale.

In conclusione fa presente che il suo orientamento, pur condiviso da molti senatori della Sinistra indipendente, non esaurisce tutte le opinioni che in essa si manifestano. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione alla seduta di domani.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

«Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969-B), *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati)*, previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 84.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

URBANI, segretario, su invito del Presidente dà annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato.

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 18 dicembre 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 18 dicembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma terzo del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1985, n. 706, recante misure urgenti per il settore siderurgico (1601);

85

2. Conversione in legge del decreto-legge 20 novembre 1985, n. 656, recante disposizioni urgenti in materia di sanatoria delle opere edilizie abusive (1608);

3. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 novembre 1985, n. 627, concernente disposizioni in materia di competenze professionali dei laureati in medicina e chirurgia nel settore delle analisi cliniche (1609).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 567, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro (1559-B).

III. Seguito della discussione del documento:

Relazione della 10^a Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter).

La seduta è tolta alle ore 20,35.

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 10 al 16 dicembre 1985)

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 84 (*)

BONAZZI: Sul comportamento del nucleo di polizia tributaria di Reggio Emilia in merito alla vicenda concernente la controversia tra il dottor Ercole Giuliani e l'Associazione industriali di tale città (1576) (risp. VISENTINI, *ministro delle finanze*)

FILETTI: Sui motivi per i quali il vagone contenente limoni speciali spediti da Acireale (Catania) dalla società La Zagara con destinazione Monaco di Baviera ha impiegato numerosi giorni per attraversare il territorio italiano (2206) (risp. SIGNORILE, *ministro dei trasporti*)

FINESTRA: Sulla veridicità delle notizie di stampa concernenti la limitata disponibilità di posti per alunni delle terze classi presso l'istituto tecnico industriale Vallauri di Roma e i criteri preannunciati per la selezione delle domande di iscrizione (1863) (risp. FALCUCCI, *ministro della pubblica istruzione*)

(*) In corso di pubblicazione.

FONTANARI: Sul ritardo con il quale è stata comunicata a numerosi uffici finanziari periferici l'entrata in vigore della legge n. 48 del 1985, concernente la proroga dei termini per la presentazione della dichiarazione IVA (1705) (risp. VISENTINI, *ministro delle finanze*)

GIANOTTI: Sulle iniziative che si intendono assumere in relazione al disservizio manifestato dall'Alitalia in occasione del maltempo, con particolare riferimento ai voli da e per Torino (1490) (risp. SIGNORILE, *ministro dei trasporti*)

MURATORE: Sulla possibilità di esentare dalla tassa di pedaggio il tratto Roma-Mandela della «A-24» al fine di favorire il deflusso del traffico sulla statale Tiburtina in attesa della realizzazione del raddoppio della struttura viaria di collegamento tra Roma e Tivoli (Roma) (1166) (risp. SIGNORILE, *ministro dei trasporti*)

MURMURA: Sugli accertamenti di carattere geologico e strutturale effettuati a seguito dei numerosi incidenti verificatisi lungo le tratte delle ferrovie calabro-lucane (2142) (risp. SIGNORILE, *ministro dei trasporti*)

Sugli atti delinquenti subiti dall'impresa Michele Lo Russo, esecutrice dei lavori di costruzione della nuova casa mandamentale in località Imberrina nel comune di Arena (Catanzaro) (2144) (risp. SCALFARO, *ministro dell'interno*)

PAGANI Antonino ed altri: Sugli orientamenti della direzione dell'Alitalia in ordine alla ventilata ristrutturazione del proprio traffico aereo nello scalo di New York (USA) (2033) (risp. SIGNORILE, *ministro dei trasporti*)

SAPORITO: Sul trattamento tributario, ai fini IVA, dei contributi corrisposti dalle regioni alle società che hanno curato l'organizzazione e la realizzazione delle attività formative per i giovani ammessi al finanziamento del Fondo sociale europeo (1654) (risp. VISENTINI, *ministro delle finanze*)

VALITUTTI: Per un intervento volto a consentire ai docenti di scuole medie superiori, divenuti presidi di scuola media, di presiedere le commissioni per gli esami di maturità (2010) (risp. FALCUCCI, *ministro della pubblica istruzione*)

77

Allegato alla seduta n. 390**Interpellanze**

MILANI Eliseo. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione alle controverse vicende che hanno portato all'acquisto del 29,9 per cento del capitale azionario del gruppo elicotteristico britannico Westland da parte del consorzio italo-statunitense FIAT-Sikorsky:

1) se, quando con la legge 6 agosto 1984, n. 456, fu deciso di affidare alla società «EH Industries Ltd.» (società a controllo paritetico dell'Agusta s.p.a. e della Westland Plc.) la commessa per la ricerca e lo sviluppo dell'elicottero antisommergibile pesante EH-101, per una somma di 300 miliardi di lire (per la parte italiana), il Governo italiano fosse a conoscenza dei possibili sviluppi dell'assetto proprietario del gruppo inglese;

2) se, nei contatti a livello governativo italo-britannico, che accompagnarono il varo del programma EH-101, ci furono impegni (o anche solo lo scambio di informazioni) circa il possibile ingresso di *partners* italiani nella Westland;

3) se, quando l'EFIM ha autorizzato l'Agusta ad entrare nella Westland, l'esito del programma EH-101 sia stato oggetto di attenta valutazione;

4) quali conseguenze possa avere, per il futuro del programma (e più in generale per la politica di rinnovamento dei sistemi d'arma delle forze armate italiane, nell'ottica di una accentuata cooperazione europea), l'esito della vicenda Westland, con il prevalere del gruppo FIAT-Sikorsky (con una conseguente forte presenza finanziaria e tecnologica americana) sul consorzio Agusta-Messerschmitt-Aérospatiale;

5) quali passi il Governo italiano abbia intrapreso per impedire una operazione che appare contraddittoria con gli indirizzi di politica industriale e di politica degli armamenti finora espressi, che dovrebbero privilegiare la cooperazione tecnologica, scientifica e produttiva europea anche per sfuggire ad una rinnovata subordinazione rispetto agli Stati Uniti.

(2-00383)

Interrogazioni

MURMURA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono assumere a Pizzo Calabro per evitare che illegalmente i pescherecci, avvicinandosi alla spiaggia eccessivamente, continuino a provocare incommensurabili danni ai pescatori della zona.

(3-01145)

MURMURA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che le preoccupazioni, più volte manifestate nel passato dall'interrogante, sulle modalità normative attuative delle procedure per l'integrazione comu-

nitaria alla produzione dell'olio di oliva vengono in questi giorni confermate attraverso i procedimenti giudiziari per i non scusabili reati compiuti da molti, facilitati anche dalle norme vigenti che consentono troppo facilmente la erogazione del beneficio comunitario,

si chiede di conoscere quali proposte emendative intende il Governo avanzare per evitare il perpetuarsi dei furti consentiti dal rapporto con le sole piante come unico presupposto per la liquidazione della integrazione. (3-01146)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GIURA LONGO, VALENZA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione venutasi a creare a Matera all'interno del museo nazionale Domenico Ridola, pur recentemente oggetto di un positivo intervento di ammodernamento e di valorizzazione, nel quadro più complessivo dei programmi di ricerca archeologica in Basilicata.

Resta tuttavia irrisolto il problema del laboratorio di restauro, che trova ancora oggi sistemazione provvisoria e inadatta in locali del tutto privi di igienicità e con attrezzature non adatte a tutelare la salute dei lavoratori. Data l'importanza che in una tale struttura culturale riveste il laboratorio di restauro, gli interroganti richiamano l'attenzione del Ministro su questo aspetto dell'organizzazione interna al museo Ridola, le cui carenze sono state già constatate da un'ispezione disposta dall'unità sanitaria locale competente per territorio e sono state oggetto di una nota sindacale del personale addetto.

In considerazione di tutto ciò, gli interroganti chiedono al Ministro quali disposizioni intende impartire per una sollecita soluzione del problema sollevato, per consentire a questa importante istituzione culturale materana di continuare sempre meglio e con sempre maggiore completezza a svolgere la propria funzione nell'ambito della ricerca archeologica. (4-02455)

MARCHIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Premesso:

che in data 5 agosto 1984 il comune di Roma ha indetto un concorso interno per titoli ed esami per il conferimento di 24 posti nella qualifica di dirigente di ragioneria del ruolo di ragioneria;

che il concorso stesso è stato espletato con delibera della giunta municipale presa con i poteri del consiglio ex articolo 140;

che nelle more tra il decaduto consiglio comunale e il nuovo consiglio comunale eletto il 12 maggio 1985 è stato espletato in pochi giorni un concorso indetto quattro anni prima;

che i fogli forniti ai candidati erano trasparenti e che quindi era di facile individuazione il nominativo di ogni concorrente;

che sono risultati vincitori del concorso i candidati protetti da alcuni consiglieri e assessori comunali, da un parlamentare europeo e da un alto burocrate del comune;

che i risultati di un concorso di tal genere devono essere annullati; che sono avvenuti, nell'espletamento del concorso, brogli tali da favorire persone che non avevano titolo neppure a parteciparvi,

l'interrogante chiede di conoscere:

dal Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica, se non intenda procedere all'ispezione dell'ufficio concorsi del comune di Roma per rilevare i gravi inconvenienti enunciati in premessa;

dal Ministro di grazia e giustizia, lo stato in cui si trova la denuncia presentata alla procura della Repubblica di Roma il 17 giugno 1985 da alcuni concorrenti nei confronti dei responsabili di brogli nel concorso suddetto;

dal Ministro dell'interno, quali passi intenda svolgere al fine di annullare il concorso ed esaminare la posizione di alcuni funzionari e assessori della passata giunta del comune di Roma.

(4-02456)

SALVATO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia e al Ministro senza portafoglio per i beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che il sindaco di Sorrento ha rilasciato in data 16 luglio 1984 una concessione edilizia per la costruzione di un enorme campeggio a Capo di Sorrento, zona nota in tutto il mondo per le sue bellezze naturali, paesaggistiche e archeologiche;

che, precedentemente al rilascio di tale atto, l'associazione ecologica Italia nostra ha presentato una nota al sindaco di Sorrento per evidenziare le gravi violazioni di legge emergenti dall'eventuale rilascio della suddetta concessione;

che il PCI di Sorrento ha richiesto la revoca della concessione perchè illegittima e irregolare e in seguito si è rivolto alla magistratura;

che la soprintendenza di Napoli ha chiesto al sindaco tutti gli atti relativi a tale pratica e delucidazioni sulla suddetta concessione che comporta un cambio di destinazione d'uso per l'intera area in pieno contrasto con il piano regolatore di Sorrento;

considerato:

che a questa richiesta non è stata data nessuna risposta;

che per il territorio di Sorrento è stato emanato il decreto ministeriale di vincolo del 28 marzo 1985;

che lo stesso pretore di Sorrento è intervenuto ponendo sotto sequestro il cantiere,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative si intendono adottare perchè la zona Baia di Puolo-La Solara-Regina Giovanna sia salvaguardata da speculazioni e invece sia valorizzata pubblicamente.

(4-02457)

FIOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso che uno dei quattro membri della CONSOB, il dottor Vincenzo Pasini, ha rassegnato le dimissioni da circa due anni e che il mandato di un altro, il dottor Bruno Pazzi, scaduto un anno fa, è in regime di *prorogatio*,

l'interrogante chiede di sapere per quali motivi non si sia ancora provveduto alla nomina dei due nuovi membri della CONSOB e quando si intenda provvedervi.

(4-02458)

CANETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali sono i motivi che hanno consigliato il Ministero a dirottare in sedi lontane da Roma i 24.000 partecipanti al concorso per 378 posti di segretario amministrativo al Ministero dell'interno, abitanti nella capitale;

quali sono i motivi che hanno condotto alla scelta di sedi (Verona, Torino, Milano, Genova, Bologna) tutte lontane da Roma, per le prove d'esame del 3-4 gennaio, scelta che determinerà sicuramente un aggravio di spese per i partecipanti e provocherà ulteriori disagi.

L'interrogante rileva che, se la giustificazione è quella dell'assenza in Roma di una sede idonea, si poteva trovare posto nella capitale almeno per una parte dei concorrenti e inoltre ricercare sedi più vicine per quanti proprio a Roma non avessero trovato posto.

(4-02459)

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

BOZZE NON CORRETTE

390^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 DICEMBRE 1985
(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI
indi del vice presidente OSSICINI
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag.	REBECCHINI (DC)	Pag.
DISEGNI DI LEGGE		GRADARI (MSI-DN)	
Assegnazione		CONSOLI (PCI)	
GOVERNO		VOLPONI (PCI)	
Trasmissione di documenti		CHIAROMONTE (PCI)	
CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA		ALIVERTI (DC)	
Variazioni		LOPRIENO (Sin. Ind.), relatore di minoranza ...	
Discussione del documento:		DISEGNI DI LEGGE	
«Relazione della 10 ^a Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale» (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter):		Assegnazione	
BAIARDI (PCI)		INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
		Annunzio	
		Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	
		ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1985	

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).
Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Brugger, Crollalanza, Ferrara Nicola, Filetti, Gusso, Milani Eliseo, Toros, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Alberti, Biglia, Cartia, Cossutta, Melandri, Melotto, Spano Ottavio, a Palermo, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra Stato, Regioni a statuto speciale e province autonome.

001-c

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale nel settore pubblico» (1574), previ pareri della 5ª, della 7ª, della 10ª, della 11ª e della 12ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

CHIAROMONTE ed altri. — «Norme volte a perequare la struttura dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, ridurre l'incidenza delle aliquote,

semplificare la gestione amministrativa dell'imposta e razionalizzare l'imposizione sui redditi da capitale» (1451), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 8ª Commissione.

002-c

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio giuridico e del coordinamento legislativo, ha trasmesso, in data 11 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 81, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, il progetto di ampliamento della linea ferroviaria Milano-Treviglio, tratta da Pioltello Limito a Treviglio (n. 28).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto documento è stato deferito, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 16 febbraio 1986.

Il Ministro dei Lavori pubblici ha trasmesso, in data 12 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 6, della legge 3 ottobre 1985, n. 526, il programma triennale di interventi nel settore della grande viabilità (n. 29).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto programma è stato deferito alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 12 gennaio 1986.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio giuridico e del coordinamento legislativo, ha trasmesso, in data 12 dicembre 1985, ai sensi del secondo comma dell'articolo unico della legge 8 agosto 1985, n. 412, lo schema di decreto legislativo predisposto per dare attuazione alla direttiva del Consiglio delle Comunità europee n. 77/91 del 13 dicembre 1976 in materia di diritto delle società (n. 30).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, detto schema è stato deferito alla 2ª Commissione permanente (Giustizia), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 15 febbraio 1986.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri — per conto del Garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — ha trasmesso, con lettera in data 12 dicembre 1985, ai sensi dell'articolo 8, secondo comma, della citata legge, la relazione sullo stato dell'editoria relativa al semestre 1º giugno — 30 novembre 1985 (*Doc. LXVII*, n. 5).

Detto documento sarà inviato alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 13 dicembre 1985, ha trasmesso:

— copia del verbale della riunione del 6 novembre 1985 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente la costruzione e l'ammodernamento dei mezzi della Marina militare;

copia del verbale della riunione del 12 novembre 1985 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammmodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4ª Commissione permanente.

003-D

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 55, comma terzo, del Regolamento, l'ordine del giorno della seduta di domani è integrato con la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 567, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro» (1559-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

Ricordo altresì che al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani saranno esaminate le conclusioni della 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge nn. 1601, 1608 e 1609.

Discussione del documento:

«Relazione della 10ª Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale» (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento: «Relazione della 10ª Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale» (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter).

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Baiardi. Ne ha facoltà.

002/390-U

BAIARDI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nel mio intervento non entrerò nel merito delle cifre, delle previsioni dei consumi, dei costi perchè, a questo riguardo, già esistono una abbondante letteratura ed una documentazione alle quali si può ricorrere e dove i sostenitori delle varie tesi — anche di quelle opposte — possono trovare dati ed argomenti di sostegno alle proprie opinioni.

Qual è il problema centrale del Piano energetico? Non c'è dubbio che oggi l'attenzione dell'opinione pubblica è prevalentemente concentrata sulla necessità o meno di costruire nuove centrali nucleari o a carbone e che le forze politiche sono certamente attente ai dati di carattere scientifico tecnico ed economico che sono pro o contro queste scelte, ma lo fanno con occhio alle reazioni dell'opinione pubblica, che ha legittimato per la prima volta, nel nostro paese, il movimento dei Verdi. Tale legittimazione, con alterne fortune, era già avvenuta in Germania, in Belgio ed in Francia, dove il dilemma «centrali sì, centrali no» si è posto molto tempo prima,

85

tanto che le attuali possono apparire discussioni del postnucleare, solo che si tenga presente che in Francia oltre il 50 per cento dell'energia elettrica viene già prodotto dal nucleare, mentre tra il 30 e il 45 per cento si collocano in Belgio, la Finlandia, la Svezia e la Svizzera, tra il 15 e il 20 per cento l'Inghilterra e la Germania, con la Spagna al 9 per cento, l'Olanda al 7 per cento, la Jugoslavia al 6 per cento e in fine l'Italia con il 3 per cento.

Nell'Europa occidentale sono infatti in funzione ben 123 centrali nucleari con una potenza di 77.000 megawatt, mentre entro il 1990 ne dovrebbero essere completate altre 43. Entro il 1985 il 26 per cento dell'elettricità prodotta in Europa dovrebbe essere di fonte nucleare per arrivare ad una percentuale del 35 per cento nel 1990. Tali sono almeno i dati forniti dall'ENEA.

Questo è lo scenario nel quale avviene l'esame del Piano energetico, che dovrebbe confermare o meno il programma di costruzione di sei centrali nucleari e di sei centrali a carbone. Per una discussione ed un confronto sereno sono dell'avviso che si debbano rifiutare l'esemplificazione degli schieramenti e la facile etichettatura per cui chi è contro il nucleare o le centrali a carbone è un ambientalista, al contrario di coloro che sarebbero favorevoli.

Certo è che oggi diventa difficile rimanere spettatori neutrali o stare alla finestra, anche se la tentazione è grande di fronte a questa scelta. I problemi dell'energia, della difesa dell'ambiente, di alcuni valori e testimonianze della natura che rischiano di scomparire — come peraltro altri valori sono scomparsi nei secoli e nei decenni precedenti, quando il problema del nucleare, del carbone o del metano non si poneva ancora — coinvolgono anche i bambini, che sovente li traducono con le loro interpretazioni o immagini nei temi, nei disegni e nelle poesie che svolgono a scuola e nei concorsi.

Come Parlamento credo che abbiamo il dovere — e la discussione sull'aggiornamento del Piano energetico può essere un utile momento — di fare in modo che le discussioni e le polemiche non si trasformino in una guerra di religione. Dobbiamo renderci conto che nell'operare le scelte, anche quelle individuali, non basta riferirsi alle argomentazioni dell'economista, specie in un campo dove il parere del fisico, del biologo, del medico, del sociologo e così via è molto importante. Sovente la scelta di campo, anche quella di carattere emotivo, è determinata dalla necessità di andare al superamento del pericoloso schieramento nuclearisti-antinuclearisti ed afferma invece la necessità di lasciare il passo ad un confronto basato sulle argomentazioni per offrire all'opinione pubblica e agli indecisi gli utili punti di riferimento.

Tutto questo è dimostrato, per esempio, da risultati di un'indagine demoscopica condotta dall'ENEA nel 1980 e nel 1983, dalla quale risulterebbe, tra l'altro, che il contributo dell'energia nucleare alla produzione di elettricità è — secondo l'opinione pubblica — dell'1,7 per cento, mentre il contributo della fonte idrica è del 60 per cento, contro un contributo reale del 24 per cento. Attraverso questa indagine demoscopica, per esempio, si è rilevato che l'opinione pubblica — questo è avvenuto negli anni 1980 e 1983 — per il 78 e per il 74 per cento, rispettivamente, ha timori circa lo sviluppo ulteriore di centrali nucleari essenzialmente perchè si preoccupa del pericolo di esplosioni, per il 25 per cento, e della diffusione delle radiazioni, per il 26 per cento.

Il ritardo di una politica ecologica e di una informazione di massa sui problemi dell'energia è certamente un ritardo culturale che riguarda un po' tutti, per cui oggi c'è una rincorsa ad occuparsi di questi problemi, per cercare una sintesi tra le esigenze dell'economia e quelle dell'ambiente. Si può quindi correre il pericolo di identificare la politica ecologica, della salvaguardia della salute e della sicurezza con una battaglia a senso unico pro o contro le centrali nucleari e a carbone. La battaglia ecologica pone invece, a nostro avviso, e con urgenza, problemi di ben altro tipo, quali un putamento radicale nei settori della politica economica, della salute pubblica, del modo di produrre nell'industria, nell'agricoltura, nell'urbanistica, nel momento in cui fiorisce la cultura del consumismo e si moltiplicano i prodotti e gli oggetti utilizzati dall'uomo. Bisogna aver presente che, prima ancora che si avviasse il programma energetico — peraltro non attuato — in mancanza di un qualsiasi quadro di riferimento che riguardasse la difesa dell'ambiente e della salute pubblica, i processi di urbanizzazione e di industrializzazione hanno già sconvolto città e paesi, provocando guasti a beni naturali come l'acqua, l'aria, il suolo ed il paesaggio, cioè a risorse non più rinnovabili.

003/390-c

Non è un caso che oggi nei paesi che hanno fatto del nucleare, come la Francia, il Belgio, la Germania e gli stessi Stati Uniti, la principale fonte di produzione dell'energia, mentre fino a qualche anno fa i problemi connessi alla sicurezza delle centrali nucleari ed al loro impatto ambientale erano in primo piano, oggi il pericolo del nucleare ha lasciato il passo ad un dibattito e ad un confronto di altro tipo, cioè alla inutilità, o presunta tale, del nucleare stesso. Anche in Italia lo stesso vice presidente dell'ENEL, stando alle notizie di carattere giornalistico, riterrebbe che il nucleare non ha più un futuro.

Molti oggi si domandano: ma perchè costruire nuove centrali nucleari se la domanda di energia nei paesi industriali è entrata in una fase declinante di lungo periodo? I problemi della sicurezza passano quindi in secondo piano e l'accentuazione viene posta oltre che sulle tecnologie ormai superate, sul problema dei costi di produzione.

Come si colloca il nostro partito sul complesso di questi problemi? Noi partiamo dalla constatazione che i movimenti ecologisti esprimono un bisogno ed una domanda reale dell'opinione pubblica e perchè questo comune senso del pensare e del sentire della gente non sia fuorviante o fuorviato occorre dare, con i comportamenti, con gli atti legislativi e di Governo, risposte convincenti ed esaurienti — proprio perchè partiamo da cognizioni tecniche e scientifiche più avanzate rispetto ai paesi, come la Francia, la Germania ed il Belgio, che si sono misurati con gli stessi problemi molto tempo prima — alle questioni della sicurezza, della tutela dell'ambiente e della salute, soprattutto in ordine alla costruzione delle centrali nucleari ed a carbone. Mancando questo quadro di riferimento credo non sia realisticamente pensabile che l'aggiornamento del piano energetico per gli anni 1985-87 avrà migliore sorte del Piano energetico 1981-85. Questo lo dico perchè qualcuno può pensare che, se non il consenso, almeno l'assenso delle comunità interessate, degli enti locali che le rappresentano, si possa avere attraverso la monetizzazione, cioè con la riduzione delle tariffe elettriche, la costruzione di strade, scuole, abitazioni e centri sportivi a favore di quelle comunità.

82

Il consenso della regione Piemonte — vorrei ricordarlo qui — e del comune di Trino Vercellese, alla costruzione della nuova centrale di 2.000 megawatt, anche se rimane una comprensibile avversione degli imprenditori agricoli del vercellese e del movimento ecologista, che ritengono insufficienti le garanzie e le riposte fin ora fornite in ordine ai problemi dei rifornimenti idrici per la coltura del riso, alle conseguenze delle emissioni delle torri di raffreddamento, allo spianamento di una collina per costruire il rilevato della centrale, alla certezza sulla difesa della salute, il consenso si è avuto — ripeto — per due motivi. Primo: perchè da parecchi anni a Trino esiste un'altra centrale elettronucleare, sia pure più piccola (280 megawatt) e la popolazione di Trino Vercellese ha fatto un'esperienza diretta di convivenza con una centrale nucleare, si è parlato molto del mancato referendum per la costruzione della nuova centrale, dimenticando, ad esempio, che tutti i partiti si sono presentati alle elezioni comunali di Trino avendo nel programma l'assenso alla costruzione della nuova centrale da 2.000 megawatt e che nessun partito che ha fatto questa scelta è stato penalizzato dal suo elettorato tradizionale. Secondo: la regione Piemonte durante la giunta di sinistra ha sottoposto ad un esame e ad un vaglio critico, al più alto livello possibile, investendo l'ateneo torinese di tutte le problematiche che in materia di sicurezza, ambiente e salute si ponevano con la costruzione della nuova centrale ed ha costituito un gruppo di lavoro permanente per seguire l'adempimento delle attività tecniche connesse alla sua realizzazione, adempimenti che, oggi, sono oggetto di grosse riserve da parte della stessa regione. Però questo quadro di comportamenti, di garanzie verso le popolazioni può rivelarsi del tutto insufficiente e può anche ritorcersi se non interverrà una adeguata azione del Governo per realizzare un'indicazione che lo stesso CIPE ha richiamato nella sua delibera del 1º marzo 1985.

Primo, il problema dell'immagazzinamento temporaneo e quello del trattamento del combustibile irraggiato, problema che se non affrontato per tempo e superando una semplice visione economicista può diventare drammatico per Montalto Latina e Trino Vercellese. Secondo: il carattere prioritario — noi comunisti diciamo che i costi di costruzione sono giusti ed economici nella misura in cui comprendono i costi per la massima sicurezza a difesa della salute — che si deve attribuire alla protezione dell'ambiente ed alla salute dell'uomo, agli studi, alle ricerche ed ai controlli che a questo riguardo debbono essere fatti in collaborazione con gli enti locali.

Oltre ai problemi che riguardano ambiente e salute vi sono quelli, tuttora irrisolti, del trasferimento delle tecnologie avanzate acquisite in campo energetico per la promozione e la qualificazione dell'industria, special mente di quella piccola e di quella media, e di una diversa modulazione delle risorse a disposizione dell'ente di formazione e di ricerca nei settori dell'energia rinnovabile e del risparmio energetico.

Queste cose il nostro partito le sta sostenendo non soltanto da oggi: altro che opzione nucleare del Partito comunista come ha gridato qualcuno a sproposito! In un campo dove la tentazione a defilarsi è pari se non superiore a quella di combattere una guerra di religione, il nostro partito ha dato, ancora una volta, dimostrazione di senso di responsabilità facendosi carico degli interessi più generali del paese, sia di quelli economici — la bolletta dell'energia costa come quella della salute — sia di quelli

relativi al modo di vivere della gente. La stessa cosa dicasi delle amministrazioni di sinistra a livello regionale e comunale per il modo come si sono atteggiati sul problema dell'energia. La nostra è stata e resta la scelta di un uso limitato e controllato del nucleare e del carbone, scelta che, a programma concluso, significherebbe che le centrali nucleari contribuiranno alla copertura dei fabbisogni elettrici del nostro paese per il 7 per cento.

La persistente crisi energetica e la dipendenza dall'estero pone un problema di diversificazione della produzione, tale da garantire uno sviluppo equilibrato del paese che non si affidi ad una sola fonte, anche perchè oggi realisticamente non è pensabile che una sola fonte, sia essa il nucleare, il petrolio, il metano o il carbone, e ancor meno quella solare, è in grado di soddisfare le richieste di energia. Alla obiezione che, data la sua scarsa incidenza sulla produzione complessiva, tanto varrebbe per i problemi che esso pone rinunciare al nucleare, penso che abbia una sua validità la risposta che, in primo luogo il nostro paese non può estraniarsi in un campo che comporta una qualificata attività di ricerca e di sviluppo che coinvolge altri settori importanti, come la microelettronica informatica, la biotecnologia e così via e in secondo luogo che data la modesta incidenza, la produzione di energia nucleare è destinata soprattutto a servire come sistema di riserva strategica perchè, se è vero che oggi costa meno acquistare energia prodotta dalle centrali nucleari francesi, è altrettanto vero che un paese che vuole mantenere una sua presenza qualificata nello scenario internazionale non può vivere in permanente dipendenza e correre il rischio che in caso di sua necessità il paese erogatore gli chiuda i rubinetti.

Sulle centrali a carbone vorrei solo aggiungere che, stante la loro competitività economica presente e probabilmente ancor più accentuata nel futuro, in presenza di una avversione e diffidenza dell'opinione pubblica che è pari se non superiore a quella per le centrali nucleari, la soluzione del problema della desolforazione diventa indifferibile.

005-390-E

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(Segue BAIARDI). In questa visione strategica si colloca la nostra proposta che la costruzione delle centrali nucleari e a carbone non sia vista in modo statico, ma che sia dimensionata alla previsione della domanda aggiuntiva e sostitutiva di centrali da disattivare perchè obsolete e non convenienti, non colmabili con l'energia prodotta da altre fonti.

Solo in questa visione generale, che pone in primo piano, certo, i problemi economici e di sviluppo ma è in stretta connessione con i problemi dell'ambiente, della difesa dell'agricoltura e della salute, è valida la nostra scelta strategica contenuta nella relazione. Mancando questa condizione, essa non potrebbe non essere riconsiderata.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se veramente si vuole che il problema dell'energia superi la fase dello scontro tra le opposte tesi, ognuna delle quali ha certamente una sua motivazione o

economica o sociale o ambientale o tecnica — trattiamo infatti una materia in costante evoluzione, dove non esistono verità assolute e ciò vale sia per le previsioni, per le troppe variabili che vi sono, sia per i costi, che sono legati ai tempi di attuazione dei programmi — occorre che trovino completa ed urgente soluzione, soprattutto da parte del Governo, le problematiche relative alla sicurezza e alla tutela dell'ambiente. Ciò significa procedere alla rapida costituzione dell'organismo per la sicurezza degli impianti industriali e ad alto rischio, avendo presente che problemi di sicurezza e di difesa dell'ambiente ormai indifferibili si pongono non solo per la produzione di energia nucleare ed a carbone, ma anche per il metano ed il petrolio ed altre produzioni industriali, il che comporta avviare immediatamente la discussione dei progetti di legge — primo tra tutti quello presentato dal Partito comunista — esistenti e procedere al distacco della DISP dall'ENEA. Ciò significa inoltre destinare le risorse necessarie a queste finalità cosa che è mancata nella legge finanziaria.

Nonostante godesse di una posizione di partenza di grande favore — si trovava, si potrebbe dire in *pole position* — il Governo non ha saputo realizzare il precedente piano energetico che godeva dell'approvazione della stragrande maggioranza del Parlamento. E spero che nella replica il Ministro non vorrà girare alle regioni e agli enti locali le responsabilità del problema delle mancate localizzazioni, avuto presente che gli enti locali sono stati investiti di questioni riguardanti la sicurezza e l'ambiente, la cui risposta poteva venire solo dal Governo.

Credo inoltre che il Governo, in questa circostanza, debba pronunciarsi con chiarezza sull'ipotesi, da noi ritenuta fuorviante e da respingere, di un raddoppio delle centrali esistenti o in via di costruzione — ma su questo argomento si intratteranno altri colleghi — come Montalto e Caorso, ipotesi che rappresenterebbe una scorciatoia pericolosa e non percorribile proprio perchè si porrebbe in località che, avendo espresso un iniziale consenso degli enti locali e data una patente di credibilità al Governo e agli enti di gestione, oggi potrebbero produrre momenti di segno contrario tali da rimettere in discussione il tutto proprio per la mancata osservanza di molti degli impegni assunti e sottoscritti.

Oggi la discussione sull'aggiornamento del piano energetico alla Camera e al Senato avviene su documenti di maggioranza e di minoranza e ciò sottolinea una diversa valutazione e visione che maggioranza e minoranza hanno dei problemi dell'energia. Il documento presentato dal Partito comunista e dalla Sinistra indipendente si fa certamente carico con grande senso di responsabilità dei problemi economici, produttivi e di sviluppo del nostro paese, ma della centralità della vita dell'uomo, della salute e dell'ambiente fa l'elemento portante.

I due documenti, di maggioranza e di minoranza, hanno però alcuni punti in comune di non secondaria importanza che più volte sono stati richiamati e che contengono indicazioni ed impegni precisi per il Governo.

Signor Ministro, su scelte dalle quali dipende in gran parte il presente e il futuro del nostro paese, specie nel modo di vivere e di lavorare delle nuove generazioni, la parola, o meglio i fatti passano ora al Governo. Vorrei soltanto ricordarle ed ho concluso che su problemi così qualificanti e importanti il Governo non è chiamato a decidere o a dimostrare la sua

efficienza a colpi di decreti-legge, nuovi o da inventare, ma semplicemente rispettando ed attuando la volontà del Parlamento e del paese. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

006/390-E

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rebecchini. Ne ha facoltà.

REBECCHINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dovendosi concludere tra oggi e domani l'approfondimento svolto per varare definitivamente l'aggiornamento del Piano energetico, in ritardo rispetto alla Camera a causa della sessione di bilancio che ha imposto uno slittamento a questo ramo del Parlamento, a me sembra preliminarmente opportuno richiamare i punti essenziali e gli obiettivi di fondo del Piano energetico 1981 che rimangono validi nella sostanza, per poi vedere come essi vanno adeguati ed aggiornati alla luce delle mutazioni avvenute.

Gli obiettivi essenziali sono: in primo luogo, la riduzione del peso della entità energetica sul prodotto lordo, e quindi l'esigenza di incidere su questo; in secondo luogo, l'esigenza di pervenire alla massima diversificazione delle fonti energetiche per ridurre la tributarietà, la dipendenza dal petrolio del sistema Italia; in terzo luogo, il problema degli approvvigionamenti, cioè la necessità di pervenire ad una diversificazione delle aree geopolitiche di approvvigionamento energetico per massimizzare la sicurezza strategica e contenere al minimo possibile i relativi costi di importazione; in quarto luogo, ed ultimo obiettivo di fondo, la promozione di un indotto degli investimenti energetici con conseguenti effetti indotti e vataggi sul piano dell'occupazione e della diffusione della innovazione tecnologica nel tessuto industriale e, in genere, nel tessuto produttivo del Paese.

Questi a me sembrano gli obiettivi di fondo essenziali che vanno richiamati e che rimangono tuttora validi, che debbono essere perseguiti con la massima determinazione anche in una situazione internazionale che, sul piano dell'energia, oggi non appare più suscettibile di gravi crisi immediate anche per ciò che riguarda la disponibilità di fonti energetiche.

La situazione evidentemente sul piano internazionale non è quella di qualche anno fa, ma ciò non deve — a mio avviso — far rivedere gli obiettivi di fondo e i punti essenziali qui richiamati. Il Piano del 1981 deve quindi intendersi come strumento di gestione della politica energetica capace di adattarsi flessibilmente, dinamicamente alle mutazioni e ai cambiamenti che dovessero avvenire come sono avvenuti, nei fattori di riferimento, consumi, previsioni, strumenti attuativi, vincoli e quant'altro condiziona una programmazione energetica e ne rende necessario, nel richiamo fermo e preciso degli obiettivi, una certa flessibilità. Di qui l'aggiornamento del piano energetico '81, presentato dal Governo, che non rappresenta la stesura di un nuovo piano energetico, come taluni oggi crede nel Paese, e come erroneamente qualche organo di stampa ha avuto occasione di rilevare, ma un fatto politico che, nello spirito della citata flessibilità, può fornire un quadro aggiornato degli obiettivi raggiunti, delle azioni compiute, degli strumenti adottati e da adottare e che può consentire e ha consentito di fare in corso l'opera, come si suol dire, il punto della situazione e operare, nell'ambito dello scenario di riferimenti

indicato dello stesso piano '81, il necessario adeguamento sia delle azioni da portare avanti che degli strumenti da adottare.

La Commissione industria, sulla base di questo documento di aggiornamento del Governo, ha realizzato una serie di necessarie iniziative, che hanno consentito l'approfondimento della materia, attraverso l'audizione dei principali attori (il presidente degli enti energetici, i rappresentanti dell'industria, e le categorie interessate) e ha svolto un ampio e approfondito dibattito, cercando però di puntare, onde evitare inutili riti ripetitivi, una volta che la Camera aveva affrontato in termini più generali e orizzontali la problematica relativa alla materia energetica, all'approfondimento in termini mirati e alla verifica di alcuni nodi che sono sembrati più evidenti.

I risultati di questo processo, che ha visto le diverse forze politiche affrontare con impegno i nodi che l'attuazione di una concreta e chiara politica energetica attualmente pone sul tappeto, sono costituiti dalla relazione presentata dal gruppo dei partiti di maggioranza e dalle relazioni di minoranza.

007/390-E

Dal dibattito è emersa inoltre una serie di punti di convergenza — e mi sembra che questo sia un fatto politico di non poco rilievo — tra la maggioranza e i Gruppi del Partito comunista italiano e della Sinistra indipendente. Questo risultato — vedremo poi in quali termini si pone tale convergenza — riveste un indubbio significato politico perchè evidenzia come su alcuni punti essenziali, su alcuni obiettivi particolarmente significativi della politica energetica nazionale e sui relativi strumenti attuativi vi sia una sostanziale identità di vedute da parte di quasi tutte le forze politiche.

Voglio ricordare un altro importante aspetto che si collega al discorso che faremo sulla tutela della salute, dell'ambiente e del territorio. Voglio ricordare cioè il parere espresso sull'argomento della 9ª Commissione permanente agricoltura che per la prima volta è stata chiamata a discutere su una materia che certamente ha una notevole rilevanza per il settore agricolo. Tra l'altro, tale parere, ampio e motivato, perviene alla Commissione di merito in termini unanimi da parte di tutte le forze politiche presenti nella Commissione agricoltura. Quindi tutti i Gruppi parlamentari ivi rappresentati hanno confortato la Commissione industria di un parere ampiamente motivato, approfondito e unanime.

Come dicevo, ciò è importante non solo per il significato politico, ma anche per il contributo di merito, perchè se il peso della bolletta energetica sui consumi intermedi agricoli non è attualmente alto, aggirandosi intorno al 5 per cento, e quindi la domanda di energia non è uno dei vincoli principali del settore, signor Ministro dell'industria, è anche vero però che va riconosciuto che le azioni programmate per l'attuazione del Piano energetico nazionale possono avere ed obiettivamente hanno un effetto socio-economico non trascurabile nel comparto economico e produttivo dell'agricoltura.

Non possono, infatti, essere sottovalutate le possibili ricadute ed i condizionamenti che un utilizzo del territorio per l'insediamento e per l'esercizio delle centrali elettriche, soprattutto di quelle a carbone, può causare sull'ambiente stesso nel suo complesso. Di qui evidentemente l'esigenza di valutare e considerare anche questi risvolti importanti e, ove occorra, di valutare anche, per completezza ancora in questa sede quel

92

parere, che si rifà poi ad altri aspetti fondamentali di cui dirò, relativamente alla difesa dell'ambiente, del territorio, della salute e quindi del cittadino. Ma qual è, a mio parere, il significato più rilevante della relazione presentata dai Gruppi di maggioranza? Essa giunge all'Aula come relazione della Commissione, sappiamo che avrà una sorta di mutazione genetica per la normativa regolamentare e che tornerà ad essere un documento, come politicamente già è, dei partiti della maggioranza.

Ebbene, a me sembra che il significato più rilevante della relazione della maggioranza, insieme ai citati punti di convergenza, di cui dicevo, raggiunti nell'intesa con il Partito comunista italiano e con la Sinistra indipendente, sia di avere, credo e spero definitivamente, sgombrato il campo dai dubbi che erano stati sollevati sulla necessità e sul significato di una concreta politica energetica nazionale, nonché su alcuni obiettivi puntuali che vanno perseguiti con vigore e con estrema rapidità. L'andamento dei corsi valutari del dollaro oggi in discesa, il prezzo del greggio, anche per la crisi dei paesi dell'Opec e la stessa riduzione dei consumi, di cui dirò, minore nell'ultimo periodo, ma certo notevole negli anni precedenti per una serie di cause molteplici, potevano in qualcuno di noi far temere una sorta di tentazione che avrebbe portato non dico a ridimensionare le programmazioni a suo tempo varate, ma quanto meno a rallentarne l'esecuzione, come se non bastassero i ritardi che già si sono accumulati.

Ebbene, a questa tentazione il Parlamento italiano, almeno nella sua stragrande maggioranza, e mi auguro su questo nella sua totalità, dice con chiarezza di no e conferma le programmazioni a suo tempo fatte in ordine alle realizzazioni da conseguire. Gli obiettivi principali nella relazione di maggioranza ed in parte anche negli altri documenti sono stati identificati, nel medio e nel lungo periodo, nella realizzazione di un programma consistente di centrali nucleari ed anche di centrali a carbone, nonché nell'utilizzo delle fonti rinnovabili (mini-idraulico, biomasse, eolico, fotovoltaico, eccetera), mentre nel breve periodo si dovranno promuovere e favorire al massimo tutte le iniziative e gli strumenti necessari per ottenere un più consistente risparmio energetico (vedi rinnovo, adeguamento e rifinanziamento della legge n. 308), a ciò dovrà aggiungersi un ampio utilizzo del gas naturale corretto e quindi valido economicamente soprattutto per gli usi civili ed industriali anche al fine di farne maggiore occasione di sviluppo, specie nelle aree del Mezzogiorno.

Certo qui si inserisce il discorso sul metano e sulle priorità del suo utilizzo; non vi è dubbio, a mio avviso, che se non è assolutamente da riprovare la soluzione, che talvolta si adotta, di bruciare metano nelle centrali e negli impianti cosiddetti tradizionali, certo non possiamo ignorare che la metanizzazione del Mezzogiorno deve considerarsi, ai fini delle occasioni di sviluppo di cui si diceva, come prioritaria rispetto all'uso del combustibile sul piano di altri utilizzi.

Vi è poi la necessità di una razionalizzazione del sistema di raffinazione e di distribuzione dei prodotti petroliferi in funzione delle mutate condizioni di mercato, soprattutto nell'ambito dei mercati internazionali che sono legati al notevole incremento dell'importazione dei prodotti raffinati rispetto a quella di greggio. Non vi è dubbio che sui mercati mondiali si pone, nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro, in

maniera prepotente questo problema che impone l'esigenza di procedere razionalmente ed in fretta ad una ristrutturazione sul piano della sommercializzazione, della distribuzione e della raffinazione, tenendo conto e contemperando, per quanto possibile, esigenze anche contrapposte, come quella dei poli cosiddetti concernenti sul piano energetico per la raffinazione, con l'esigenza fondamentale degli aspetti occupazionali, in un momento in cui, come vedremo, il problema dell'occupazione rappresenta il nodo centrale nella vita economica e sociale del Paese.

Da queste considerazioni emerge che il Piano energetico nazionale non è e non può essere considerato come e semplice piano elettrico, ma è e deve essere considerato come un reale strumento attuativo su scala nazionale di una grande politica economica che ha molteplici interconnessioni con settori vitali e produttivi per il Paese.

Tuttavia l'aspetto che a me sembra più essenziale della relazione di maggioranza, ma che per la verità, con accentuazioni diverse, si ritrova come tematica anche nelle altre relazioni di minoranza, è quello relativo alla tutela dell'ambiente, della salute, del territorio, aspetto che forse, e lo dico con molta franchezza, era meno evidenziato e meno enfatizzato nella programmazione del 1981. Un punto estremamente qualificante che traspare, come dicevo, dalla relazione di maggioranza in maniera chiara è l'importanza che riveste la protezione dell'ambiente, la sicurezza e la salute dell'uomo nella realizzazione e nell'attuazione della politica energetica.

L'attuazione degli obiettivi del Piano energetico nazionale non solo deve essere quindi un'occasione — questa è la filosofia che rilevo da quel documento — di sviluppo socio-economico del Paese per ridurre la bolletta petrolifera, per limitare la fattura energetica, per sostenere — e non è poco — l'industria e l'attività produttiva sul piano nazionale, ma deve soprattutto tenere in più debito conto moderni criteri di valutazione circa l'impatto ambientale, non considerando quindi l'ambiente come soggetto passivo come è sembrato intravedere nell'impostazione del Piano energetico nazionale del 1981; è necessario cioè adeguare quella programmazione ad un qualcosa che consente di ritenere l'ambiente come fatto attivo, con un rilevante valore innanzitutto sociale ed economico e direi anche culturale nella vita del Paese.

La strategia di intervento che è alla base del PEN ed i relativi obiettivi e strumenti attuativi identificati sempre dalla relazione di maggioranza — alla quale, ovviamente, faccio riferimento in specie — mi sembra siano perfettamente coerenti, anche sul piano delle indicazioni ambientali, con al condizione energetica del paese. In Italia, dopo una contrazione verificatesi negli ultimi anni (fermatesti e — direi — erraticamente riscontrabile nel recente periodo), i consumi di energia sono aumentati, passando dai 139 m/tep (milioni di tennellate equivalenti di petrolio) del 1983 — ecco la ripresa dopo la contrazione — ai 143 m/tep del 1984, con un incremento di circa il 3 per cento direttamente connesso con la ripresa economica. Allo stesso modo, la contrazione dei consumi non è connessa solo alla recessione, ma anche ad altri fattori che stanno ad indicare la avviata trasformazione del sistema delle imprese, ed in particolare del tessuto industriale, e quindi un sempre maggiore avanzamento tecnologico che ha purtroppo consentito, unito alla recessione, di vedere le previsioni troppo enfatiche di tre anni fa notevolmente ridotte.

Tra l'altro, l'evoluzione del bilancio energetico nazionale degli ultimi anni indica una progressiva tendenza alla diversificazione delle fonti, la cui importanza è ampiamente messa in risalto nel PEN ed è indotta da una lenta ma progressiva riduzione della quota petrolifera che va dal 68,5 per cento del 1979 al 59,20 per cento del 1984.

Dobbiamo tuttavia rilevare che l'avvenuta diminuzione è da riferirsi soprattutto a talune fonti che hanno progredito maggiormente rispetto ad altre; alludo, ad esempio, al gas metano, che supera le previsioni in eccedenza, mentre sono in largo ritardo le previste attuazioni per quanto riguarda il nucleare, ed il carbone si mantiene, grosso modo, sul livello che veniva indicato nel PEN nel 1981.

009/390-E

Nonostante questo, la dipendenza dal petrolio del nostro paese resta però tra le più alte del mondo occidentale; è infatti ben al di sopra della media CEE, che si colloca intorno al 47 per cento, mentre la media dei paesi dell'OCSE si aggira sul 44 per cento. Le distanze quindi sono più che notevoli.

La situazione è, tra l'altro, molto ben espressa dalla fattura energetica, che passa dai 1.562 miliardi del 1973, cifra relativa al periodo della prima crisi petrolifera conseguente alla guerra del Kippur, ai 36.000 miliardi del 1984; tali risultati vengono raggiunti con un rapporto tra fattura energetica e prodotto interno lordo dell'1,70 per cento del 1973 rispetto al 5,94 del 1984. Credo che tali dati non meritino particolari commenti e si illustrino veramente da soli.

Inoltre, credo sia particolarmente grave il fatto che la fattura energetica raggiunga, ad esempio, nel 1984 una percentuale di circa il 30 per cento rispetto all'esportazione totale italiana, mentre in Francia ed in Germania, in paesi nostri *partners* ma anche nostri concorrenti sui mercati, la stessa rappresenta rispettivamente il 22 ed il 13 per cento delle relative esportazioni; per entrambi i paesi è nell'ordine del 4 per cento circa sul prodotto interno lordo, mentre da noi raggiunge oggi esattamente il 6 per cento del PIL. Un'analisi della bilancia commerciale dimostra ancora come il saldo per le fonti energetiche sia, per il 1984, quasi il doppio — ecco i 36.000 miliardi di cui dicevo — del deficit totale, circa 19.000 miliardi nel gioco *export-import*, che incide nella bilancia commerciale, mentre sette volte maggiore è il deficit — oggi 5.000 miliardi — nella bilancia dei pagamenti.

Questi sono pochi dati essenziali che credo vogliono dire più di qualche cosa. Tutto questo evidenzia, io credo, la necessità di accelerare l'attuazione del Piano in termini concreti (vedremo come sul piano degli strumenti, facilitandone le condizioni) ed anche, per quanto possibile, di un pronto recupero dei ritardi accumulatisi dal 1981 ad oggi, che tanto pesano sul piano economico generale, e, direi, sull'andamento della condizione dell'azienda Italia.

È quindi necessario che entro tempi brevi, come indica l'aggiornamento del PEN del Governo e come indica la relazione di maggioranza (ma su questo punto, come su altri, c'è la convergenza con il Gruppo comunista e la Sinistra indipendente) si dia in concreto rapida attuazione alla realizzazione dei circa 6.000 megawatt a carbone, che sono stati ridotti sulle previsioni del 1981, ma che devono essere realizzati, e dei 6.000 megawatt nucleari previsti dalla delibera CIPE del 1981, arrivando quindi (anche

ion questo caso vedremo più in concreto) all'installazione degli impianti e alla localizzazione delle centrali.

L'attuale riduzione del programma di centrali a carbone contenuto nel PEN del 1981, che come sapete passa da 17.000 a 11.000 megawatt, è un'ulteriore dimostrazione della flessibilità della politica energetica in funzione delle reali necessità. Credo infatti che questo possa essere considerato uno dei punti più qualificanti della convergenza tra la maggioranza, il Partito comunista e la Sinistra indipendente, prevedendosi un dimensionamento dei programmi di centrali nucleari e a carbone in base alle previsioni di domanda aggiuntiva non soddisfatta dalle azioni di risparmio e di uso delle fonti rinnovabili, nonché — ecco il concetto nuovo — di quella sostitutiva di centrali obsolete. Per la prima volta, quindi, si inserisce, unitamente alla domanda aggiuntiva, la domanda sostitutiva per la trasformazione di quegli impianti che producono energia elettrica alimentata con derivati del petrolio e dell'olio combustibile, rispetto al nucleare e al carbone, ponendo perciò il problema in termini alternativi rispetto al totale previsto e non in termini cumulativi. È un punto che a me sembra qualificante.

Per quel che riguarda i problemi ambientali mlegati alla realizzazione di tali centrali, desidero qui sottolineare l'esigenza che vada sicuramente migliorata la normativa esistente, adeguandola — e lo faremo,, credo, al più presto — a quella che è tutta la normativa CEE adottando quindi le prescrizioni tecniche impiantistiche derivanti da studi ambientali che si tramutassero in direttive sul piano dell'ambiente ove questo sarà in quella sede indicato.

Per il recupero dei ritardi a me sembra che sia molto concretamente opportuno all'uopo occorrerà attrezzarsi: e l'invito è rivolto a tutti gli enti energetici in particolare all'Enel, ovviamente, che è il *general contractor* l'ingegnere architetto della politica energetica — attrezzarci tutti per procedere alla qualificazione, in parallelo ed in contemporanea, di un numero di siti che sia maggiore delle concrete necessità di localizzazione, rendendo quindi più facile l'acquisizione del consenso. Infatti il procedere per così dire ad una qualificazione di volta in volta rende indubbiamente più difficile, rispetto ad un pacchetto, ad un ventaglio già istruito, la scelta e quindi la ricerca del consenso sulla localizzazione dell'impianto. Occorre dar questo, certo, nel rispetto di una precisa cadenza temporale, che possa permettere all'industria nazionale una pianificazione affidabile delle proprie attività produttive.

Credo che l'industria nazionale italiana sia attrezzata e richieda poggio, anche ai fini del discorso occupazionale oltre che produttivo, una forte domanda interna anche perchè sul piano dei mercati internazionali la crisi di liquidità dei paesi OPEC ed altri fattori, che su quei mercati incidono, portano a ridurre la domanda stessa. È vero che il nostro paese riceve, sia pure faticosamente, a mantenere la propria rispettabile quota, ma ciò non basta e potrebbe incidere negativamente sull'occupazione se non decollasse al più presto per il settore termoelettro-meccanico-nucleare una forte domanda interna, come, tra l'altro, la condizione energetica ed economic del paese richiede.

In questo ambito va attentamente valutata — e qui mi dispiace di non essere d'accordo con il senatore Baiardi che mi ha preceduto — con la

96

necessaria cautela, con la necessaria ricerca del consenso da cui ovviamente non si può prescindere, la possibilità, ove non voi siano controindicazioni tecniche come indica la relazione di maggioranza, del raddoppio delle centrali già esistenti o in via di realizzazione come Montalto di Castro. D'altronde non è una indicazione così originale e così nuova come quella che emerge da questo documento di maggioranza, se è vero che in Francia, che certo in quanto a nucleare è molto più avanzata di noi (*ca va sans dire*), si è potuto più facilmente risolvere il problema attraverso i cosiddetti poli energetici concentrati, che hanno fatto riscontrare, come in parte, a me sembra si possa cominciare a rilevare anche nel nostro paese, come, laddove l'impianto (specie nucleare) arriva portando senza problemi ecologici occupazione e sviluppo, alle resistenze locali si succedano le sollecitazioni locali, anche se non unanimi senatore Baiardi, ma certo significative, come a me risulta e come risulterà anche a lei non solo da parte di forze politiche, ma anche da parte di forze sociali.

010/390-U

Sottolineo questa indicazione, che a me sembra non vada trascurata e che è presente nel documento di maggioranza. È inoltre indispensabile che l'Enel e con esso gli altri enti energetici, siano in grado di gestire in termini anche di organizzazione strutturale più adeguata un problema così complesso qual è quello connesso alla realizzazione delle centrali. Non si tratta solo di costruire centrali: realizzare centrali nucleari è un qualcosa di molto difficile, direi che è un macrosistema complesso. E noi, forse, che pur sappiamo fare tante cose (sappiamo, ad esempio, costruire aeroplani, motori, cellule di motori di aeroplani), non sempre poi siamo i più bravi a gestire aeroporti, e potrei continuare.

Che cosa voglio dire? Intendo dire che saper costruire centrali, così come la nostra industria del settore è in grado di fare, non vuol dire poi riuscire a realizzare centrali nucleari. Per realizzare una centrale nucleare, come ci insegnano i paesi industriali più avanzati del nostro su questo piano, occorre una scienza della organizzazione che faccia affrontare in termini completamente originali la gestione di un macrosistema complesso, qual è appunto la realizzazione di una centrale nucleare. E all'uopo noi dobbiamo ancora attrezzarci su tutti i piani, per quel necessario coordinamento che non sembra essere ancora ottimale.

La necessità, quindi, di una migliore organizzazione strutturale, di fronte ad un macrosistema complesso, non riguarda certamente solo l'Enel o soltanto gli altri enti energetici, ma tutto il paese. È per questi motivi che è emersa una larga convergenza sulla necessità di un maggior controllo dei soggetti e degli enti interessati a livello nazionale dall'attuazione del PEN, nel rispetto naturalmente delle reciproche competenze e dell'autonomia decisionale, voluta dalla Costituzione, delle regioni, dei comuni e delle province, cioè degli enti locali. Ecco la complessità del sistema di cui parlavo.

Un altro elemento, che è stato attentamente discusso e valutato in Commissione, è la possibile istituzione di un nuovo organismo per il controllo della sicurezza degli impianti industriali, dell'attività ad alto rischio industriale, in cui dovrebbe confluire anche la DISP dell'ENEA. A tal fine ritengo che dovremmo esaminare al più presto nei prossimi mesi in Commissione industria i principali nodi che si frappongono a tale istituzione, tra i quali in particolare la parcellizzazione delle competenze istituzionali nel settore tra i vari ministeri (sanità, protezione civile, indu-

97

stria e commercio) e vari enti, come l'ISPELS, l'Istituto superiore da sanità ed altri ancora. Vi è una selva di organismi, di enti, di ministeri, di competenze parcellizzate e frantumate. Proprio perchè un atto di indirizzo del Parlamento indica con un termine preciso un adempimento, dovremmo immediatamente porre allo studio il problema, perchè dire che vogliamo realizzare tale programma entro sei mesi, sapendo che problemi da risolvere ve ne sono, non sarebbe certo sufficiente a risolverli. Occorre mettersi al più presto all'opera per fare ciò che noi stessi indichiamo in un atto di indirizzo, perchè in caso contrario finiremmo con il contraddirci. Dobbiamo realizzare ciò che tale atto di indirizzo del Parlamento indica al Governo. Siamo consapevoli che il discorso è complesso e pertanto dovremmo subito metterci all'opera per approfondire la problematica.

Un altro aspetto emerso durante il recente dibattito alla Camera (ho avuto occasione di leggere anche questa mattina i resoconti) riguarda la necessità — non potevamo farne cenno in questa sede — di un maggior coordinamento delle diverse attività condotte dai vari enti energetici e non energetici (ENEA, Enel, CNR, regioni, eccetera) nel settore delle fonti alternative e del risparmio energetico. Ritengo che il Governo possa farsi carico di tale analisi anche al fine di identificare e di proporre se necessario tra i vari operatori del settore il più idoneo a svolgere tale ruolo di coordinamento o a prevedere qualcosa di nuovo. Certo l'ipotesi che indica la Camera è un'ipotesi che va percorsa e valutata approfonditamente.

Da quanto illustrato — e mi avvio rapidamente alla conclusione — emerge con sufficiente chiarezza la complessità degli argomenti e la difficoltà di affrontarli, così come è emerso con chiarezza nel dibattito approfondito, serio e responsabile che si è svolto in Commissione industria, nonchè l'estrema difficoltà, anche per che vi parla, di riuscire a rendere in termini sintetici sia la posizione di maggioranza, sia i punti di convergenza con il Partito comunista e con la Sinistra indipendente contenuti nella relazione dei senatori Vettori, Cassola, Fiocchi Leopizzi e Sclavi approfondita dalla Commissione stessa.

Ho cercato in questa sede di illustrarne gli aspetti essenziali a nome della maggioranza, e specificamente a nome del Gruppo cui appartengo, come farà poi il senatore Aliverti che interverrà integrando, a nome della Democrazia cristiana, quanto io ho detto.

Ma, in conclusione, riassumendo, quali sono i termini essenziali, cercando di sintetizzare, che emergono da questa mia indicazione di linea? A me sembra che si evidenzia la necessità, in sostanza, di un maggior ricorso alle fonti rinnovabili, di un maggior uso e maggior ricorso al risparmio, anche attraverso un congruo rifinanziamento della legge n. 380. Emerge anche con chiarezza l'esigenza di una rapida attuazione di un programma consistente, come abbiamo visto, di centrali nucleari e a carbone, anche se quest'ultime assumono — opportunamente a mio avviso — un peso minore rispetto a quanto era previsto dal Piano energetico del 1981. Emerge ancora l'esigenza di una utilizzazione del metano e del completamento della metanizzazione del Sud, nel rispetto delle priorità dell'utilizzo, della razionalizzazione del sistema di raffinazione e di distribuzione anche ai fini del fondamentale aspetto occupazionale.

Tutto questo però va fatto rapidamente e nel più ampio rispetto, come indica la relazione di maggioranza e, diciamo pure, anche se con accennazioni diverse, come indicano tutte le relazioni, sia dell'ambiente,

adeguando ove necessario le esistenti normative anche alle normative CEE, sia della sicurezza degli impianti, anche al fine di creare le premesse indispensabili per la costituzione dell'organismo per il controllo della sicurezza degli impianti nucleari e degli impianti industriali ad alto rischio in genere.

È stata infine evidenziata l'assoluta necessità di operare in modo da recuperare i ritardi accumulatisi nell'attuazione della politica energetica nazionale, anche attraverso la costituzione di un diverso governo dell'energia, di un centro unico di governo del settore (vedremo poi come), impiegando all'uopo il Governo a presentare semestralmente una relazione dettagliata sui risultati raggiunti rispetto agli obiettivi indicati ed a quanto ci siamo prefissi. In tal modo, il Parlamento, nel pieno rispetto dei compiti e delle responsabilità dell'Esecutivo, avrà però il pieno controllo sulla attuazione della programmazione energetica nazionale e potrà, in sintonia con la flessibilità del Piano stesso di cui dicevo, impegnare il Governo, qualora si rendesse necessario, ad operare in modo da rispettare gli obiettivi fissati e le scadenze temporali approvate.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che dalla politica energetica da me esaminata, sia pure sinteticamente, in questo interventosi possa e si debba trarre una morale, rifacendoci al problema essenziale e centrale della vita del paese che è quello dell'occupazione. Noi sappiamo che su di esso, onorevoli colleghi, si concentreranno le maggiori tensioni di qui al duemila, e per fronteggiare al meglio questo fondamentale problema, che vede oggi il tasso di disoccupazione giungere al di sopra della stessa media CEE, cioè al 10,60 per cento con punte del 15-16 per cento in alcune aree del Mezzogiorno, dobbiamo avviarci lungo sentieri di più elevato sviluppo e di maggiore rafforzamento della base produttiva. Dobbiamo forzare la politica di sviluppo, come ci insegna l'esperienza di altri paesi avanzati. Il tasso di crescita del sistema, che oggi è di circa il 2 per cento, potrebbe essere facilmente superato e potrebbe permettere un parziale — voglio essere prudente — ma certo incidente riassorbimento della disoccupazione, se una serie di strozzature strutturali, di nodi fondamentali, come quello energetico, come la spesa pubblica, non limitassero le potenzialità del sistema Italia.

Questi sono i temi centrali della politica di sviluppo del nostro paese. Abbiamo discusso e approfondito questi problemi nel corso di mesi di lavoro nella Commissione industria, durante l'indagine conoscitiva sulla politica industriale. Abbiamo rilevato — spero di poterlo dire come constatazione a nome di tutti — fattori fondamentali di origine positivo, come le caratteristiche tecnologiche ormai sufficientemente avanzate della nostra industria, come la fortissima propensione al risparmio delle famiglie, del settore privato, risparmio in gran parte poi disperso per fronteggiare esigenze di tesoreria, nel lievitare esplosivo della spesa pubblica.

Ebbene, queste importanti componenti positive sarebbero compatibili con tassi di crescita superiori anche a quelli di altri paesi industrializzati se un impedimento grave, il vincolo estero, non imponesse all'economia italiana una crescita inferiore al 4 per cento. Si impedisce così di fatto il riassorbimento della disoccupazione che costituisce il problema centrale della vita del nostro paese.

Ecco perchè occorre cominciare a rimuovere i nodi strutturali, le strozzature che impediscono una maggiore crescita che sola potrebbe consentire il parziale riassorbimento della disoccupazione. Occorre quindi cominciare a rimuovere il nodo energetico, occorre ridurre la bolletta petrolifera, occorre ridurre quel disavanzo di cui parlo nella bilancia commerciale, nella bilancia dei pagamenti, al fine di determinare condizioni tali da consentirci in concreto di forzare lo sviluppo e soprattutto di affrontare il problema centrale che è quello dell'occupazione. *(Applausi al centro, e dalla sinistra. Congratulazioni).*

012/390-U

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gradari il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

a conclusione del dibattito sulla proposta di aggiornamento 1985-1989 del Piano energetico nazionale, premesso che:

a) il problema dell'energia, del suo approvvigionamento e del suo utilizzo, impone una attenzione del tutto particolare da parte del Governo e del Parlamento;

b) la dipendenza energetica del nostro Paese, con il permanere di una elevata incidenza del fabbisogno di petrolio, rappresenta un grave condizionamento alla nostra bilancia commerciale;

c) la disponibilità di energia è fattore fondamentale per il miglioramento degli attuali livelli di occupazione, di sviluppo sociale ed economico;

d) solo un uso corretto dell'energia può consentire una significativa riduzione degli sprechi e portare il nostro sistema produttivo a livelli di competitività internazionale;

e) vanno ricercate condizioni per la diversificazione dell'approvvigionamento e per una produzione dell'energia caratterizzata dalla massima economicità e dallo sviluppo di tecnologie innovative.

Premesso altresì che:

a) permane il rischio di interruzioni delle forniture con pesanti riflessi sul nostro sistema economico;

b) il Piano energetico, pur nella sua flessibilità, deve qualificarsi come strumento di indirizzo e di programmazione e quindi va strettamente collegato alle iniziative operative e normative della politica industriale e più in generale della politica economica;

c) una politica energetica deve disporre di strumenti istituzionali adeguati al coordinamento e alla disciplina dei settori di intervento pur nel rispetto dell'autonomia funzionale degli enti energetici ma accelerando i tempi di una loro riforma;

d) il problema della sicurezza e del controllo sugli impianti ad alto rischio va normativamente definito ad integrazione di quanto già previsto dalla legge n. 85 del 1982 sul distacco della DISP dell'ENEA;

me) va opportunamente rivista la normativa dell'incentivazione al risparmio e dei contributi a Comuni e Regioni.

In considerazione che:

1) il programma di incremento di produzione di energia elettrica è per una parte sempre legato all'olio combustibile e per altra parte dipendente dalla importazione di carbone con conseguenti oneri valutari e connessi problemi di inquinamento;

2) le centrali a carbone debbono essere ubicate in zone tali da favorire l'economicità del trasporto tenendo conto delle attuali attrezzature viarie e ferroviarie nonché dei punti di scarico;

3) la realizzazione di centrali termonucleari costituisce anche occasione e condizione di più alta qualificazione e di migliori esperienze tecnologiche che incidono sulla cultura scientifica, aprendo nel contempo possibilità di collaborazione e di commercializzazione;

4) le forniture di metano si stanno dimostrando eccessivamente onerose per la bilancia commerciale e pertanto va rimeditata la politica delle esportazioni compensative con i Paesi fornitori;

5) le fonti alternative non sono allo stato attuale adeguatamente utilizzate e vanno valorizzate pur nella consapevolezza del loro limitato apporto,

impegna il Governo a predisporre tutti gli strumenti atti a:

1) a promuovere la costituzione di una Agenzia Nazionale per l'Energia, tale da coordinare tutte le iniziative nel settore energetico;

2) accentuare la diversificazione delle fonti di energia, in particolare mirando ad una progressiva sostituzione del petrolio, ad una crescente valorizzazione del risparmio energetico nonché delle fonti rinnovabili, sia con appropriate iniziative che con adeguati stanziamenti;

3) a promuovere una effettiva intesa tra i Paesi d'Europa per una politica energetica comune e per più incisive collaborazioni scientifiche;

4) procedere sollecitamente alla realizzazione delle centrali termonucleari, previo accertamento sulla sicurezza e sulla ubicazione, nonché realistici progetti per il confinamento delle scorie;

5) realizzare centrali a carbone con specifica attenzione:

all'impatto ambientale;

alle condizioni logistiche dell'approvvigionamento e del trasporto;

alla realizzazione delle tecnologie necessarie all'abbattimento delle sostanze inquinanti;

alla valutazione della loro economicità se sottoposte alla prevista normativa comunitaria sulle emissioni di SO₂;

6) procedere, anche al fine dell'individuazione delle risorse e della utilizzazione dei luoghi, alla più rapida elaborazione della carta geologica nazionale.

9.Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter.2

GRADARI, MARCHIO, CROLLALANZA, PISTOLESE,
BIGLIA, MITROTTI, POZZO, FILETTI, FINESTRA,
FRANCO, GIANGREGORIO, GALDIERI, LA RUSSA,
MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, RASTRELLI,
SIGNORELLI

Il senatore Gradari ha facoltà di parlare.

GRADARI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei fare in premessa alcune considerazioni di carattere generale, per poi trattare, con poche ma spero essenziali annotazioni, gli aspetti di merito della proposta di aggiornamento del piano energetico nonché le linee propositive che abbiamo formulato in un ordine del giorno.

Forse il metodo più corretto potrebbe essere quello di un confronto rigoroso, almeno per argomenti, se non addirittura per singoli paragrafi, tra il Piano energetico 81 e il documento attualmente al nostro esame. Ma è già stato osservato che tale confronto si potrebbe rapidamente concludere con la constatazione che, per i notevoli scostamenti tra le dichiarazioni di principio o convalida del precedente piano e l'insieme innovativo del contenuto programmatico, risulta di fatto, anche se il senatore Rebecchini non la pensa nello stesso modo non come un aggiornamento del primo, ma piuttosto come un secondo Piano energetico.

Si è detto che il Piano energetico, precisamente al paragrafo 5, è stato redatto nel pieno del secondo *shock* petrolifero, in un periodo di grande preoccupazione per l'approvvigionamento, quasi per trovare giustificazioni ai suoi limiti e oggi a dar conto delle molte previsioni errate, anche se si continua a sostenere, come si fa nel primo paragrafo, che la filosofia di fondo, ovvero il suo essere strumento modulare, capace di adattarsi dinamicamente a nuove quadri di valutazione, di bisogni, di opportunità, di vincoli, è una filosofia inalterata ed anzi ci consente l'operazione di aggiustamento in corso.

A nostro avviso, un siffatto modo di inquadrare il problema, anche a voler prescindere dal fatto che non si comprende per quale motivo tale flessibilità necessiti di così lungo tempo per orientare e definire le modifiche e la relazione di maggioranza testè illustrata — sulla quale dirò pure qualcosa, di modifiche ne individua di ulteriori, tra l'altro non poche, ragionando pressappoco così: abbiamo uno strumento in vario modo adattabile e quindi, di volta in volta, lo adattiamo — è un modo sbagliato di considerare un piano che, viceversa a nostro avviso, dovrebbe essere un piano di indirizzo, di scelta, tale da incidere sulla struttura economica e produttiva legata all'energia e non subirla. In verità, la struttura logica del PEN, già al momento della sua gestazione ed elaborazione, si esclude il concetto fondamentale che un piano energetico è sempre necessario alla nazione, era una struttura vecchia ed inconsistente, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista della programmazione, sia di previsioni che di obiettivi.

I punti nodali sui quali crediamo si debba riflettere vanno ricercati in pochi, ma a nostro avviso significativi, paragrafi del vecchio e del nuovo Piano energetico. Nel vecchio Piano energetico si evidenziava, al paragrafo 12, il ruolo critico e la funzione traente dell'energia e la connotazione che l'energia stessa assume relativamente alle opzioni di crescita del nostro paese. Vi si leggeva anche che il fondamento su cui poggia la strategia indicata nel Piano è la correlazione esistente tra energia e sviluppo — richiamata anche poco fa dal senatore Rebecchini — più specificatamente il condizionamento esercitato dalla soluzione del problema energetico nazionale sulle possibilità e sui limiti di crescita del paese. E allora, in genere, si è legata la crescita dei consumi energetici alla crescita del prodotto nazionale lordo, un'equazione che poteva avere un senso in un periodo di bassi costi dei combustibili, ma che non ne ha

oggi, quando la tendenza deve essere quella di una eliminazione degli sprechi e di un aumento dell'efficienza con cui viene utilizzata l'energia. E nel Piano energetico alcune considerazioni sembravano poter aprire la strada per un ragionamento, o meglio per una scelta lungimirante, come quando si constatava — lo si faceva nel PEN del 1981 — che il passaggio all'1,27 allo 0,6 della cosiddetta elasticità media della domanda di energia — perchè questo è il punto centrale — in rapporto al prodotto interno lordo, sul finire degli anni '70, non rifletteva soltanto i miglioramenti conseguiti nell'efficienza d'uso dell'energia, ma anche una riduzione di attività in settori di largo consumo.

013/390-U

Ma non vi è stato un seguito politico e strutturale alla lungimiranza, diciamo così, di quella constatazione, perchè poi, nella lotta all'interno dell'apparato industriale italiano, hanno avuto la prevalenza i settori ad alta intensità di capitale, ad alto consumo energetico, a basso contenuto di occupazione, come la chimica, la petrolchimica e la siderurgia che, con poche centinaia di migliaia di addetti, hanno consumato il 70 per cento di energia in più di tutte le industrie manifatturiere dell'edilizia. Non si è trattato e non si tratta, per il nostro paese, soltanto di un'oggettiva carenza delle fonti energetiche, ma ritengo, piuttosto, che vadano evidenziati altri elementi.

Primo: l'energia non è stata usata in modo adeguato, ovvero per produrre lavoro, e quindi occupazione, e si potrebbe ricorrere ad un concetto fisico per dire che più il sistema sfrutta l'energia in modo sbagliato più l'entropia aumenta, facendo aumentare la quota di energia irrimediabilmente persa. Aggiungiamo il fatto — ed è uno dei motivi per cui io sono un nuclearista convinto, anche se oggi con molte riserve, per così dire, di ordine politico, che oltre i due terzi dell'energia primaria (petrolio, carbone, gas) necessaria alla sua produzione si perde durante i processi di conversione e distribuzione. E ancora che le fonti energetiche sono soggette ad un ritmo di sfruttamento rapido con conseguente aumento del costo di estrazione rendendo illusorio il contenimento dei prezzi e quindi limitando le possibilità di investimenti in altri settori produttivi.

Un secondo punto è il seguente: si è denunciato a più riprese il criterio della monocultura energetica. Ci pare che, ferma restando la sempre altissima incidenza del petrolio, si voglia andare comunque verso una bicultura energetica, sulla quale — alludo al carbone — molto c'è da dire e qualcosa dirò, con un quadro d'insieme in cui la diversificazione è estremamente limitata e diventa preoccupante, e quindi da rimeditare, il ruolo sempre più marginale del nucleare e delle fonti alternative, almeno così come risulta dalla tabella 2 del documento di aggiornamento.

In terzo luogo, siamo convinti che l'energia non sia e non debba essere il pilone portante della nostra crescita economica, pur essendo certo un fattore fondamentale, ma non esclusivo. Essa è uno degli aspetti, una delle variabili; in realtà siamo carenti di una programmazione, di una tendenza di obiettivi verso settori a minore o minima intensità energetica attraverso scelte industriali di tecnologia avanzata della quale spesso si parla senza però tradurre in fatti normativi e operativi siffatte considerazioni, cioè verso settori a grande intensità di conoscenze, di ricerca, di genialità, di originalità, in una parola di intelligenza.

Se questi, come crediamo, sono gli obiettivi che il nuovo Piano energetico nazionale — perchè di un nuovo piano si tratta — deve conseguire,

103

non ci è dato di capire perchè si voglia permanere nella logica della proporzionalità diretta tra fabbisogno di energia e crescita del prodotto interno lordo. E anche se si ipotizzano, come si fa al paragrafo 18, scenari diversi, ancora una volta si evidenzia che il Piano energetico nazionale non svolge un'azione, ma è semplicemente pronto ad adattarsi; ovvero siamo all'opposto esatto della programmazione e poichè si sosteneva che l'occupazione nel lungo periodo poteva crescere solo in presenza di una crescita del prodotto reale tra il 3 ed il 3,5 per cento annuo, di fronte all'aumento della disoccupazione si ridimensiona l'ipotesi del tasso di crescita individuandolo al 2,5 per cento, con il che si giustifica, nella logica della proporzionalità, anche il diminuito fabbisogno. Si esclude, però, che in qualche modo possa essere colpa del Piano energetico che anzi, per quello che riguarda il settore, quindi produzione, trasformazione, distribuzione e forniture di servizi, progettazione e realizzazione di impianti, porterà, se sarà attuato, ad un aumento netto dell'occupazione complessiva anche se come saldo tra alcuni fattori positivi ed altri negativi.

014/390-E

Ma accanto a valutazioni di ordine generale, vanno fatte altre puntualizzazioni proprio in riferimento ai parametri sui quali si articola la struttura del Piano energetico nazionale.

Per quanto riguarda la diversificazione, è noto che, all'origine della scelta vi erano due ordini di motivazioni, uno di tipo economico, l'altro di tipo politico. Negli ultimi anni la diversificazione si è accentuata con una sensibile diminuzione del saldo tra *import* ed *export* del petrolio e derivati, con un consistente aumento delle importazioni di gas naturale che, sono aumentate del 38 per cento e del carbone, aumentate del 28 per cento, con un forte aumento dell'energia elettrica importata: si è passati da 6 miliardi di chilowattora del 1980 ad oltre 20 miliardi del 1984 con un incremento del 254 per cento e quasi completamente dal nucleare francese.

Cito elementi tratti da una rivista specializzata. Il modo in cui la sostituzione del petrolio è andata realizzandosi in tempi più recenti non può dirsi abbia soddisfatto l'uno e l'altro ordine di motivi e ciò per quattro ragioni.

Una prima ragione è che la convenienza economica di larga parte delle importazioni addizionali *non oil* risulta fortemente esigua se non talvolta negativa rispetto ai costi del petrolio sostituito. Il caso più evidente è soprattutto quello del gas algerino, il cui costo è arrivato a superare alla fine del 1984, di circa il 6 per cento quello dell'olio combustibile importato ed in percentuali ancora maggiori taluni greggi particolarmente pesanti. Nel solo caso dell'energia elettrica e del carbone di importazione la convenienza economica è di chiara evidenza.

In secondo luogo, i prezzi d'acquisto delle fonti energetiche all'estero e la politica dei prezzi, nonché la politica fiscale all'interno, hanno finora impedito che la sostituzione del petrolio si traducesse in un avvertibile beneficio per i consumatori. I prezzi energetici in Italia risultano tra i più elevati a livello mondiale e ciò accade, talvolta paradossalmente, proprio per la fonte che sempre più va sostituendo il petrolio, cioè il metano. Se si tiene conto del fatto che queste due fonti rappresentano circa la metà dei consumi di energia dell'industria italiana e della situazione non certo di vantaggio che si ha negli acquisti dell'altra metà, cioè prodotti petroliferi

106

e carbone, si comprende l'effetto di spiazzamento internazionale ed interno che la «variabile energia» va causando a taluni comparti del nostro sistema industriale.

Una terza ragione che ci induce a ripensare i criteri informativi della diversificazione è che, per quanto riguarda i principali produttori di energia, la sostituzione ha sinora prodotto effetti diversi e di diverso segno. Mentre, infatti, è risultata positiva per l'Enel, specie per l'importazione di energia elettrica e carbone, non altrettanto può dirsi per l'ENI, poichè l'entrata nel settore carbonifero ha comportato, per quell'ente, ingenti e crescenti perdite imputabili alle avventurose internazionalizzazioni del passato e alla ammessa non competitività delle produzioni del gruppo. Questo non lo dico io, ma lo rileva un documento allegato al bilancio consolidato del gruppo ENI per il 1983.

Non meno problematica è poi la valutazione globale della convenienza per l'ENI della opzione metano. Al consistente aumento della rendita metanifera, consentita dai più alti ricavi e dalle maggiori quantità vendute, devono essere contrapposte le seguenti perdite: squilibri economici indotti nel settore petrolifero, minore utilizzo di impianti, *surplus* di frazioni leggere e così via, perdite derivanti dalla penalizzazione della più conveniente produzione nazionale di gas per l'assurda preferenza accordata alle sue importazioni — mi pare che le riserve nazionali siano ormai passate da 200 miliardi di metri cubi — perdite sul contratto algerino a motivo della progressiva inadeguatezza del contributo integrativo dello Stato in base alla legge n. 151 del 1983.

Vi è, infine, una quarta ragione che ci rende critici sulla cosiddetta diversificazione. La struttura geopolitica dei nostri approvvigionamenti ha subito, soprattutto dal 1981, una radicale mutazione, con uno spostamento del baricentro — chiamiamolo così — dall'area mediorientale, pari al 66 per cento nel 1973 ed oggi del 28 per cento, a quella africana, passata dal 19 al 25 per cento, e a quella comunista, passata dall'8 al 20 per cento. Nel 1990 la quota africana dovrebbe passare al 27 per cento, mentre quella dell'area comunista dovrebbe attestarsi sul 23 per cento. Non può dirsi, cioè, con certezza che ne sia conseguito per il paese un maggiore livello di sicurezza e di autonomia politica e non vorremmo che, a forza di diversificare, dovessimo trovarci in situazioni di vulnerabilità non lontane da quelle del passato e per di più senza adeguata convenienza economica.

Per quanto riguarda il carbone, vorrei dire che la massiccia incidenza prevista dal Piano, pur con le riduzioni rispetto al 1981, non trova riscontro nella necessaria realizzazione di alcune fondamentali infrastrutture, mentre il quadro normativo circa le emissioni di anidride solforosa sembra annunciarsi gravido di conseguenze. Mi riferisco, in particolare, al paragrafo 74 del documento di aggiornamento.

Diciamo molto serenamente e con molto senso di responsabilità che siamo stati sempre molto scettici sulla cosiddetta alternativa carbone, cui si è attribuito, fin dall'inizio, un ruolo quasi miracolistico. Nel rapporto petrolio-uranio e petrolio-carbone non basta, come è ovvio, considerare i soli costi all'origine, ma anche quelli dell'intera catena di approvvigionamento, dagli impianti alla ricezione, allo stoccaggio e al trasporto, nonché all'eliminazione delle scorie. E, se da un lato la relativa rapidità di realizzazione delle centrali consente tempi meno lunghi di quelli tipici del

015/390-E

105

nucleare, non solo rimane aperta la dipendenza più o meno diversificata dall'estero, ma l'impatto ambientale, in senso lato e non solo riferito alla combustione, è sicuramente peggiore. Mi ha sempre colpito — e lo cito non tanto come aneddoto perchè il calcolo non presenta particolari difficoltà — l'aver letto che movimentare 5.000.000 di tonnellate all'anno, cioè il fabbisogno di una sola centrale di 2.500 megawatt, comporta l'attracco e lo scarico di due navi carboniere da 20.000 tonnellate ogni tre giorni e convogli merci da 10.000 tonnellate dieci volte la settimana. Oltretutto, ben sappiamo che da tempo sono giacenti numerose proposte parlamentari per una legge sulla valutazione dell'impatto ambientale, in carenza della quale diventa irresponsabile una previsione di ruolo del carbone così accentuata. Aggiungiamo che non sappiamo come leggere il già ricordato paragrafo 74, che pure evidenzia i limiti previsti al 1993 per l'emissione di anidride solforosa e la scontata necessità di ricorrere a desolforatori con conseguente possibile, diseconomicità rispetto all'olio combustibile nella produzione di energia elettrica, dopo che il paragrafo 72 ci offre un ventaglio di megastrutture dalla cui realizzazione — e se ne potrebbero aggiungere altre — dipende, così si dice, il successo del programma.

Circa i terminali, abbiamo ripetutamente contestato la scelta di Gioia Tauro e ci limitiamo per ora a rilevare come, dall'ipotesi del Piano energetico nazionale del 1981 per una localizzazione nell'alto Adriatico, nell'alto Tirreno e nel basso Tirreno, ci si trovi a disporre, in concreto e con lavori di potenziamento, solo del porto di Brindisi, con quello di Trieste di là da venire — anche se il PEN del 1981 prevedeva tre o quattro anni — e con quello di Vado ancora, credo, all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Sul nucleare non so francamente cosa dire, nel senso che sto seriamente chiedendomi se non valga la pena di abbandonare il discorso centrali e lo dico chiaramente in chiave polemica. Non è possibile dover fare i conti con un'assurda precarietà di indirizzi e di scelte, leggere nelle più ottimistiche delle tabelle scadenze e percentuali semplicemente risibili. Ed è obiettivamente patetico apprendere dal paragrafo 78 che «gli obiettivi assegnati dal piano all'energia nucleare tendono» — si noti il tendono — «ad un graduale» — e si noti pure il graduale — «inserimento di questa fonte nella copertura dei fabbisogni elettrici». Vista la situazione ed il modo di procedere, tanto vale che il settore nucleare trovi la sua ragion d'essere solo nella ricerca, nelle collaborazioni con l'estero, nella promozione delle innovazioni, nella commercializzazione di prodotti a tecnologia avanzata; anche perchè si deve fare i conti con una ignoranza — dal verbo ignorare — crescente in materia di sicurezza, in parte per il diffuso prevalere di spinte emotive alimentate, mi sia consentito dirlo, molto spesso con intenti strumentali, in parte per insufficienza del quadro normativo, che non può consentire, secondo me, di ridurre il problema alla logica dello scambio: alludo alla legge n. 8 del 1983.

Qualcuno ha giustamente parlato di cultura dell'energia e quindi anche del nucleare, ma siffatta cultura tale non sarebbe se la si volesse far maturare nella insufficienza della conoscenza scientifica, nonchè di un doveroso senso di misura e di responsabilità. A meno che non si voglia dire che si punta al radicale mutamento di un modello di sviluppo, che solo, anche nominalisticamente, giustificherebbe un incremento diffuso

106

delle fonti alternative che tuttavia oggi tali non sono, essendo tutt'al più integrative, e che vanno comunque valorizzate ma nella consapevolezza dei loro limiti. Quando il dischetto solare, proprio perchè si accompagna alla frase interrogativa con relativa risposta — «Nucleare? No, grazie!» — irresponsabilmente prospetta impossibili soluzioni alternative, viene proprio da affermare, lo traggo da un articolo giornalistico e ne condivido il senso, che «certa stupidità» — io dico banale superficialità, mentre in quell'articolo in realtà vi era scritto «certa stupidità», ma il termine mi pare obiettivamente un po' pesante — «è proporzionale alla differenza degli ordini di grandezza tra il nucleare ed il solare». Per il nucleare restano da risolvere, con adeguate certezze, problemi di non poco conto, con specifico riguardo alla sicurezza, alle tecnologie, al ciclo del combustibile, alle scorie, quindi, a tal proposito, ci paiono certamente fumose le indicazioni del paragrafo 88. Diventa anzi significativo, ma soprattutto preoccupante che manchi coerenza tra quanto suggerisce, per altro senza fretta perchè rimanda tutto a dopo il 1990, il documento di aggiornamento e quanto indica proprio la relazione di maggioranza che, rispetto ad analoga mozione presentata alla Camera dei deputati, ha cassato una parte importante e più precisamente quella prescrittiva, se così si può chiamare, e mi riferisco al sito per i rifiuti radioattivi e all'agenzia per lo sviluppo del risparmio energetico e delle fonti rinnovabili.

016/390-E

Noi crediamo che prioritariamente va definita, come legge vuole, l'autonomia di un ente di controllo per la sicurezza, nel mentre diventa politicamente colpevole in ritardo di quello che pur viene riconosciuto come «necessario coordinamento» dei diversi orientamenti in materia, nel rispetto della direttiva CEE e della risoluzione parlamentare sul distacco della DISP dall'ENEA. La strada da percorrere per il rinnovamento della struttura energetica del nostro paese non può prescindere dal nucleare. E mi sia consentito dire al collega Signorino, del quale peraltro ho apprezzato — leggendo la relazione di minoranza che porta la sua firma — la puntigliosità con cui ha sostenuto le sue tesi, che dal mio punto di vista non si può liquidare, mi si consenta il termine, il nucleare solo in chiave di certezza e, al limite, anche di dimostrazione, come ha fatto attraverso quelle approfondite tabelle sulla sua non economicità e sul suo perenne pericolo, perchè poi si corre il rischio di considerare tutto ciò che ha a che fare con l'atomo come qualcosa di comunque mostruoso, al punto da ritenere che anche la fusione, che è la sola possibile fonte veramente inesauribile e pulita, debba essere accantonata o quanto meno ridimensionata, perchè, collega signorino, questo mi pare di leggere in uno dei ventuno punti (tanti quante sono lettere dell'alfabeto) che ha ritenuto di inserire a conclusione della sua relazione. Noi crediamo che necessariamente debba esserci una responsabile autocritica sui ritardi, sulle mancate scelte, sulla contraddittorietà di alcune leggi e tutto questo, anzi, è propedeutico ed una strategia di piano. Del resto la stessa maggioranza sostiene che i ritardi accumulatisi nella realizzazione del Piano energetico non sono stati finora oggetto di una accurata ed approfondita analisi.

Avviandomi a concludere, l'aggiornamento proposto è allora criticabile sia per la metodologia che per taluni contenuti. Per la metodologia in quanto, appunto, manca una diagnosi sulle ragioni degli scostamenti ovvero sulle cause tecniche, politiche, istituzionali che hanno rallentato od ostacolato l'attuazione dei programmi. Ma è criticabile l'aggiornamento,

anche per taluni contenuti, in quanto ci pare di poter osservare in primo luogo che siffatto aggiornamento sembra impostato sul parametro dominante dell'energia elettrica, alla priorità della quale non va sacrificata l'armonica costruzione di un disegno energetico complessivo. Non sono solo in questa valutazione — lo ha lamentato anche il presidente dell'ENI nella più recente audizione — e ci pare, pur nella parzialità di alcune sue considerazioni, un dato obiettivo.

In secondo luogo la questione del petrolio e del gas naturale non ha l'impostazione e le linee risolutive atte a consentire all'ENI una efficace operatività convergente agli obiettivi di piano. La questione del carbone, poi, a parte quanto già osservato, continua ad essere offuscata dall'incertezza dei compiti da assumersi da parte dei grandi enti di Stato. La strategia di dotare il paese di proprie partecipazioni minerarie all'estero viene messa in dubbio, almeno così leggo nel paragrafo 73, mentre la si affermava nel PEN 1981, ribadendola in successive delibere del CIPE. Non c'era, inoltre, traccia di razionalizzazione programmata per il sistema di raffinazione, tant'è che il paragrafo 59 non dice assolutamente nulla. Dico che non c'era traccia di razionalizzazione programmata per il sistema di raffinazione perchè, nelle scorse settimane, ci è stata consegnata un'appendice C sull'argomento, pur datata marzo 1985. Ma si tratta di un documento che ricalca la logica, se così si può chiamare, dell'aggiornamento, ovvero ci pone di fronte ad un insieme di dati fotografando una realtà, ma non mi pare predisponga strumenti o preveda scadenze che escano dal novero delle buone intenzioni.

017/390-c

Nel PEN del 1981 si auspicava la massima sintonia tra programmi di investimento e piani operativi. Si avverte con chiarezza che non sono coinvolti in eguale misura, diciamo pure con ugual tensione possibilmente convergente, tutti i protagonisti energetici. E per riprendere un articolo di qualche mese fa di un giornale specialistico si possono individuare sullo sfondo di questo aggiornamento un errore tecnico, un errore politico e un vizio di base. L'errore tecnico consiste nell'aver lasciato, per anni, una situazione di diffusa conflittualità tra i principali enti contrapposti l'un l'altro su questioni di primaria importanza: l'ENI all'Enel sul fronte della politica degli approvvigionamenti ed in modo particolare del carbone; l'Enel all'ENEA sul fronte delle commesse per le nuove centrali nucleari. In sostanza, pare di capire che l'autorità amministrativa preposta a tenere costantemente sotto controllo il polso dell'attività energetica del paese abbia finito per fornire un quadro non veritiero della reale situazione, così che al momento della verifica parlamentare l'iter — come tutti possiamo testimoniare — si fa particolarmente sofferto. E dopo l'errore tecnico, l'errore politico emerge proprio dall'aver avviato la procedura di revisione del PEN a ridosso delle elezioni amministrative del maggio scorso, una scadenza fortemente condizionante specie quando si tratta di affrontare temi come quello delle centrali nucleari e a carbone di inevitabile impatto a livello locale. Certi minacciosi telegrammi la dicono lunga sulla serietà del rapporto tra cittadini e istituzioni e tuttora i contrasti e le divergenze di opinione, cui ha accennato anche il senatore Baiardi, attraversano orizzontalmente tutti i partiti.

Accanto all'errore tecnico e all'errore politico, va detto allora che il vizio di fondo sta nell'approvazione di piani nazionali, con una mania

tutta nostra di pianificare, ma solo in documenti sempre più ponderosi con un valore sempre più «burocratico» e sempre meno «pratico».

Concludendo, mi preme rilevare, come sembra esservi nell'aggiornamento del PEN, una forte sottovalutazione del risparmio energetico al quale nel 1981 si riconosceva «il più importante apporto al bilancio energetico del 1990». Gli si dedica opportunamente un capitolo, centrato sul constatato fallimento della legge n. 308 — e a nostro avviso non è sufficiente solo un rifinanziamento, ma è piuttosto necessario por mano ai meccanismi di erogazione — ma nella tabella 6 degli investimenti, alla voce «fonti rinnovabili e risparmio energetico» si attribuisce la somma di 2.800 miliardi, pari per il triennio 1985-87 al 5,6 per cento, contro una precedente percentuale del 12 per cento. Resta da sottolineare come si continua ad eludere, anche solo problematicamente, la messa a punto di indispensabili strumenti di attuazione e di controllo, segnatamente l'assunzione di un organo centrale che consenta la governabilità energetica.

Crediamo di essere stati i primi, o comunque tra i primi, alcuni anni or sono, a proporre la costituzione di una agenzia nazionale per l'energia: lo facemmo più precisamente con una mozione in data 19 settembre 1979 per il coordinamento di tutte le iniziative nel settore energetico. La questione va riproposta, viene riproposta ed è stata riproposta, anche perchè si è allargata — e ne siamo compiaciuti — la sensibilità di molte e diverse forze politiche sull'argomento, così come si è andata accentuando la consapevolezza che la riforma degli enti energetici è propedeutica alla costituzione di un centro unico di governo. Non ci convince tuttavia la generica indicazione di un «rafforzamento istituzionale del governo della politica energetica», così come generica rimane, nella parte finale, l'indicazione, condivisa anche da comunisti e Sinistra indipendente — perchè questi sono i punti di contatto della relazione di quella parte politica con la relazione di maggioranza — che il «centro unico di Governo deve avere il compito di esercitare un forte coordinamento». Cosa significa «forte coordinamento»? Tale forma sembra quasi voler anticipare la scarsa convinzione che lo strumento legislativo possa essere adeguato. Proprio per questo noi crediamo ed affermiamo che ha senso coordinare gli strumenti solo se gli strumenti stessi sono efficaci.

Un PEN non può essere fatto di solo pensiero, ma deve portare ad un processo operativo, la conduzione del quale, per essere efficace, presuppone il potere di far convergere gli operatori energetici sulle linee programmatiche assunte.

È nello spirito di quanto, pur sommariamente, ho fin qui esposto, e mi sono permesso di evidenziare o di criticare, che abbiamo presentato un ordine del giorno, le cui linee più significative ci auguriamo potranno trovare la attenzione ed il consenso del Parlamento e del Governo. In particolare, vogliamo impegnare il Governo a predisporre gli strumenti atti a promuovere la costituzione di una agenzia nazionale per l'energia, tale da coordinare tutte le iniziative del settore energetico; ad accentuare la diversificazione delle fonti di energia, in particolare mirando ad una progressiva sostituzione del petrolio, ad una crescente valorizzazione del risparmio energetico, nonchè delle fonti rinnovabili, sia con appropriate iniziative che con adeguati stanziamenti; a promuovere una effettiva intesa tra i paesi d'Europa per una politica energetica comune e per più incisive collaborazioni scientifiche; a procedere sollecitamente alla realiz-

zazione delle centrali termonucleari, previo accertamento — è ovvio — sulla sicurezza e sulla ubicazione, nonché — questo però va ulteriormente sottolineato — realistici progetti per il confinamento delle scorie; a realizzare centrali a carbone con specifica attenzione all'impatto ambientale, alle condizioni logistiche dell'approvvigionamento e del trasporto, alla realizzazione delle tecnologie necessarie all'abbattimento delle sostanze inquinanti, alla valutazione reale, effettiva, precisa della loro economicità, se sottoposte alla prevista normativa comunitaria sulle emissioni di anidride solforosa; a procedere, anche al fine dell'individuazione delle risorse e della utilizzazione dei luoghi, alla più rapida elaborazione della carta geologica nazionale.

018/390-A

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Consoli. Ne ha facoltà.

CONSOLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo oggi all'esame la discussione sulla proposta di aggiornamento del Piano energetico nazionale presentata dal Governo, in una situazione del paese in cui la crisi energetica non è superata, ma (e di questo siamo convinti in tanti) rimane uno dei nodi di fondo della situazione italiana. Questo però si verifica dopo che per anni vi sono state varie ipotesi di Piano energetico nazionale e dopo che nel 1980 fu varato un Piano energetico con un consenso assai largo nel Parlamento e che mi pare, nelle sue linee di fondo, rimanga oggi valido, se ho ben capito le posizioni politiche espresse nel confronto parlamentare. Dicevo che la crisi energetica è grave, è uno degli aspetti più duri da affrontare per superare una situazione complessivamente critica della economia del nostro paese.

Nell'ultimo decennio siamo stati il paese per il quale è rimasta invariata la dipendenza, dal punto di vista energetico, dall'estero; nel 1973 tale dipendenza era dell'82 per cento e tale è rimasta nel 1982. Il peso della fattura energetica sulla bilancia commerciale è di 35.000 miliardi circa, aria quasi il 6 per cento del prodotto interno lordo, di cui quasi la metà, 28.000 miliardi, costituisce la fattura petrolifera.

Se consideriamo gli obiettivi del piano energetico nazionale che abbiamo varato in Parlamento nel 1980, possiamo trarre da ciò una prima conseguenza. Se avessimo attuato quel piano, oggi ci troveremmo in una situazione simile a quella di altri paesi che, nella divisione internazionale del lavoro, sono nostri concorrenti, come la Francia e la Germania; paesi per i quali la fattura energetica è pari non al 6 per cento, ma al 4 per cento del prodotto interno lordo. Questo divario, che è rimasto, se fosse stato superato con l'attuazione del piano energetico, avrebbe comportato, secondo calcoli fatti da alcuni studiosi, uno o due punti di crescita del prodotto interno lordo e avrebbe comportato inoltre concretamente un aumento dell'occupazione di circa 200.000 unità. Questo è il primo dato da affrontare, visto che si discute dell'aggiornamento del piano energetico.

Avevamo un piano che conteneva obiettivi giusti ed adeguati. Oggi ci troviamo di fronte a un insuccesso, a un fallimento, con gravi conseguenze per il paese. E la crisi rimane — di questo siamo convinti — come rimane prioritaria la questione energetica non solo perchè non è stato attuato il piano energetico nazionale, ma anche perchè sono intervenuti, nel frattempo, dati strutturali nuovi. Mi riferisco al fatto che in questi anni è andata avanti una tendenza alla riduzione del tasso di assorbimento

dell'energia per cause strutturali, oltre che per effetto della depressione. In secondo luogo, cambia il *mix* dell'energia nei consumi, nel senso che aumenta la quota elettrica (come è avvenuto in questi anni anche nel nostro paese). La questione fa emergere divisioni nel confronto politico e il ragionamento che a volte viene portato avanti è quello di dover contrastare in qualche modo questa tendenza cambiando il modello di sviluppo. Ora, io che sono per il rilancio dello sviluppo anche su basi nuove, non certo per difendere tutto così com'è, non credo che un rilancio su basi nuove dello sviluppo possa comportare un'iniziativa che ostacoli questa tendenza all'aumento della quota elettrica nei consumi di energia. Se discutiamo di nuove tecnologie, di innovazione, di informatica, di microelettronica, pensiamo ad uno scenario che non porta ad una riduzione dei consumi elettrici, ma che porta ad un aumento di essi, essendo l'energia elettrica la forma più adattabile, più elastica, più pregiata.

019/390-A

Ora, in questo quadro, si ripropone come fondamentalmente giusta la scelta operata da quel Piano energetico che era stato approvato in Parlamento, poichè si basava sulla diversificazione delle fonti come modo per attenuare la dipendenza energetica e quella petrolifera in particolare; si basava sulla scelta del risparmio e dell'uso appropriato e sullo sviluppo delle fonti alternative. Se guardiamo a quanto era scritto nel Piano energetico nel decennio 1981-1990, per il solo risparmio e fonti alternative erano previsti incentivi per 9.400 miliardi, che avrebbero provocato investimenti per 30-35 mila miliardi. Se andiamo a controllare i conti di questo capitolo del Piano possiamo vedere che siamo, invece, al disotto del 20 per cento. Questo dà la misura dei ritardi colpevoli che ci sono stati. Per quanto riguarda poi un altro punto fondamentale di quegli obiettivi, il metano, ci siamo trovati nella ben strana situazione di avere oggi un'eccedenza dell'offerta, che fa emergere l'assurdità di bruciare il metano nelle centrali elettriche e, invece, un ritardo nelle azioni capaci di stimolare la domanda e la penetrazione del metano.

Questo vale essenzialmente per il Mezzogiorno, dove l'occasione della metanizzazione non è soltanto vista in funzione della sostituzione dei consumi privati, ma può essere una grande occasione per contribuire allo sviluppo di quell'area, quindi un uso del metano produttivo. Ma se andiamo a guardare alla metanizzazione del Mezzogiorno non solo dobbiamo segnalare un ritardo complessivo, ma c'è da segnalare che nulla di concreto è stato fatto per quanto riguarda l'uso produttivo del metano. Circa la quota elettrica ho prima detto che aumenta il consumo, ma ciò accade in una situazione in cui il costo del chilovattora per il nostro paese è il doppio di quello della Francia, un terzo in più di quello della Germania, perchè sostanzialmente bruciano olio combustibile. E il piano di insediamento di nuovi impianti previsti nel PEN non è andato avanti. Ma se dobbiamo discutere, fare una verifica sul Piano per aggiornarlo alla nuova situazione, la questione centrale che ci dobbiamo porre sul piano politico è il perchè di questo fallimento.

Mi voglio limitare ad una risposta che ritengo quella essenziale: la causa fondamentale di questo fallimento è nel fatto che rispetto a quella pur larga convergenza di forze politiche, a quella larga maggioranza parlamentare che si era determinata, che aveva visto un grande partito di opposizione assieme alle forze di Governo elaborare e costruire quel Piano energetico, abbiamo avuto un'azione di Governo incapace di assicurare

111

l'attuazione del Piano stesso, sia per le misure assunte dall'Esecutivo, sia per i comportamenti degli enti energetici, sia per la volontà politica di procedere all'attuazione anche legislativa delle condizioni che potevano consentire la realizzazione del Piano.

Tutti coloro — ed io sono uno di questi — che hanno avuto esperienze politiche e sociali in aree interessate alle vicende di localizzazioni di centrali a carbone o nucleari ne ricavano queste considerazioni. Ci siamo trovati di fronte ad una sottovalutazione gravissima dei problemi della sicurezza, dell'impatto ambientale, della domanda di sviluppo equilibrato del territorio, e man mano è aumentata la diffidenza, la preoccupazione e la contrarietà delle popolazioni. Abbiamo avuto atteggiamenti incredibili di verticismo, di burocratismo, una incapacità di porsi il problema del consenso.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue CONSOLI). Se guardiamo anche alle esperienze in materia di altri paesi, ci rendiamo conto che due sono le strade che si possono seguire per affrontare questioni così delicate: o una strada di tipo autoritario — ma credo che questa non sia all'ordine del giorno nel nostro paese e giustamente — o una strada invece capace di costruire il consenso, che fino in fondo faccia ricorso al metodo democratico e alla capacità di informare, di chiarire. Non si può stare in mezzo.

Se devo guardare alla mia esperienza personale di pugliese, devo dire che quando, per la prima volta, nella mia regione si parlò dell'insediamento di una centrale a carbone a Brindisi e di una centrale nucleare, la cosa avvenne sulla base di un incontro tra il Presidente della giunta regionale ed un Ministro, con l'affidamento ad un tecnico del compito di fare una relazione per l'insediamento dei siti. In tale relazione si spiegava come e perchè in alcuni siti non si dovevano insediare le centrali ma poi si proponevano proprio quei luoghi per tali insediamenti. E potrei continuare.

Questo fu il modo con cui si iniziò ad operare in tale delicato settore; eppure il movimento sindacale, il Partito comunista ed anche alcuni settori della maggioranza si batterono affinché si seguisse la strada della ricerca del consenso, della verifica su basi oggettive della scelta più giusta dei siti.

Rispetto a ciò abbiamo visto cose assurde, abbiamo visto che strutture importanti dello Stato, come le scuole, sono state usate in alcune zone non per fare propaganda al nucleare — cosa che non è giusto fare — nè come sedi per informare, per chiarire. Sono state usate come sedi per dire che le centrali nucleari sono uguali a morte. Sono queste le cose che sono state fatte scrivere ai bambini che frequentano la scuola media. Quindi, la latitanza dello Stato è assoluta.

E cosa dire poi del fatto che, mentre lo Stato è latitante, si sceglie il momento meno opportuno per mandare i decreti di esproprio? Li si mandano forse nella zona in cui vi è stata la resistenza da parte delle popolazioni e degli enti locali? Li si manda, al contrario, nel comune

vicino, magari a 300 contadini in un solo colpo e alla vigilia di un'elezione amministrativa, causando scioperi generali e così via.

Intendiamoci: non voglio affatto sostenere che l'opposizione o la diffidenza delle popolazioni o lo stesso movimento dei «Verdi» siano nati a causa di questi comportamenti. Una coscienza ecologica è maturata ed è cresciuta come esigenza vera, come esigenza reale di salvaguardare i valori dell'ambiente e della salute. Invece di affrontare in positivo e su basi oggettive problemi come questi, si è agito in maniera latitante e «caporalesca» assieme per portare alla distruzione di ogni possibilità di consenso.

È di qualche giorno fa, onorevole Ministro, la notizia che il Consiglio regionale pugliese ha chiesto di sospendere le indagini sulla localizzazione di una centrale nucleare. Inoltre, sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» dell'8 dicembre scorso è riportato che il sindaco di Brindisi (una città che aveva accettato l'insediamento di una seconda centrale a carbone pur essendocene già una e la cui popolazione non aveva assunto al riguardo una posizione di contrarietà in linea di principio), il sindaco che non è iscritto al Partito comunista nè è a capo di una maggioranza di cui fa parte il Partito comunista ha rilasciato una intervista alla «Gazzetta» stessa nella quale ha denunciato il comportamento vergognoso ed intollerabile dell'Enel, che ha concluso una convenzione con il comune che costituiva la premessa perchè vi si insediasse una seconda centrale a carbone. Quella stessa convenzione è stata però disattesa ed è stata disattesa soprattutto per quanto riguarda le questioni essenziali connesse all'ambiente, per cui ne è conseguita una spinta a non farne nulla e a bloccare tutto.

Ho citato alcune esperienze, pugliesi, ma non vi sono solo esperienze pugliesi. Vorrei, ad esempio, ricordare qui ciò che la Commissione industria del Senato ha potuto verificare nel corso della sua visita al cantiere di Montalto di Castro: anche in quel caso esiste una convenzione, ma quella stessa convenzione è disattesa e rimane sulla carta. Inoltre, non si avvia lo sviluppo del comprensorio, anche se è stato già elaborato un piano comprensoriale. Non vengono affrontate nè le questioni connesse all'ambiente nè quelle connesse alla sicurezza e manca, da parte dell'Enel, un concreto coinvolgimento degli enti locali.

In particolare, nonostante gli impegni più volte assunti, non viene avviata l'indagine epidemiologica; per di più, abbiamo potuto constatare che esistono anche difficoltà di gestione del cantiere. Pertanto, oltre ai problemi connessi all'ambiente, alla sicurezza e allo sviluppo, quel grande insediamento produce anche traumi nella struttura sociale e nel territorio, mentre non è contestuale la messa in campo di quelle azioni capaci di ovviare a queste conseguenze. Queste non solo in Puglia, ma anche a Montalto di Castro.

Qual'è la chiave perchè sia possibile avere altri risultati e conquistare il consenso? Quando si cominciò a parlare in Puglia dell'eventualità dell'insediamento di una centrale nucleare sentii il bisogno di andare a fare visita a Caorso e lì incontrai l'assessore all'ambiente della provincia di Piacenza. Vidi che lavorava circondato da un gruppo di specialisti (sull'impatto ambientale, biologi, sanitari). Molti di questi giovani erano decisamente contrari in via di principio al nucleare a differenza dell'assessore Filippi, comunista. Però, mi sembrò di vedere un gruppo di ufficiali dell'esercito italiano che, mente il re e lo stato maggiore scappavano l'8

settembre, a Porta San Paolo affrontarono le difficoltà e i nemici, facendo il loro dovere. Vidi cioè un gruppo che aveva posizioni diverse sul piano di principio, pro o contro il nucleare, ma che dalla mattina alla sera stava lì ad esercitare una funzione di stimolo verso la direzione Enel della centrale perchè funzionasse, per ch  funzionasse bene, perchè non inquinasse, perchè non creasse problemi alla popolazione. Naturalmente sentii anche da loro le critiche pi  feroci al comportamento degli enti energetici.

  un quadro troppo fosco? Non lo so. Credo che occorra una radicale inversione di volont  politica, Per questo   necessario un centro unico nella politica energetica: ci vuole un'alta autorit  che assommi tutte le competenze che oggi sono disperse, che sia capace di esercitare un indirizzo univoco verso gli enti energetici. Per questo occorre una riforma degli enti energetici. Eppure, nonostante che da tempo nel Parlamento italiano vi siano le proposte da noi presentate per quanto riguarda la riforma dell'Enel, non si fa un passo avanti, Per questo occorrono misure adeguate per la sicurezza e l'ambiente: l'ente rischi, la legislazione di controllo degli effetti inquinanti. Per questo occorre passare ad affrontare i problemi della desolforazione. Per questo occorre un rapporto nuovo con gli enti locali sui problemi dello sviluppo territoriale e di Governo del territorio.

021/390-E

Nella proposta da noi presentata alla Camera, avanziamo una concezione «di bacino» per l'integrazione ed il coordinamento degli interventi, stabilendo il complesso dei rapporti tra le competenze centrali e quelle locali e regionali. Ora, rispetto a questi punti nodali, che cambiano il quadro di comando, che se sorretti da una forte volont  politica potevano consentire l'attuazione del Piano energetico e possono oggi consentire un mutamento della politica energetica, devo dire con molta chiarezza che siamo rimasti profondamente delusi leggendo la proposta di aggiornamento del Piano energetico nazionale avanzata dal Governo, che   di un'assoluta reticenza su questi punti fondamentali ed anzi arretra pericolosamente su altri.

Dobbiamo per  rilevare come, invece, dal confronto parlamentare qui in Senato in Commissione od anche in Aula alla Camera dei deputati,   emersa una volont  politica diversa del Parlamento. Le tre aree di convergenza che si sono determinate tra noi e la maggioranza sono importanti e fondamentali, rispondono proprio a quella duplice esigenza di avere un quadro di comando adeguato e di avere come fatto prioritario una politica della sicurezza e dell'ambiente. Non a caso le tre aree di convergenza sono: la costituzione entro sei mesi dell'Ente per il controllo dei grandi rischi, dove deve confluire la DISP distaccata dall'ENEA; il centro unico di comando e un rapporto corretto con gli enti locali; un pacchetto di centrali per rispondere alla domanda sostitutiva e aggiuntiva. Per  devo anche dire che in questa convergenza c'  ancora qualche elemento di preoccupazione. Ho seguito attentamente l'intervento del presidente Rebecchini, che parlava a nome della maggioranza, e francamente qualche punto di chiarimento   necessario. Ho sentito, ad esempio, che una interpretazione della risoluzione della maggioranza porta all'ipotesi di un raddoppio delle attuali centrali nucleari, cio  Montalto e Caorso, che non vi sarebbe alcuna obiezione di carattere tecnico. Ma, francamente, il programma concordato delle centrali non   andato avanti per ragioni tecniche? Suvvia, se cos  fosse non esisterebbe il problema del

raddoppio. Il programma non è andato avanti per quegli altri motivi di fondo che ci diciamo tutti, anche se le diciamo in maniera diversa.

Noi pensiamo veramente di poter risolvere quei problemi andando in posti dove già gli enti locali e le popolazioni hanno fatto un atto di fiducia? Ma possiamo veramente pensare di sommare e di concentrare in alcune zone tutta la potenza elettrica delle centrali del nostro paese? Mi pare che, anche per considerazioni di carattere più generale, non sia questa la strada da seguire, perchè questo mi sembra un ripiegamento oltretutto sbagliato, che viene fuori da parte di alcuni settori, non solo della maggioranza, ma anche dell'Enel, è un ripiegamento dovuto alla sostanziale sfiducia o mancanza di volontà di affrontare la cause di fondo che hanno impedito che si andasse avanti sul terreno dell'insediamento del nuovo pacchetto di centrali. Questo è un chiarimento importante che vogliamo, perchè quell'affermazione, quell'ipotesi risponde ad una logica completamente diversa da quella esistente nelle tre aree di convergenza, nei punti comuni dei nostri documenti, una logica diversa da quella dell'Ente rischi, da quella del centro unico di comando, da quella del rapporto corretto con le popolazioni.

Ultima cosa, e mi avvio rapidamente alla conclusione. C'è stato un fatto positivo nel confronto parlamentare su questioni importanti, decisive: si è realizzata una convergenza. Però noi ancora non sappiamo qual è la posizione del Governo. Abbiamo qualche segnale, che ci sembra preoccupante: per esempio, quando abbiamo discusso la legge finanziaria, non solo sono stati respinti gli emendamenti del Gruppo comunista relativi alla metanizzazione del Mezzogiorno. Non lo condivido, ma qualcuno poteva affermare che ciò poteva influire in qualche modo sul cosiddetto tetto), ma è stato respinto addirittura l'emendamento relativo alla dotazione finanziaria per la costituzione dell'ente grandi rischi, che abbiamo previsto nei documenti parlamentari, non solo della minoranza comunista ma anche della maggioranza che sostiene il Governo, debba essere varato entro sei mesi. Si trattava di uno stanziamento molto limitato che non faceva certo saltare il vincolo del tetto. È un segnale preoccupante: non vorremmo che di fronte ad un livello alto di convergenza sulla formulazione di un piano adeguato del Parlamento rispetto ad una questione prioritaria e cruciale del paese, vi sia uno scarto grave nei comportamenti del Governo per la sua attuazione.

Così oggi riscontriamo una convergenza positiva in Parlamento, mentre non abbiamo la garanzia fondamentale da parte del Governo. Non basta scrivere i piani e i documenti parlamentari. Occorre un Governo capace di portare avanti quelle scelte, di realizzarle e di costruire attorno ad essi una prospettiva migliore per il nostro paese (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

022/390-D

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Volponi. Ne ha facoltà.

VOLPONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non farò un discorso molto lungo. Mi limiterò ad osservare l'insufficienza del piano che il Governo ha preparato per aggiornare quello di quattro anni fa. Si tratta di un aggiornamento che non ha una ragione precisa, che contiene una serie di stratagemmi, di supposizioni, di incertezze non definite e che lascia molte cose in sospeso.

In realtà in tutta la cultura nazionale, a proposito del tema dell'energia, c'è una grossa lacerazione, una doppia coscienza, molta confusione e ci sono anche molti interessi di parte che intervengono a confondere le cose e a mistificare i principi di un possibile piano di energia per il nostro paese.

Non mi abbandonerò ad analisi o ad inseguire certe proposte o certe incertezze o certe linee di tendenza previste dal Piano. Dirò soltanto che come è insufficiente il Piano così è insufficiente il Governo. È il Governo che non ha un'idea esatta del problema dell'energia nel nostro paese e che quindi non sa rappresentarla degnamente in uno strumento di indirizzo della nostra attività in questo settore. È il Governo che, pur volendo, come spesso fa, illustrarsi come il Governo della razionalizzazione, del modernismo, della tecnologia eccetera, è un'altra volta grossolano alla giornata, sbandato di fronte a temi come questi che richiedono, per loro natura, un esame scientifico e un andamento che sia esatto, preciso; cioè fatto di vere indagini, di analisi, di confronti e di soluzioni che abbiano il conforto di vere discipline e dottrine.

Ora, in questo momento le tante «non dottrine», che possono anche avere una loro pragmatica arroganza, o in qualche modo sufficienza, nella conduzione delle cose di questo paese, non possono pretendere di allestire un programma dell'energia per il nostro paese, ma restano alla giornata, all'accatto, all'incontro e, quindi, l'energia non è né fabbricata, né prevista, né programmata, ma è in qualche modo invocata, acquistata, provocata, presa di rimbalzo. L'energia, invece, è la sfida importante per la cultura di Governo e anche per tutta la cultura scientifica, industriale e tecnologica del nostro paese. Direi che oggi la qualità della cultura di un paese è dimostrata dalla capacità di avere piani e di produrre energia, perchè l'energia è in qualche modo il segno dello sviluppo e della qualità dello sviluppo di un paese, e quindi della sua capacità di lavoro, di accumulare ed applicare tecnologia, di innovare, di sviluppare la propria produzione. Noi invece ci ritroviamo ancora con delle carte incerte intorno a questo programma, sperando che più che col Governo o con il Piano, l'opinione pubblica se la prenda, così come gli stessi politici e gli enti che poi dovranno gestire questi temi grandi e centrali ed i centri dell'energia, con le carte o con i tabù che all'uopo vengono qua e là disseminati, come quello, ad esempio, del nucleare.

In questa discussione non è importante fare un'affermazione a favore della costruzione di centrali nucleari, come non è nemmeno importante negare questa eventualità: l'importante è respingere questo Piano come un piano insufficiente di Governo, che non ha alcun fondamento reale né politico-sociale, né tecnico-scientifico. Questo lo dimostra il fatto che il discorso del nucleare, che è quello di fondo e sul quale il Governo, appunto, non si pronuncia come non si pronunciano le forze politiche che lo compongono, in realtà oggi il conflitto non sia più dialettico, e quindi non sia più superabile con una sintesi ragionevole e liberante, ma sia diventato del tutto oppositivo, ossessivo, chiuso, scisso. Oggi non si discute più del nucleare in termini dialettici, ma in termini di opposizione e di contrapposizione, quasi fideistici, e questo noi lo respingiamo anche perchè quelli che sono contro, per principio, al nucleare corrono realmente il rischio di cadere in una contraddizione o in una impossibilità che comprometterebbe la loro stessa posizione di scelta e di giudizio. In

realtà, l'idea dello sviluppo condizionato e ristretto diventerebbe, non utilizzando il nucleare, un privilegio pulito e per pochi. Coloro che parlano della fame nel mondo, dell'ecologia, dell'ambiente, della salvezza del pianeta e si oppongono, in nome di questi grandi principi, al nucleare rischiano di vedere il pianeta soltanto come la parte sviluppata di esso, la parte più altamente industrializzata, cioè quella che può, in qualche modo, avere a propria disposizione centrali di energia sufficienti, senza dover ricorrere all'aumento della produzione di energia e quindi all'affrancamento, all'impiego e all'occupazione di altre zone del continente. Ci si riduce, in fondo, a una Europa privilegiata, assediata, che può custodire se stessa, mantenere in qualche modo riscaldati i propri ambienti e portare avanti il proprio lavoro perchè in realtà domina il mondo e impedisce che esso si sviluppi attingendo a una energia maggiore. Si dimentica, però, che il nucleare è già presente nella nostra società, nella nostra storia, nella nostra cultura, nelle nostre produzioni, nei nostri consumi. L'economia capitalistica è oggi dominata dalla logica della bomba e la logica della bomba è quella del nucleare bellico.

Mi diceva poco fa il senatore Rasimelli che in America le scorte che si accumulano per lo sfruttamento pacifico dell'energia sono solo del 2 per cento rispetto a quelle che si accumulano per la costruzione delle bombe atomiche. A questo punto allora i discorsi degli ecologisti che se la prendono con le centrali nucleari ignorando i missili, i sommergibili nucleari, gli arsenali di bombe atomiche, non hanno più senso: restano solo discorsi estetici, regressivi e nemmeno poetici. Quindi vorremmo un piano completamente diverso da quello che il Governo ha presentato e per questo ci assumiamo in proprio il rischio di farle scuola, di avviare una nuova cultura, di batterci contro le varie incomprensioni e deformazioni perchè il problema dell'energia sia visto veramente nella sua esatta proiezione.

Non possiamo rinunciare, in Italia, a una certa autonomia nella produzione di energia, altrimenti dovremo restare sempre a rimorchio dello sviluppo degli altri paesi. Sono quarant'anni che ci vantiamo di essere il settimo paese industrializzato del mondo, ma siamo sempre il settimo e non siamo mai stati in gara per essere il sesto o il quinto perchè abbiamo accettato di essere una specie di vagone rimorchiato, le cui lavorazioni vengono decise altrove e i mezzi delle trasformazioni sono allocati altrove, come pure le risorse.

Un piano energetico coraggioso ci potrebbe aiutare a svincolarci da questa situazione e ci potrebbe porre alla testa di un movimento di ampliamento della produzione di energia nel mondo. Per questo non c'è da avere paura dei termini. Non sono del tutto favorevole al nucleare, come non sono del tutto contrario al nucleare, tuttavia sono convinto della necessità di un piano pratico che venga studiato con l'ausilio della cultura italiana, della democrazia italiana, dei consigli regionali, delle province, degli enti pubblici, delle nostre facoltà e che sia portato avanti responsabilmente, sotto la guida del Governo, non affidato nè delegato dal Governo ad enti tecnici i quali poi ne farebbero solo una questione di gestione aziendalistica, di potere, di imposizione, di autorità.

Vediamo se questo Governo riuscirà, una volta tanto a concepire l'idea di un piano come di un grande centro culturale, come la costruzione di un linguaggio su un tema della nostra società che va risolto bene e a fondo. (Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non intendo assolutamente riprendere le argomentazioni contenute nella relazione di minoranza presentata dai senatori Urbani, Loprieno, Margheri, nè intendo riprendere le argomentazioni addotte dai rappresentanti del mio Gruppo che hanno preso la parola prima di me. Mi limito brevissimamente a sviluppare qualche considerazione di carattere politico su questa questione, in relazione anche a un dibattito che è in corso, anche nel Partito comunista, intorno ad una questione che è importante per l'avvenire del paese e delicata sotto molti punti di vista. Credo che non ripeteremo mai abbastanza il concetto che riguarda il fallimento del bilancio che ormai diversi Governi devono trarre per la loro azione in campo energetico nel nostro paese. Ritengo sia necessario insistere su questo punto. Onorevole Altissimo, lei è soltanto da pochi anni, da poco tempo tutto sommato, il responsabile di questo settore, è stato preceduto da altre personalità, da altri uomini politici, ma credo che lei non possa non convenire con me che non si tratta soltanto di una legge non attuata, di una mozione del Parlamento disattesa, di omissioni, di errori. No, si tratta di altro. Si tratta del fatto che il nostro paese si trova oggi ad affrontare una situazione quale quella che ci sta di fronte avendo scarsi strumenti nelle mani ed essendo premuto da un vincolo estero che nel campo energetico condiziona qualsiasi politica economica di sviluppo.

Ritengo che su questo punto che riguarda il fallimento storico, e qui è il caso di dirlo, delle classi dirigenti italiane, dei Governi che si sono succeduti alla testa del paese nel corso degli ultimi decenni, tale questione non può essere sottaciuta, in un dibattito come questo che riguarda l'aggiornamento del nuovo Piano energetico. Tale questione non può essere sottaciuta giacché oggi il nostro paese si trova vincolato in modo pesante non da errori, da singoli errori commessi, ma dal venire meno di una delle premesse stesse sulle quali uno sviluppo ed una politica di sviluppo possa basarsi.

Esiste solo, tuttavia, un fallimento dei Governi su questo terreno della politica energetica del nostro paese, sul nostro grado di dipendenza dall'estero, sulla non sufficiente diversificazione delle nostre fonti energetiche, sul vincolo pesantissimo che grava sulla nostra bilancia dei pagamenti?

Ecco, non credo che esista soltanto una responsabilità dei Governi che si sono succeduti alla testa del paese nel corso degli ultimi anni. Vengono spesso rivolte, anche negli ultimi tempi, in assemblee assai responsabili di industriali anche molto importanti, critiche di vario tipo allo stato del paese, al modo in cui è stata condotta e come è condotta la politica economica. Credo però che la responsabilità per il fatto che l'Italia si trova in questa situazione in campo energetico compete anche, in parte si capisce, a questi signori. Non vorrei ricordare fatti lontani, onorevole Altissimo, non vorrei ricordare che il nostro paese sarebbe diverso se non si fosse scatenata molto tempo fa la campagna che tutti ricordiamo contro Felice Ippolito, campagna che si basava su fatti che oggi apparirebbero e che in verità appaiono quasi ridicoli di fronte agli scandali di cui siamo spettatori pressoché ogni giorno. Quella campagna comunque significò

una cosa, significò l'abbandono di un progetto, sia pure ancora in fase embrionale, anche se non tanto, e rassomiglia molto alle campagne che si scatenarono a suo tempo e che per fortuna non riuscirono a fermare l'opera di Enrico Mattei. Quelle contro Felice Ippolito, invece, ebbero un risultato. Iniziò lì la corsa alla nostra dipendenza petrolifera, al grado di assoggettamento del nostro paese, in sostanza dell'economia italiana, dall'estero per tali questioni. Da allora, quindi, ebbe inizio una fase della politica energetica italiana che ha portato a questi risultati che — ripeto — non possono che definirsi fallimentari da un punto di vista delle possibilità stesse di una qualsiasi politica di sviluppo in Italia.

Ma vi sono anche responsabilità delle forze politiche. Voglio ricordare, in questo mio breve intervento, un particolare al senatore Cassola e cioè che, quando nel 1978 approvammo alla Camera dei deputati una mozione sulla politica energetica — lo ricordo soltanto per memoria storica — su di essa il Gruppo socialista si astenne per quanto riguardava l'energia nucleare. Cambiano i tempi, si capisce! A quel tempo credo che uno dei problemi fondamentali dei compagni socialisti fosse quello di dare fastidio alla politica di solidarietà democratica e quindi anche l'atteggiamento che ho appena ricordato serviva allo scopo.

Ho voluto ricordare ciò non per farne una questione; ad ogni modo tutti approvammo in generale quella mozione, pur essendovi state differenziazioni su questo o quel punto. Cosa accadde nei mesi successivi? Cosa accadde in tutte le regioni italiane in cui si poneva il problema dell'installazione di centrali a carbone o nucleari? Accadde una cosa enorme e cioè che gli unici a tener fede a quella mozione furono i comunisti. Verrò poi alle nostre discussioni di oggi, alle esitazioni, ai dubbi ed anche alle oscillazioni del Partito comunista su questo punto, ma non c'è dubbio che la prova a cui fummo sottoposti fu molto dura e fu forse la prova più dura del periodo della solidarietà democratica in materia di politica economica.

Dovunque i democristiani, i socialisti, altri dirigenti politici o si misero alla testa o appoggiarono i movimenti, le rivendicazioni che portarono praticamente a non fare eseguire nessuna delle indicazioni di quella mozione. Restammo soli a guardare un bidone che in verità non era vigilato più da nessuno. Come si dice a Napoli, il mio paese, facemmo la figura «dei cornuti e dei mazziati» sulle centrali nucleari e sulle centrali a carbone.

Ciò non poteva restare senza effetto anche nel Partito comunista e infatti credo che le oscillazioni, i dubbi ed anche qualcosa di più che vi sono stati certamente negli ultimi anni nel Partito comunista abbiano origine anche in quei fatti in cui praticamente — ripeto — tutti si lavarono le mani dall'attuazione pratica, concreta di quelle decisioni che pure avevamo insieme approvato.

Assistemmo ad un doppio, un triplo gioco in tutte le località, in tutte le regioni italiane in cui si poneva concretamente il problema dell'installazione di una centrale nucleare o a carbone. Da ciò fummo scottati e questo ha contribuito anche a determinare — perchè non riconoscerlo — in certezze, oscillazioni, dubbi da parte del Partito comunista su tali questioni; anche perchè nel frattempo venivano avanti nel paese movimenti di opinioni, gruppi diversi, alcuni anche legati al Partito comunista, che proclamavano in via ideologica la propria contrarietà ad ogni installazione di centrali nucleari e a carbone.

119

Il nostro travaglio c'è stato e voi sapete come lo abbiamo superato. La discussione è ancora in corso tra di noi; tuttavia, siamo giunti ad un approdo che ritengo importante e che ci porta e ci ha portato ad esprimere le posizioni che abbiamo manifestato alla Camera dei deputati e che esprimiamo qui oggi.

Non abbiamo mai sottovalutato e non sottovalutiamo il valore e la portata del dibattito in corso, anche se talvolta dobbiamo constatare come gran parte delle discussioni si basi su dati di fatto inesistenti o, peggio ancora, su posizioni del tutto irrazionali, che trovano però riscontro in uno stato d'animo diffuso soprattutto presso quelle popolazioni che dovrebbero essere direttamente interessate e che rendono quindi più difficile l'azione di chiunque voglia far ricorso alla razionalità e alla concretezza delle decisioni politiche e di politica economica.

Non sottovalutiamo — lo ripeto — queste argomentazioni, nè sottovalutiamo il valore e la portata delle discussioni in corso. Ne rispettiamo in una parte dei casi — non in tutti, naturalmente — il valore, anche se riteniamo che oggi, alla fine del 1985, siamo di fronte ad una scelta non più eludibile nè rinviabile.

A nostro parere, abbiamo già perso molti anni e di questo risente il nostro paese. Ne risente la possibilità stessa di una qualsiasi politica di sviluppo, proprio per il tempo che l'Italia ha perduto, essenzialmente, a mio avviso, per l'inerzia e l'inefficienza dei Governi che hanno retto il paese, per il doppio gioco che si è protratto a lungo nei partiti delle varie maggioranze e, sia pure in misura ridotta, anche per responsabilità — voglio ripeterlo — dello stesso movimento popolare.

Ora, nell'ambito di queste posizioni, contro le quali combattiamo e credo che dovremo combattere ancora, ci sono anche molti altri elementi. Non vorrei entrare nel merito anche perchè, in ogni caso, non mi sembra questa la sede idonea per parlarne. Mi sembra, tuttavia, che vi sia un argomento che vale la pena di riprendere. È un argomento che viene spesso usato in questi giorni e che è stato riportato anche sulla stampa, che mi serve stasera confutare, proprio per sottolineare la giustezza di una posizione che su punti essenziali il Senato della Repubblica sta per assumere.

Qual è questa posizione? Si dice, in sostanza, che sì, il discorso nucleareista aveva una certa importanza alcuni anni fa ma che ormai l'Italia ha perso il treno, ha perso l'autobus e che si rischia di imbarcarsi in una impresa che potrebbe, di qui a qualche tempo, risultare vana per la stessa evoluzione e per lo stesso sviluppo della tecnologia e soprattutto delle nuove tecnologie. A me questo discorso, in verità, sembra assai debole e assai gracile e per vari motivi.

Innanzitutto, perchè l'Italia si troverebbe ad affrontare il problema di usare e di dominare le nuove tecnologie in assenza di qualsiasi esperienza o per lo meno di esperienze consolidate in questo campo. In secondo luogo, perchè una questione come questa non sposta di un solo centimetro il problema che oggi dobbiamo affrontare e che è quello di cosa decidere adesso per avviare una nuova politica energetica, dopo che il nostro paese ha dovuto perdere tanto tempo per responsabilità dei vari Governi. Questa mi sembra la questione di fondo: l'urgenza della scelta di oggi. E credo sia importante il fatto che un partito come il nostro, dopo una discussione anche tormentata, sia giunto nei mesi passati alla conclusione

120

della necessità inderogabile del ricorso ad un uso, sia pure limitato e controllato, di centrali nucleari e a carbone. Credo che vada sottolineato con soddisfazione il fatto, ricordato dai colleghi che hanno parlato prima, che su tre punti si sia raggiunto un accordo che va al di là della maggioranza e che comprende appunto questo ricorso limitato e controllato ad un certo numero di centrali nucleari e a carbone, l'istituzione di un ente contro i grandi rischi e le questioni più generali della gestione della politica energetica, che vanno dall'unificazione del comando — diciamo così — in tale politica alla gestione concreta dei vari enti che oggi sovrintendono a questo settore.

Mi sembra molto importante che queste affermazioni siano state fatte, che questi risultati siano stati conseguiti e lo ritengo veramente un fatto positivo per il paese. Naturalmente, a questo punto sorge legittima la domanda: saranno attuati questi tre punti e saranno attuati insieme e in quale quadro? Qui, onorevole Altissimo, lei mi consentirà che ogni dubbio è perfettamente legittimo da parte mia e me lo consentiranno anche i colleghi della maggioranza. Il mio dubbio è legittimo per molte ragioni. In primo luogo, perchè per attuare quei tre punti occorre un'unità che vada al di là della maggioranza; occorre non dirò un potere di comando, ma per lo meno un potere di coordinamento degli sforzi, delle opinioni, che dev'essere molto fermo. Allora, ve la immagini nate voi questa maggioranza, onorevole Altissimo se la immagina lei una maggioranza su cui poggia il Governo di cui fa parte, che non c'è piccola cosa sulla quale non litighi, unita nell'affermare quelle tre questioni su cui una larghissima maggioranza del Senato, al di là del pentapartito, si dichiara oggi d'accordo? Io trovo qualche difficoltà ad immaginarmi questo, senatore Cassola, anzi le confesserò che la mia difficoltà è assai grande ad immaginare questo scenario, come si dice oggi, di una maggioranza compatta dietro al ministro Altissimo, che dovrebbe essere la guida di questo processo, che attua sistematicamente, puntualmente questi tre punti e combatte le battaglie necessarie anche all'interno degli stessi partiti della maggioranza.

Mi auguro che questo avvenga, ma il dubbio in me rimane forte e credo sia legittimo.

025/390-L

C'è poi un secondo dubbio. Questi tre punti sono inseriti in un documento della maggioranza che è stato distribuito e su cui noi abbiamo già espresso varie perplessità. Ad esempio, se si volesse seguire la strada secondo cui, come mi è sembrato di capire dal discorso del senatore Rebecchini, il metodo più rapido è il raddoppio dell'esistente (raddoppiamo Montalto di Castro, Caorso e facciamo più presto), credo che questa non sarebbe la via più semplice. Credo sarebbe una via che incontrerebbe numerose difficoltà e sarebbe anche discutibile da un punto di vista del merito della scelta.

Infine (ma qui il discorso si riallaccia a quanto dicevo sulla maggioranza) questo Governo, con quello che stiamo vedendo per il drenaggio fiscale ancora in questi giorni, ha la forza, la capacità, ha soprattutto l'autorità sufficiente a rivolgersi a regioni e comuni parlando un linguaggio di verità e al tempo stesso un linguaggio non burocratico, un linguaggio che cerchi di conquistare il consenso delle popolazioni intorno a scelte che, in ogni caso, susciteranno discussioni, saranno difficili e qualche volta aspre?

Ecco i motivi dei miei dubbi, onorevole Altissimo; non aspetto nemmeno la replica, perchè capisco bene che la sua replica — che può darsi sia ottima, intendiamoci — non toccherà la natura dei dubbi che ho avanzato. D'altra parte, in una situazione come questa, discutendosi su risoluzioni dei vari Gruppi, credo non vi sia nemmeno bisogno di ascoltare il Ministro interessato. Infatti, di fronte al fatto che una maggioranza così larga in Assemblea si pronuncia in modo unitario su tre questioni, questo solo fatto costituisce un obbligo per il Ministro interessato e per il Governo.

A quanto ho capito voteremo i documenti separatamente: la maggioranza voterà la sua proposta, noi voteremo la nostra. Ciò non toglie però che in questi due documenti vi siano tre punti qualificanti che dicano la stessa cosa. E di fronte a un fatto di questo genere, onorevole Altissimo, lei ed il suo Governo non avete altra possibilità che di attuare la decisione del Parlamento e l'orientamento del parlamento. Sarete capaci di far questo? Saprete condurre l'azione politica necessaria perchè questa nostra discussione non diventi l'ennesima occasione di discussioni parlamentari su piani energetici che negli anni passati hanno fatto la fine che tutti sappiamo? Me lo auguro, onorevole Altissimo, in ogni caso sottolineo l'importanza di quello che sta avvenendo, sottolineo cioè il fatto, che su punti nodali di questa politica energetica si riesca a trovare un largo schieramento di forze democratiche, di partiti, che dice che bisogna fare in un certo modo, che bisogna farlo oggi, perchè — ripeto — già troppo lungo è stato il tempo perduto e di questo naturalmente la responsabilità ricade, appunto, su quei Governi che hanno seguito quella politica fallimentare nel campo energetico di cui parlavo prima.

Questo è stato il contributo che noi abbiamo voluto dare alla discussione, prima in Commissione con la elaborazione della relazione di minoranza a firma dei senatori Urbani, Loprieno e Margheri, successivamente nel dibattito in Aula. Ripeto, mi auguro sinceramente che il Governo e la maggioranza riescano ad attuare per lo meno i punti sui quali vi è stato questo accordo.

In ogni caso — e concludo — desidero affermare che da parte nostra faremo tutto ciò che è necessario, assumeremo ogni iniziativa perchè il nostro è un discorso unitario: non si tratta soltanto di stabilire se fare due, tre o quattro centrali, ma di vedere questo problema nel quadro complessivo delle questioni che sono state poste, della sicurezza, della gestione della politica energetica e di tutte le altre questioni che qui abbiamo posto, perchè senza tutto questo, anche decisioni parziali non solo non servirebbero a risolvere il problema della politica energetica, ma condurrebbero quasi certamente al fallimento anche di iniziative che si volessero assumere in altre direzioni, come è accaduto tante volte, troppe volte negli anni recenti.

Vi ringrazio onorevoli colleghi, erano queste le dichiarazioni che volevo fare. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

026/390-c

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Aliverti. Ne ha facoltà.

ALIVERTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, nonostante un qualche interesse, limitato però a poco più degli addetti ai lavori, e nonostante sia sceso in campo nientemeno che il Presidente del Gruppo parlamentare comunista, è innegabile che questo dibattito sull'aggiornamento del Pian

energetico nazionale si svolga in tono minore. Oserei aggiungere che tale tono, che ne ha caratterizzato l'avvio alla presentazione del documento ministeriale agli inizi di marzo, si è mantenuto anche nei mesi successivi. Intervallato poi, come è stato, il dibattito da lunghissime pause, non ha ripreso quota neanche alla conclusione dei lavori in Commissione. Il fatto stesso, poi, di approdare in Aula in una giornata di minore impegno parlamentare sottolinea un non elevato significato attribuito alla discussione e alla approvazione di direttive al Governo che accompagnano le relazioni presentate dai diversi Gruppi politici.

Allora, signor Presidente, la domanda che sorge spontanea è connessa al perchè di tanto scadimento di un tema che pure a partire dal 1974, e per diversi anni ha saputo suscitare elevato interesse presso le forze economiche e sociali e che per l'arco di circa un decennio ha saputo mobilitare anche la pubblica opinione. La risposta che ne deriva spontanea e che può anche soddisfare i meno attenti riflette il venir meno della emergenza petrolifera e la diminuita tensione dei mercati che gradatamente hanno riportato a normalità una domanda e conseguentemente un'offerta che aveva assunto toni drammatici e conflittuali. Un bilancio energetico come il nostro, che nel 1973 registrava alla voce «petrolio» una percentuale del 75,6 per cento e che, in qualche modo, in un decennio ne ha ridotto la consistenza al 65 per cento, poteva anche indurre a qualche timida considerazione di ottimismo. L'approdare poi, come avviene in questi giorni, che l'OPEC non sosterrà più ad oltranza i prezzi del petrolio, ma cercherà solo di difendere una propria quota equa del mercato internazionale del greggio, anche se ciò potrà significare ulteriori ribassi delle quotazioni, può facilmente indurre alla convinzione che il periodo della grande emergenza sia finito e che quindi si possa anche guardare ai prossimi anni con minore preoccupazione.

Non sono, queste, semplicistiche e superficiali argomentazioni: sono voci correnti accreditabili presso certi settori che nell'energetico si sono tuffati, ma con il non sempre nascosto fine di tutelare precisi interessi e di contrastare una controtendenza petrolifera per consentire un trapasso morbido e non traumatico dall'era mitica del petrolio ad un'altra non ben definita, ma che comunque di quella ne avrebbe ridimensionato lo strapotere.

E non è che l'argomentare di coloro che sostengono essere finita l'emergenza sia privo di fondamento. La filosofia che ha ispirato i due piani energetici che sinora sono stati adottati dal Governo (1977 e 1981) si fondava sulla trasformazione del nostro sistema da mono a poli energetico. Perseguendo cioè la diminuzione della dipendenza nazionale dal petrolio, ci si poneva come obiettivo quello di diversificare maggiormente le fonti e, attraverso l'uso più razionale dell'energia e quindi diffondendo la pratica del risparmio energetico, ricondurre il nostro bilancio energetico ad un maggior equilibrio, in altre parole ad una diminuzione del timore derivante da una così massiccia importazione del petrolio.

Per la verità — ed è questo il punto limite e di non crescita — l'obiettivo della riconquistata tranquillità doveva accompagnarsi all'altro, non meno importante e indissociabile, della diminuzione della nostra fattura energetica, ottenibile, questa, attraverso la promozione e l'intensificazione delle fonti interne. Si trattava cioè di una manovra che poneva il suo fondamento sulla capacità del potere pubblico e dell'utenza di artico-

lare i propri comportamenti in armonia con gli obiettivi generali che, data la loro dimensione e consistenza, si dispiegavano su un arco temporale di non breve durata e per di più chiamavano a concorrervi tutta la comunità nazionale.

Qual è il consuntivo che si rende oggi doveroso in considerazione delle direttive che devono essere impartite? Si è sventato il pericolo della chiusura dei rubinetti di petrolio, e forse non per merito nostro; si è diminuito il consumo dello stesso, aumentando quello di altre fonti (gas naturali e combustibili solidi); si è mantenuta, anzi è aumentata, la nostra dipendenza dall'estero con un ulteriore appesantimento della nostra fattura energetica.

027/390-A

È vero che nell'arco temporale che decorre dal 1975 al 1984 non sono intervenute quelle sostanziali modifiche strutturali che si erano prefigurate nel primo programma energetico, cioè quello del 1975. E ricorderò, a questo proposito, che, contro una previsione minima del 1984 di 235 milioni di tep, il 1984 si è chiuso con un consuntivo energetico effettivo compreso tra i 144 e i 145 milioni di tep, ossia attestato ancora su un livello di poco superiore a quello del 1973 (140 milioni di tep circa) e di poco inferiore a quello del 1979 (149 milioni di tep), anno in cui la domanda di energia ha raggiunto in Italia il proprio massimo storico. Peraltro, anche la previsione del 1984 su cui si basa il PEN del 1981, pur essendo stata costruita assumendo un coefficiente di elasticità della domanda di energia a reddito molto contenuto (0,7 per cento) si scosta considerevolmente dai consuntivi (161 milioni di tep contro i 144-145 milioni di tep). Va però tenuto presente che in tale previsione si ipotizzava una ripresa dell'economia italiana nel 1982 che non ha trovato riscontro nella realtà. Ma pur scontando questa previsione circa il fabbisogno globale di energia per il nostro paese, anche se è molto probabile che nel 1985 il livello del 1979 venga nettamente superato, è opportuno chiederci, in una occasione quale quella offerta dalla discussione in corso e preliminarmente rispetto all'entrare nel merito delle indicazioni formulate, se sia attuabile una programmazione energetica in Italia, quali ne siano i limiti e quali le difficoltà per attuarla.

Pongo questa domanda, e non in termini retorici, dal momento che il tema è l'aggiornamento del Piano energetico, perchè ritengo fondamentale, per la credibilità che il nostro dibattito deve assumere, ricercare una risposta al di fuori degli schemi usuali e non priva di quella attendibilità che soltanto il consenso formalizzato può conferire. Ricordo a me stesso e ai non numerosi ascoltatori di questo dibattito che la *ratio* ispirativa della programmazione energetica, laddove persegue la diversificazione delle fonti e l'incremento dell'apporto endogeno, si fonda prevalentemente sull'incremento del sistema elettrico, riservando ad esso un ruolo non marginale nella struttura energetica nazionale. Ebbene, proprio in tale ambito si sono verificate le maggiori difficoltà attuative ed è diventato questo il vero tallone di Achille di tutto l'impianto di programmazione che si è voluto instaurare. Inoltre, sottoponendolo a continue revisioni, e nel lodevole intento di ricercarne una maggiore attualità, si è incorso in continue quanto logoranti revisioni procedurali con stimolazioni incentivanti che ne hanno spesso definitivamente compromesso la realizzazione.

Purtroppo, devo dire che la direttrice di marcia non ha mantenuto quella coerenza che si sarebbe dovuto mantenere, e lo dimostra la formu-

196

lazione dei tre documenti che si sono susseguiti: quello del 1975 fu caratterizzato da un «tutto nucleare», quello del 1977 si limitò a registrare un parziale ridimensionamento, mentre quello del 1981, con una non indifferente inversione di marcia, ha reintrodotto il carbone che, non risolvendo la questione nucleare, in fase di recupero ha riaperto una nuova *querelle* su un combustibile che è avulso dal contesto energetico nazionale da molti anni e alquanto arretrato nei confronti dell'olio combustibile, ha aggiunto una ulteriore dimensione culturale a quella non ancora definita del nucleare. La sovrapposizione di due culture, peraltro non supportate da sufficienti spazi o dimensioni di agibilità e soltanto in funzione integrativa, ha finito per generare uno stato inerziale fortemente ritardante e penalizzante per tutto il nostro sistema energetico, ma anche per quello produttivo.

Inoltre, in una economia come la nostra, ma in un contesto industriale quale aspira a mantenersi quello italiano, l'esigenza di diversificazione delle fonti di energia primaria, ma va concepita, in un numero crescente di casi, come diversificazione e sviluppo di nuove tecnologie di produzione, di trasformazione e di consumo dell'energia. Occorre cioè operare un passaggio dalla scarsità di energia in quanto fonte naturale, cioè come materia prima energetica, alla scarsità del sapere tecnologico che dematerializza l'*input* energetico fisico cui si applica, nel senso che fa perdere a questo *input* l'assoluta rilevanza strategica avuta finora e l'incidenza determinante sul valore del prodotto energetico utile.

Anche l'esigenza di aumentare la quota interna di energia prodotta, cioè la tendenza all'autonomia energetica, è sempre più connessa con lo sviluppo interno delle tecnologie di produzione e quindi con il possesso di questa risorsa forse di valore critico superiore a quello del possesso diretto della risorsa naturale o da trasformare.

Perfino l'uso razionale dell'energia, e quindi la cultura del risparmio energetico, è sempre più legata allo sviluppo di nuovi processi e di nuovi prodotti, addirittura a cambiamenti qualitativi della domanda finale; tutti eventi che non sono quasi mai giustificati direttamente da obiettivi energetici in senso stretto, ma che, quando accadono, tendono ad avvenire in direzione di un abbassamento della intensità energetica e di una qualificazione della domanda energetica.

Se si considerano quindi i principali obiettivi della politica energetica come aspetti qualificanti delle trasformazioni tecnologiche che debbono comunque essere assecondate da decisioni pubbliche per poter procedere alla modernizzazione del paese, i problemi energetici assumono oggi una crescente rilevanza, sia pure sulla base di considerazioni molto diverse rispetto al passato.

La cultura energetica di tipo settoriale che ha caratterizzato gli anni dell'emergenza e della crisi e che, tutto sommato, sottende anche al Piano energetico 1981, deve essere superata al fine di pervenire a una maggiore consapevolezza della strategicità e della inderigibilità di una serie di investimenti in campo energetico la cui giustificazione economica e politica dipende anzitutto dalla loro capacità di dinamicizzare l'intero quadro evolutivo della economia e della società italiana. Investimenti energetici, quindi, come opportunità di sviluppo nazionale e non come semplici strumenti di difesa da nodi e da condizioni esterne più o meno sopportabili.

In tale guisa ritengo debbano affrontarsi le decisioni che scaturiscono dalla revisione e dall'aggiornamento del Piano. Questo, però, rimane tale e non può ridursi ad una pedissequa ripetizione di decisioni già adottate o, peggio, a una rilettura di ipotesi che ancora non si sono tradotte in fatti e che, proprio per la loro mancata attuazione, si ritengono in qualche modo censurabili. Se questo vale in generale e impegna maggiormente le autorità preposte, ciascuna per la parte di propria competenza, ad un puntuale e rigoroso esercizio delle proprie prerogative, non è possibile fingere di assegnare al nucleare un ruolo marginale, come se, così facendo, si potesse fingere di assegnare al nucleare un ruolo marginale, come se, così facendo, si potesse in qualche modo ricondurre a unità posizioni pregiudizialmente contestative.

Affermare, per esempio, come ha fatto l'onorevole Rechlin nell'ultimo comitato centrale del Partito comunista, che la scelta di fondo non è il nucleare, ma il risparmio energetico, e che c'è un periodo di transizione nel quale è inevitabile ed opportuno accettare il ricorso limitato e controllato al nucleare, significa, a mio avviso, non impostare correttamente un problema che, invece, necessita di ben altra concezione. Meglio, allora, sarebbe rivolgerci altrove e dare per scontato che il nostro paese, pur tra i primi ad avviare la produzione di energia elettrica con combustibile nucleare, rinunci ad un esercizio che, se non coordinato, razionalizzato, rischia di essere un inutile lusso, peraltro soggetto a costi troppo onerosi per l'intera comunità nazionale.

028/390-A

In tale ottica, per la verità, si pone decisamente la relazione presentata dal senatore Signorino che attraverso una comparazione di dati sostiene l'antieconomicità dell'impianto nucleare rispetto a quello a carbone, senza peraltro pronunciare una decisa opzione verso quest'ultimo, se non nell'affermazione, peraltro limitativa, che occorre privilegiare «le tecnologie avanzate e meno inquinanti di combustione e gassificazione, nonché le centrali di cogenerazione di piccola taglia in relazione ai programmi di teleriscaldamento urbano». Ma quando leggo queste precisazioni ho l'impressione che gli oneri di capitale indicati quali componenti di costo del chilowattora a carbone devono essere alquanto rivalutati e che, alla fine, si scopra il marchingegno di far passare la produzione del chilowattora nucleare come la più costosa e, quindi, escluderne l'uso.

Vorrei almeno, per concludere su tale argomento, richiamare il capitolo dedicato al carbone da parte del collega Diana, quale estensore del parere della Commissione agricoltura, che, in qualche misura, ma in maniera efficace, richiama l'attenzione di tutti sulla emissione degli impianti a carbone, e, in particolare, tra quelle gassose l'anidride solforica che rappresenta l'elemento più inquinante. L'assenza dal programma dei nuovi impianti a carbone in una collaudata tecnologia nel campo della desolforazione induce alla conclusione che l'aggravio del costo, in misura tra il 25 e il 30 per cento, non solo non evidenzia quell'enorme differenziale riscontrato dal collega Signorino, ma fa seriamente riconsiderare un ulteriore ampliamento delle centrali a carbone, anche se, per dovere di obiettività, occorre dire che gli impianti di desolforazione dei fiumi, tralasciando, come ho già affermato, ogni considerazione sui costi, sulla riduzione del fattore di disponibilità delle centrali e sui problemi di esercizio, non eliminano lo zolfo, ma lo trasferiscono dall'aria, all'acqua,

ed al suolo mediante i fanghi che si generano, creando così problemi non meno rilevanti per le zone circostanti le centrali.

L'adozione di un sistema di desolforazione tipico dell'attuale generazione per una centrale di 4 per 660 megawatt a carbone comporta il dover trasportare circa 500.000 tonnellate annue di reagenti ed il dover smaltire — questi sono dati forniti all'ENEL, quindi li voglio precisare — circa 2 miliardi di tonnellate annue di fanghi stabilizzati. Il problema certo esiste ed è di non superficiale soluzione. Occorrerà, quindi che si valutino con grande oculatezza le soluzioni possibili e che non si sovrappongano difficoltà a difficoltà, specie se non si dispone di rapporti scientificamente certi circa i benefici conseguiti. Non credo, quindi, si debba, a questo punto, indugiare nel riguadagnare il tempo purtroppo perduto. Le condizioni irrinunciabili per realizzare una politica energetica si possono sintetizzare nell'identificazione degli obiettivi, nella consensualità diffusa nella stabilità del quadro politico, nella convinzione circa le scelte economiche.

Le direttive introdotte nella relazione presentata dai partiti della maggioranza e nell'integrazione sulla quale, in sede di Commissione, si è riscontrato anche l'assenso del Partito comunista e della Sinistra indipendente, mi pare iano tali da confortare il Governo non solo nelle considerazioni di aggiornamento presentate, ma nell'assumere alcune iniziative che accelerino il definitivo decollo del Piano energetico. Voglio richiamare quanto concerne le competenze istituzionali degli enti preposti alla politica energetica, particolarmente precisi e puntuali nei confronti dell'ENEL e dell'ENEA. Ma ritengo di non minor efficacia a stimolo debba valutarsi la ribadita esigenza di procedere alla localizzazione delle centrali elettriche previste utilizzando — si afferma nel documento — in modo più incisivo di quanto non sia finora avvenuto gli strumenti di intervento di cui si dispone. Non credo sia inutile, a questo proposito, ricordare che, a partire dal 1980, la selezione dei siti, soprattutto per le centrali elettro-nucleari, avviene nell'ambito di aree già predeterminate dal lavoro, che l'ENEA-DISP ha svolto, secondo il disposto dell'articolo 23 della legge n. 393 del 1975, di intesa con le regioni e con l'ENEL, per la redazione della carta nazionale dei siti uscettibili di insediamento di centrali ed impianti nucleari. Purtroppo il livello di collaborazione e di intesa, raggiunto con le regioni durante questo lavoro, non ha consentito, in generale, di giungere a considerazioni sufficientemente definite per quanto riguarda gli aspetti più strettamente connessi con la gestione del territorio, quali i piani di sviluppo, i riflessi socio-economici, le vocazioni comprensoriali.

Occorre però evidenziare che le aree determinate sono il risultato di un processo di selezione attraverso il quale sono state progressivamente eliminate tutte quelle che, alla luce di uno studio generico d'interazione tra impianto e ambiente, non presentavano requisiti ottimali sul piano della sicurezza e della protezione. La selezione operata dalla carta dei siti ha, alla fine, individuato le porzioni di territorio con caratteristiche ottimali rispetto alle opzioni disponibili sul territorio nazionale ed ha automaticamente introdotto criteri di ubicazione definiti entro i quali deve avvenire la selezione puntuale.

Non credo quindi, che diversamente da quanto a volte inopportuna-mente sostenuto, occorra rivedere i criteri in vigore né aumentare i poteri sostitutivi. Occorre invece che nel procedere si tengano comportamenti

che non sempre in passato hanno conciliato le esigenze locali con gli interessi nazionali. L'assunzione a, volte, di atteggiamenti presuntuosi in virtù delle prerogative derivanti dallo svolgere un servizio di interesse pubblico, oltre a non conciliare la reattività emotiva delle popolazioni sottoposte ad intimidazioni psicologiche, ha costretto le locali istituzioni, inizialmente favorevoli ad insediamenti energetici, a mosdicare i propri comportamenti e ad assumere posizioni di resistenza. Nè valgono, in simili casi, i tentativi di recupero messi in atto magari attraverso la sollecitazione finanziaria che, per quanto cospicua come sancito dalla legge n. 8 del 1983, non può modificare una resistenza che affonda le sue radici nel timore e nella paura. La sindrome nucleare è, per sua natura, contagiosa: non vi è antidoto efficace, specie se questo viene indicato come peccato di sintonia.

029/390-U

Non intendo quindi, con ciò, rivolgere critiche o formulare accuse nei confronti di alcuno. È evidente però che il Parlamento che ha dimostrato il massimo di sensibilità nei confronti delle esigenze dell'ENEL, del quale — è bene sottolinearlo — sono state accolte tutte le istanze ivi compresa quella di un copioso aumento del fondo di dotazione al fine di recuperare i mancati introiti connessi al prolungato blocco delle tariffe, non può sentirsi quasi rimproverare, come è avvenuto in occasione delle audizioni, di insufficiente determinazione nell'attuazione della politica energetica. Quest'ultima, ebbene ancora una volta ricordarlo, in un paese in cui la libertà gode del massimo rispetto, è attuabile soltanto attraverso una ricerca generalizzata dal consenso che deve, a sua volta, fondarsi sulla capacità di autogoverno delle istituzioni.

Il ricorso a localizzazioni per decreto-legge — occorre ribadirlo a chiare lettere — è da escludere, così come è difficile sostituire una delibera regionale con una delibera del CIPE.

L'esigenza che i termini prefissati per le varie fasi accertative vengano rispettati costituisce un presupposto irrinunciabile, che per gli effetti negativi che può provocare va adeguatamente penalizzato riversando sugli inadempimenti gli oneri finanziari che la comunità, nel suo complesso, viene a sopportare. Ricerca preventiva del consenso, quindi, ma non impunità per la mancata osservanza delle delibere adottate.

Con questi criteri si può anche recuperare lo spirito contenuto nelle considerazioni della maggioranza circa l'utilizzazione, in modo più incisivo di quanto sinora avvenuto, degli strumenti di intervento di cui si dispone. Allo stesso modo, per quanto concerne gli aspetti insediativi, credo sia stato opportuno affiancare agli impianti energetici quelli industriali, segnatamente per quanto riguarda quelli connessi agli altri rischi. Si tratta, in concreto, di tradurre in termini finalmente realizzativi il tema della protezione dell'ambiente e della sicurezza, da una parte, ed il nono declinare dell'esigenza di procedere, dall'altra, sulla strada dell'aggiornamento e dell'innovazione produttiva.

Il partito che ho l'onore di rappresentare non si è sottratto, ma ha pienamente condiviso l'esigenza di fissare un termine entro il quale costituire l'organismo per il controllo della sicurezza. Non solo, ma si è anche pronunciato favorevolmente circa l'inserimento in detto ente della DISP-ENEA, che ne costituisce componente non marginale e che viene in tal senso ad assumere l'autonomia sancita dalla legge n. 85 del 1982.

Allo stesso modo, si deve concettualmente definire il tema del risparmio energetico che risulta ancora estremamente legato ad una sorta di emergenza permanente e che si vorrebbe interpretato come una specie di inerzia anziché di attivismo energetico. L'accoppiamento, poi, dello stesso all'uso delle fonti rinnovabili — aspetto, quest'ultimo, non sempre affrontato con la dovuta serietà, affidato, com'è risultato, ad enti che per la loro struttura e per specifiche competenze istituzionali si devono invece occupare dell'economia energetica su ampia scala — ne ha deformato l'interpretazione, riducendolo ad esercizio per lo più accademico di tecnologia applicata.

Il concetto di risparmio si deve più propriamente tradurre in uso razionale dell'energia e svilupparsi non solo come contributo alla contrazione del consumo energetico, quanto come avvio di un processo tecnologico che sappia più adeguatamente sfruttare ogni fonte, rinnovabile e non, e consentire, attraverso la riduzione dei costi, un impiego più ampio e generalizzato di tutte le energie.

Se in tal guisa si procederà ad una diffusione delle tecnologie emergenti, si affronteranno i grandi investimenti che, mercè la loro dimensione, renderanno possibili vaste opere, quali quelle destinate all'incremento delle colture agricole. Credo che da parte non solo del nostro paese, ma anche di quelli che sono nella felice condizione di non ridurre i consumi *procapite* di energia si recherà un grosso servizio all'umanità e si renderà finalmente possibile il trapasso da una generazione come la nostra, fortemente caratterizzata da incolmabili divari e da squilibri profondi, ad una generazione nella quale l'abbondanza di energia non simboleggerà lo sfruttamento capitalistico quanto piuttosto la diffusione di tecnologie e quindi un progresso generalizzato dei popoli.

Ho cercato in qualche misura, onorevoli senatori, tenuto anche conto del tempo disponibile, di riassumere alcuni concetti, frutto più di maturate convinzioni che dell'esigenza di rappresentare in qualche modo le tesi della mia parte politica, che del resto sono già state egregiamente svolte dal senatore Rebecchini. È bene però che, in questa sede così austera, si ribadisca che la Democrazia cristiana, sin dall'esplosione della crisi energetica, ha sempre assunto le posizioni più avanzate, anche se — è bene ricordarlo non sempre la classe dirigente del partito in periferia ha saputo coerentemente — come, del resto, anche quella di altre forze politiche — far proprie le tesi che da parte dell'ufficialità del partito stesso si sono assunte.

Nell'aggiornamento del Piano energetico e nelle osservazioni che si sono formulate, contestualmente agli altri partiti della maggioranza, si è cercato di seguire una linea di coerenza e di progressione con quella sin qui adottata.

Sono convinto di non aver sviluppato i troppi argomenti che sottendevano a questo dibattito, anzi mi sono limitato ad alcuni accenni, peraltro fondati su questioni di principio e quindi attinenti soprattutto l'aspetto metodologico. La mia preoccupazione, però, è di ordine politico e riguarda la credibilità di un dibattito e di decisioni che già suscitano qualche perplessità, del resto ne è testimonianza l'articolo di ieri su un grande quotidiano nazionale. E non credo che, da parte nostra, si renderà un grosso servizio al paese, se non si rimuoveranno entro breve tempo gli ostacoli che sinora hanno intralciato la realizzazione del Piano.

Credo che almeno si possa dare atto che questa volta la volontà politica non è venuta meno e che molti di noi, tra cui chi vi parla, hanno fatto, se non altro, il proprio dovere. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

030/390-D

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il senatore Loprieno, relatore di minoranza.

LOPRIENO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori senatori, tenuto conto degli interventi dei colleghi comunisti e delle loro critiche espresse nei riguardi dell'aggiornamento del PEN 1985-1987, della relazione di maggioranza, nonché degli interventi a sostegno della proposta del Ministro fatti a nome della maggioranza dai colleghi Rebecchini e Aliverti, ma preme, nella mia replica come relatore di minoranza, sottolineare alcuni aspetti di fondo del presente atto governativo al nostro esame.

Le mancate realizzazione della maggior parte dei punti operativi previsti dal programma energetico nazionale enunciato nel PEN 1981 sono ormai note a tutti. Dal 1981 ad oggi, esse sono state oggetto di confronti, di documenti, di conferenze, di articoli. La responsabilità delle mancate realizzazione è stata addebitata a questo a quell'ente pubblico e privato, alle amministrazioni pubbliche centrali o periferiche, ai gruppi ambientalisti o alle popolazioni, a seconda della natura politica nel confronto, dell'estensore del rapporto o dell'articolaista.

Esse sono state anche addebitate «alla sfavorevole congiuntura economica e alla modifiche intervenute nello scenario energetico interno, come del resto in quello internazionale» come si esprime il Ministro dell'industria nel suo rapporto presentato dal Parlamento sull'aggiornamento del PEN, oggetto della nostra discussione attuale.

Si può invece affermare che la mancata attuazione di qualsiasi programma energetico italiano è la conseguenza diretta di una politica inesistente in questo settore nel nostro paese sin dagli anni '60. Limitando tuttavia la discussione sull'aggiornamento attuale, occorre subito premettere che la natura quasi esclusivamente cartacea dei documenti per realizzare gli obiettivi e i processi operativi presenti nel Piano energetico nazionale del 1981 rappresenta oggi la giustificazione principale delle mancate realizzazioni del nostro programma energetico, come ha riconosciuto il rapporto IEFE del 1983, laddove afferma che il PEN 1981 «non faceva i conti con le effettive risorse tecnico-organizzative e politiche mobilitabili per gli obiettivi di politica energetica. In altre parole, si definivano astrattamente percorsi ottimali di transizione che, non essendo commisurati alle strutture e alle possibilità d'azione del nostro sistema nazionale, non potevano che rilevarsi impraticabili al momento della realizzazione». Queste sono parole del rapporto IEFE.

In altri termini, si può dire che nel 1981 venne definito un programma di politica energetica nazionale senza indicare il modo di superamento di tutti quei problemi preesistenti nel nostro settore, che erano stati evidenziati nel momento più acuto della crisi energetica internazionale e che rappresentavano un ostacolo serio per la realizzazione di molti punti di tutto il programma. A nostro avviso, le mancanze individuabili al momento dell'approvazione del PEN 1981 sono ancora oggi evidenti, e rappresentano ancora oggi sempre un ostacolo alla realizzazione valida di

un programma energetico, importante soprattutto per il futuro della nostra economia e della nostra società. Queste mancanze si possono raggruppare in una serie di categorie. Primo; mancanza di un collegamento diretto tra produzione di energia e piano di sviluppo, programmazione e innovazione industriale, mancanza cioè dell'esigenza fondamentale della creazione di impulsi innovativi e di modernizzazione tecnologica nel settore produttivo nazionale, determinati dallo sviluppo del settore energetico; la possibilità cioè di realizzare nuovi processi produttivi e nuovi prodotti tecnologici a più basso contenuto energetico, sempre altamente competitivi sul piano dell'economia mondiale, collegati però a nuove forme di produzione di energia. Un esempio è rappresentato dalle biotecnologie e dalle possibilità di applicazione in diversi settori industriali.

Secondo: mancanza della scelta di una via nazionale delle soluzioni energetiche e tecnologiche alla politica di transizione, determinata dalla necessità di rendersi indipendenti dal petrolio. Come tutti sanno, la maggior parte dei paesi europei ha scelto una propria via per la politica della transizione: l'Inghilterra ha basato la propria politica sul petrolio del mare del Nord, la Germania sul carbone, la Francia sul nucleare a proseguimento della politica avviata e precisamente definita già nel periodo precedente alla crisi petrolifera internazionale. L'Italia, utilizzando tutti questi modelli, si è indentificata un po' in tutti questi diversi tipi di scelta, invece di puntare, paese privo di fonti esauribili e di tecnologie industriali nazionali, nello sviluppo di tecnologie energetiche delle fonti rinnovabili.

Terzo: mancanza di una cultura di transizione nella politica di produzione energetica, una cultura che si ponesse come obiettivo la ricerca e lo sfruttamento di forme avanzate non inquinanti di produzione di energia e che quindi potesse contare su programmi di ricerca scientifica tesi alla realizzazione di questi nuovi obiettivi, basati su un adeguato impegno di risorse finanziarie e di forze scientifiche nazionali. Quarto: mancanza di strutture tecniche organizzate, di normative adeguate e conformi a quelle internazionali e comunitarie, capaci di garantire ed assicurare la protezione dell'ambiente e la sicurezza delle popolazioni nei confronti dei rischi obiettivi connessi con l'ubicazione dei siti, il collocamento ed il funzionamento di qualsiasi tipo di impianto di produzione di energia. Come al solito, si è scelta la strada della monetizzazione del rischio (vedi legge n. 308) con la distribuzione di contributi agli enti locali e alle regioni piuttosto che quella della realizzazione di piani adeguati di sicurezza.

031/390-E

Quinto: mancanza di una cultura ecologica impostata soprattutto su un diverso concetto del rapporto tra ambiente, produzione industriale e qualità della vita. Mancanza, questa, del resto, comune a tutto il sistema industriale mondiale, ma particolarmente accentuato nel nostro paese in assenza di indicazioni, sia pure orientative, su un volontà di impostare il problema dello sfruttamento delle forze naturali in modo completamente diverso.

È fondamentale per il proseguimento dei programmi previsti dal PEN da parte del Governo il superamento delle deficienze enunciate presenti nella nostra politica energetica e l'impegno a sviluppare opportune azioni capaci di annullare le resistenze negative strutturali allo sviluppo del

nostro sistema industriale e produttivo, compreso quello energetico. Particolare importanza assume nella nostra politica energetica il ruolo del nucleare. A giustificazione degli attuali impegni sulla produzione di elettricità, basata su impianti di energia nucleare sono stati versati fiumi di parole e di cifre sul fabbisogno energetico del sistema industriale italiano nei prossimi quindici anni, sul costo del chilowattora nucleare in relazione a quello del carbone, del metano o del petrolio. Su questi problemi i nuclearisti hanno indicato valori che sono stati spesso antinuclearisti. La polemica e il disaccordo fra queste due posizioni sembrano non avere fine, almeno per i prossimi anni. E, come ha detto il collega Volponi, ormai non esiste la dialettica nel confronto tra queste due posizioni.

Non sono un esperto di questi problemi, cioè dei costi del chilowattora, ma mi sembra che dall'una e dall'altra parte vengano presentati valori e costi basati su una rigorosità di calcolo più presunta che reale. Mi sembrano molto convincenti le argomentazioni sviluppate da David Colibrige, uno studioso inglese di tecnologie industriali ed energetiche, per giustificare la scelta, ad esempio, tra programma nucleare e programma a carbone. Questa scelta richiede la previsione di moltissimi fattori determinanti, alcuni sotto il controllo dell'uomo, altri no. Tra i fattori che contribuiscono a determinare i costi di produzione dell'energia elettrica per via nucleare vi sono il costo capitale dell'impianto e il fattore di carico dell'impianto operativo. Questi elementi non possono essere noti sino a quando l'impianto non sarà in fase operativa. Prima di allora si potrà sapere che sono stati sostenuti determinati costi per la costruzione dell'impianto, ma partendo da questi sarà impossibile prevedere con sufficiente grado di certezza quale sarà il costo capitale finale.

I ritardi, le complicazioni, gli errori, la scoperta di nuovi problemi di sicurezza possono aggiungere altro costo capitale, mentre i ritardi dovuti alla mancanza di componenti, a scioperi, eccetera, potranno aumentare il costo capitale facendo sostenere nuovi oneri. Solo poco prima della fine delle operazioni di costruzione potranno essere fornite delle cifre attendibili sul costo capitale. Analogamente, i fattori di carico sono noti solo quando l'impianto funziona già da un certo numero di mesi o anche qualche anno, periodo durante il quale vengono eliminati gli errori commessi nella progettazione.

Questo significa che il costo dell'elettricità prodotta da un certo tipo di reattore nucleare potrà essere conosciuto con una certa sicurezza solo una volta che il reattore sia stato completato e avviato alla produzione. Il lungo tempo di approntamento dell'impianto nucleare significa che saranno necessari parecchi anni prima di acquisire la conoscenza dei dati sul costo capitale e il fattore di carico e tanti altri anni per valutare con precisione il costo di produzione.

Da ciò consegue che la polemica attuale sui costi del chilowattora nucleare o sui fabbisogni di energia elettrica nei prossimi anni non ci aiuta nella scelta tra le diverse tecnologie.

Confermando l'impegno espresso nella relazione di minoranza da me sottoscritto di limitare le centrali nucleari secondo le previsioni della domanda aggiuntiva nonché di quella sostitutiva di centrali da disattivare, non soddisfatta da altre fonti di energia, ritengo che sia giusto non rinunciare da parte del nostro paese all'uso della tecnologia nucleare per

la produzione di energia elettrica anche se essa pone dei problemi di sicurezza e di smaltimento delle scorie radioattive non ancora sotto pieno controllo. E ciò in quanto permette di mantenere ai livelli tecnici attualmente raggiunti nel controllo tecnologico della produzione di energia elettrica tramite reattore nucleare competenze che già da ora sul piano scientifico-conoscitivo devono poter essere indirizzate verso la realizzazione della fusione nucleare, a condizione che si ponga in questo settore un maggiore impegno finanziario ed una collaborazione più valida a livello europeo.

032/390 A

Riteniamo che la tecnologia della produzione di energia nucleare e la sua utilizzazione attuale debba essere considerata la premessa di quella che sarà utilizzabile nel prossimo secolo e che è rappresentata dalla fusione nucleare, una fonte che si può ritenere giustamente di valore rinnovabile, date le caratteristiche dei suoi componenti base (deuterio e trizio). È stato affermato anche da scienziati italiani di Frascati che questa forma di produzione energetica potrebbe essere inserita nel sistema energetico mondiale intorno agli anni 2020, purché si continui negli attuali programmi di ricerca, sia europei (progetto *jet* in Inghilterra sostenuto dalla Comunità europea e dal nostro paese per l'1 per cento dei fondi), sia nazionale (progetto di costruzione della macchina F.T.U. a Frascati, il *Frascati Tokamak upgraded*). Fra il 1985 e il 2020 vi sono 35 anni, ed è questo il tempo che viene indicato dagli economisti, dagli ingegneri e dai produttori come il tempo reale di utilizzazione di un sistema energetico di un simile impianto nucleare. Occorre notare che questo settore, quello della fusione, non trova posto nel programma energetico nazionale 1985-1987 e viene confinato soltanto alla attività dell'ENEA, che impegna per le ricerche sulla fusione soltanto 450 miliardi nel quinquennio 1985-1989.

Lo smaltimento delle scorie radioattive di un reattore nucleare pone sicuramente un grave problema per la natura della possibile contaminazione ambientale (radiazioni) e per la persistenza nel periodo a lungo termine del pericolo potenziale di contaminazione radioattiva delle popolazioni, con la possibilità di aumentare il carico genetico e cancerogeno delle popolazioni future. Indubbiamente, la non risoluzione di questo problema sarebbe di per se stessa un limite al proseguimento dell'uso di questa tecnologia. Occorre riconoscere però che gli stessi pericoli per la popolazione e per l'ambiente sono oggi rappresentati anche da altri smaltimenti di scorie, la cui soluzione non solo non è stata proposta, ma non è stata neanche affrontata in termini scientifici seri.

Uno di questi problemi non ancora affrontati razionalmente e non risolti nel nostro paese è rappresentato dallo smaltimento dei rifiuti in generale, nel quale è compreso anche lo smaltimento dei residui tossici industriali. Basti pensare che questi ultimi rappresentano ormai una massa di parecchi milioni di tonnellate all'anno, di cui soltanto il 20 per cento viene trattato e disinquinato, mentre il restante 80 per cento finisce nei fiumi, nel mare o nei campi coltivati, in discariche abusive che ammontano oggi nel nostro paese almeno a 30.000 siti distribuiti in tutto il territorio nazionale; e sappiamo che le discariche, come gli impianti nucleari, molto spesso le popolazioni non le vogliono.

La situazione attualmente in grande evidenza nel settore dell'energia nucleare relativamente alle scorie, e quindi al potere inquinante nei confronti dell'ambiente e alla pericolosità sanitaria nei confronti della popola-

zione, è analoga a quella di altri settori, come per esempio l'industria chimica e la stessa agricoltura. Nella prima, l'industria chimica, molti componenti normali di lavorazione sono altrettanto pericolosi per l'uomo quanto l'energia nucleare, anzi per molti di essi il numero di individui morti per anno per causa tumorale è già elevato, quantificato e discusso in molte conferenze scientifiche internazionali. È noto a tutto il mondo scientifico che nelle diverse lavorazioni industriali vi sono almeno una trentina di composti chimici ben identificati che sono stati riconosciuti responsabili della morte per tumori di diverse centinaia di lavoratori. Soltanto qualcuna di queste lavorazioni è stata proibita, e non in tutto il mondo. Accanto a questa trentina di composti chimici, già etichettati quali «cancerogeni umani», è noto già quasi un migliaio di altri composti per i quali la certezza di laboratorio della loro natura cancerogena è già stata acquisita in modo inequivocabile.

Nell'industria chimica gli incidenti sono ormai frequenti, e diventano sempre più drammatici. Basti pensare all'incidente verificatosi un anno fa a Bhopal in India, dove morirono 2.500 cittadini e furono feriti gravemente, anche con la perdita della vista, oltre 200.000 cittadini di tutte le età.

033/390-c

La possibilità di incidenti esiste anche negli impianti nucleari, come ha dimostrato il caso di Three Mile Island nel 1979. L'errore che viene commesso ancora oggi è quello di ritenere che per questo tipo di impianti non esista pericolo di incidenti, ma questa affermazione dipende sicuramente dal sistema di sicurezza che rappresenta attualmente un altro importante problema non risolto nel nostro paese.

Tornando ai pericoli connessi con le altre tecnologie, basti pensare i pericoli insiti nella stessa agricoltura, la tecnologia più antica nella storia dell'uomo, i cui disastri nei riguardi dell'ambiente non sono stati mai analizzati né quantificati perché parte integrante della stessa storia dell'uomo. Basti pensare alle critiche alla nuova messa in coltura di terreni naturali nel Sud America, critiche molto giustificate, dato il potere sconvolgente dell'agricoltura nei riguardi dell'ambiente.

Per limitarci ai problemi attuali, si può notare che nell'agricoltura l'uso improprio, per esempio, di tecnologie chimiche nella lotta contro i parassiti delle piante e per l'aumento della fertilità del terreno, tecnologie al di fuori di ogni controllo sanitario da parte della nostra amministrazione centrale — purtroppo bisogna riconoscerlo — sta procurando notevoli danni all'ambiente e alla salute umana, danni non ancora rilevati, stimati né quantificati, di livello comunque preoccupante, analogo a quello dei danni derivanti dall'uso dell'energia nucleare.

Secondo rilevamenti fatti dall'agenzia poer la protezione ambientale negli Stati Uniti, alcune migliaia di pozzi di acqua potabile di quel paese sono pesantemente contaminati da diversi tipi di pesticidi e lo saranno sicuramente per qualche centinaio di anni, anche dopo che saranno banditi dall'uso quei pesticidi responsabili dell'inquinamento. Uno di questi è noto anche nel nostro paese, anche se non sono noti nel nostro paese i pozzi contaminati, per i problemi di contaminazione agricola che hanno interessato tutta la stampa questa estate; mi riferisco al *temik*, uno dei responsabili dell'inquinamento di tanti pozzi d'acqua potabile, negli Stati Uniti.

Esistono oggi altri settori tecnologici di nuovo sviluppo nei quali forse nei prossimi anni, quasi sicuramente nel prossimo secolo, esploderanno

timori di pericoli altrettanto gravi di quello delle radiazioni soprattutto nel settore delle malattie genetiche. Mi riferisco alle biotecnologie nella loro applicazione agricola e nel campo della patologia umana.

I primi esperimenti di nuove tecniche biotecnologiche applicate alla difesa delle piante in campo sono stati proibiti negli Stati Uniti, proprio per l'attacco sferrato dai gruppi ambientalisti, perchè non sono ancora note le possibili conseguenze negative per la flora spontanea e per la stessa agricoltura.

Altri tipi di rischi ancora fuori da ogni controllo non più di natura sanitaria, ma di carattere sociale, sono insiti in altre tecnologie, come la microelettronica, per la quale esistono pericoli inaccettabili, sotto il profilo individuale, pari a quelli insiti nell'energia nucleare: minacce alla libertà civile, rischio della crescita cancerosa di una burocrazia onnipotente, pericolo di disoccupazione strutturale dovuto all'automazione della produzione, tanto per citare alcuni esempi.

Sicuramente la presenza nella nostra economia e nel nostro sistema amministrativo di altre tecnologie fonti di altrettanti rischi per l'uomo e per l'ambiente, rischi pari a quelli costituiti dagli impianti nucleari e dalle scorie radioattive non ancora suscettibili di trattamento, non giustifica la sottovalutazione dei pericoli che derivano dal fatto di non avere ancora trovato una soluzione tecnica a questo problema. Ma ciò vuol dire soprattutto sottolineare la scarsa volontà e lo scarso impegno finanziario e di ricerca da parte del paese, a disprezzo della sicurezza della salute e della difesa dell'ambiente.

Non si capisce come mai in questo paese l'interesse per la ricerca e il conseguente largo impegno si accendano immediatamente e si mantengano a temperature elevate in nella grande società privata industriale che in qualche ministro a proposito del programma S.D.I. e trascurino il compito di trovare una soluzione in tempi brevi, anche in campo europeo, al problema dello smaltimento delle scorie radioattive o a problemi analoghi che sono diventati angoscianti per l'individuo e per la comunità interessata. Siamo convinti che l'energia nucleare rappresenti la fonte di utilizzazione più immediata nel periodo della politica energetica di transizione, nonostante presenti pericoli e rischi che potrebbero essere messi sotto controllo. L'impegno nazionale nel settore nucleare deve essere stabile fin da ora a termine e lo si può giustificare come una necessità per superare l'emergenza, che deve finire con la possibilità di utilizzazione di altre fonti rinnovabili di energia.

034/390-U

È stato detto che nel 2000 il 25 per cento dell'energia deve poter essere derivata dal sole in senso lato: a questo traguardo dobbiamo impegnarci in modo efficace ed efficiente fin da ora. Quest'esigenza non è rappresentata dagli investimenti nel settore dell'energia previsti nell'aggiornamento attuale del PEN per le fonti rinnovabili ed il risparmio energetico, che ammontano soltanto a 2800 miliardi nel triennio 1985-87, pari cioè al 5,4 per cento di tutti gli investimenti e, come ha fatto nel Piano energetico precedente. Questo comportamento del tutto irragionevole — ha recentemente affermato Giorgio Ruffolo, proprio a tale riguardo — non può essere spiegato se non facendo riferimento a quell'inerzia conservatrice, a quel peccato di negligenza che è la più tenace difesa degli interessi costituiti. Questi interessi e questi comportamenti, egli continua, non si combattono con le manifestazioni folcloristiche dei figli del sole, ma con

una mobilitazione ampia dell'intelligenza tecnica e scientifica e della volontà politica. La volontà politica di impegno per una maggiore utilizzazione delle fonti rinnovabili, si può aggiungere, la si giudica dalla serietà dei programmi di ricerca in questo settore e dalla consistenza delle risorse finanziarie ad essi devolute. Entrambi questi aspetti sono quasi inesistenti nell'attuale aggiornamento del PEN.

Nel corso del dibattito sull'aggiornamento del PEN svoltosi in Commissione industria, un tema che ha trovato convergenza di opinioni tra i Gruppi della maggioranza e quelli della Sinistra indipendente e del Partito comunista italiano è stato quello della sicurezza. I problemi ambientali e di protezione della salute della popolazione derivanti dall'insediamento degli impianti energetici devono trovare la loro soluzione in una struttura tecnica competente ed efficiente, capace di predisporre tutti i piani di prevenzione e di intervento in caso di incidenti. Lo stesso problema esiste in Italia per qualsiasi tipo di impianto industriale che manipoli, produca o conservi materiale pericoloso per l'ambiente e per la salute della popolazione.

Nel PEN del 1981 si affermava la necessità dell'istituzione di un ente dotato di piena autonomia per il controllo della sicurezza e a tale ente dovevano essere trasferite le risorse operanti nell'attuale DISP dell'ENEA. Nel PEN 1985 si riferisce su una proposta di disegno di legge, presentato al Governo dal Ministro dell'industria, di istituzione di un ente per il controllo dei rischi industriali e si riferisce anche di un'analoga proposta avanzata dal Ministro della sanità. al Senato giace, dal gennaio 1984, un disegno di legge comunista e della Sinistra indipendente per l'istituzione di un ente capace del controllo della sicurezza degli impianti suscettibili di determinare rischi di rilevanti conseguenze per l'ambiente e per la popolazione. Questo disegno di legge cerca di superare i limiti insiti nella proposta PEN 1981, per quanto si riferisca alla gestione del controllo di tutti gli impianti industriali.

Nessuna di queste iniziative ministeriali e parlamentari procede verso una definizione, nonostante siano state riconosciute ormai da tutte le parti le gravi responsabilità amministrative in questo settore della sicurezza. Ma la responsabilità più grave, imputabile al Governo e al Parlamento è il mancato recepimento della direttiva comunitaria n. 501 del 1982 approvata dal Consiglio delle comunità europee il 24 giugno 1982.

È questa la direttiva relativa al controllo dei rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali che si è imposta nella CEE in considerazione dei problemi derivanti, proprio in Italia, dall'incidente della dispersione nell'ambiente fuori dell'ICMESA della diossina avvenuto il 10 luglio 1976 a Seveso. Proprio per questo incidente la direttiva n. 82/501 è stata chiamata «direttiva Seveso» durante tutto il suo iter sino all'approvazione.

035/390-E

La direttiva in questione doveva essere recepita in tutti i paesi comunitari entro l'8 gennaio 1984. A due anni di distanza da quel termine, soltanto l'Italia non ha fatto alcun atto relativo alla direttiva, se non una serie di iniziative normative scollegate tra di loro per iniziativa di diversi Ministeri — come il Ministero dell'interno e il Ministero della sanità — iniziative non capaci di assicurare però i controlli previsti dalla direttiva stessa, lasciando il problema della sicurezza degli impianti frammentato secondo diversi Ministeri ed enti. Tanto per citare un dato, il Ministero

della sanità ha reso noto, in questi giorni, il risultato di un censimento organizzato dal Ministero stesso nel marzo 1985 da cui risulta che 400 industrie italiane lavorano, conservano, manipolano sostanze altamente pericolose al di sopra dei limiti indicati dalla «direttiva Seveso» a cui prima mi riferivo.

Questo atteggiamento di rinuncia deriva dal contrasto sorto nella interpretazione dell'articolo 7 della direttiva che richiede agli Stati membri l'istituzione o la designazione dell'autorità competente incaricata di ricevere la notifica da parte dell'industria su quanto richiesto dalla direttiva, di esaminare le informazioni fornite, o di vigilare sull'approntamento del piano di emergenza e di intervento, di ispezionare e controllare gli impianti sottoposti alla direttiva. Secondo il Ministro della sanità, l'autorità competente prevista dalla direttiva è rappresentata dall'Istituto superiore di sanità, secondo quanto previsto dalla legge 23 dicembre 1978, n. 833, recante l'istituzione del servizio sanitario nazionale. Secondo il Ministro dell'industria, l'autorità competente, prevista dalla direttiva, è rappresentata dalla Direzione sicurezza e protezione dell'ENEA, secondo quanto previsto dal Piano energetico nazionale del 1981 approvato dal Parlamento il 22 ottobre 1981.

Il contrasto nell'interpretazione della norma comunitaria ha origine dal fatto che l'Istituto superiore di sanità ha il compito di protezione della popolazione e dell'ambiente nei riguardi degli impianti di produzione delle sostanze chimiche, mentre la DISP ha il compito di protezione della popolazione e dell'ambiente nei riguardi del pericolo delle radiazioni relative agli impianti nucleari, come prevede specificatamente la legge n. 84 del 5 marzo 1982.

A tutt'oggi il contrasto non è stato superato e lo Stato italiano partecipa alle riunioni di Bruxelles sulla gestione della direttiva con una delegazione mista composta dai rappresentanti del Ministero della sanità, del Ministero dell'industria e della DISP come uditori. A queste riunioni — mi è stato riferito da parlamentari europei — capita spesso ai presenti di prendere atto di interventi, discordanti tra di loro, dei rappresentanti della delegazione italiana, in quanto ciascuno dei tre delegati rappresenta il punto di vista del proprio ente o Ministero. Noi riteniamo assolutamente indilazionabile, nel quadro di una politica energetica che realizzi nei prossimi anni gli impegni indicati necessari per la produzione di energia, la costituzione di un ente sufficientemente organizzato e dotato di competenze tecnico-scientifiche e di strutture tecniche capaci di garantire il controllo preventivo di tutti gli insediamenti industriali ad alto rischio, compresi gli impianti per la produzione di energia, capaci di garantire il controllo preventivo di tutti gli insediamenti industriali ad alto rischio, compresi gli impianti per la produzione di energia, capace di elaborare e verificare la validità tecnica e l'affidabilità e di mettere in atto gli interventi che si ritengono opportuni per la protezione dell'ambiente e la difesa della salute e della popolazione in caso di incidente, in collaborazione con gli enti sanitari regionali, nel rispetto delle norme di attuazione del servizio sanitario nazionale, delle indicazioni contenute nel Piano energetico nazionale del 1981 e della normativa prevista dalla direttiva CEE 82/501. Altrettanto impegno deve essere indicato e tradotto in pratica per ciò che si riferisce al recepimento della direttiva CEE 85/337, concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati

progetti pubblici e privati, unica norma a garanzia di una rigorosa politica di definizione dei siti per l'ubicazione di impianti di produzione di energia nonché di normative europee per il controllo dell'inquinamento chimico atmosferico e per la protezione sanitaria della popolazione dalle radiazioni (direttiva CEE 80/836).

In conclusione, riteniamo valida l'impostazione, diversificata al massimo, di un piano di sviluppo energetico tale che risultino privilegiati i seguenti punti, sui quali l'impegno del Governo deve essere accompagnato da programmi operativi e finanziari adeguati. Primo: creazione di impianti per la produzione di energia secondo le necessità reali, e continuamente verificate, del fabbisogno energetico e della produzione industriale nazionale. Secondo: sviluppo di quelle tecnologie per la produzione di energia che assicurino, contestualmente, tecnologie di innovazione della produzione industriale, creando anche canali di trasferimento orizzontale di tutte le nuove tecnologie. Terzo: limitazione del sistema nucleare secondo la tecnologia attuale soltanto al periodo di emergenza e nel contesto di una politica di transizione che, secondo le indicazioni mondiali, rappresenta già una quarantina d'anni. Quarto: sviluppo correattivo e maggiore impegno finanziario e di ricerca delle fonti rinnovabili di energia meno inquinanti di quelle attuali e di un programma di risparmio energetico. Quinto: maggiore impegno di ricerca sul piano nazionale ed europeo nel campo della fusione nucleare. Sesto: costituzione di un centro unico governativo di coordinamento dell'attività della politica energetica nazionale cui sia affidato, come impegno prioritario, il superamento del modello del Piano energetico nazionale così com'è attualmente articolato e capace di promuovere lo sviluppo industriale del settore produttivo nazionale nel rispetto dell'ambiente e di garantire e assicurare il più alto livello possibile di qualità della vita delle nostre popolazioni.

Infine, signor Presidente, la pia posizione, largamente condivisa all'interno del Gruppo della Sinistra indipendente, non esprime tuttavia appieno le diverse sensibilità che in essa si manifestano. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

«Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969-B), *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati)*, previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione.

036/340-A

004-c

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 84.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

URBANI, segretario, su invito del Presidente dà annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 18 dicembre 1985**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 18 dicembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma terzo del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1985, n. 706, recante misure urgenti per il settore siderurgico (1601);

2. Conversione in legge del decreto-legge 20 novembre 1985, n. 656, recante disposizioni urgenti in materia di sanatoria delle opere edilizie abusive (1608);

3. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 novembre 1985, n. 627, concernente disposizioni in materia di competenze professionali dei laureati in medicina e chirurgia nel settore delle analisi cliniche (1609).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 567, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno. Disposizioni in tema di monopoli di Stato e di imposta di registro (1559-B).

III. Seguito della discussione del documento:

Relazione della 10ª Commissione permanente sull'aggiornamento per gli anni 1985-1987 del Piano energetico nazionale (Doc. XVI, nn. 6, 6-bis, 6-ter).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio dei Resoconti parlamentari alle ore 21,40.

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari

039/390-E

444

Trascrizione del testo di una intervista rilasciata a "TELEMARTE" dal dottor Amara Giuseppe, presidente del Consorzio A.S.I. di Siracusa, ad Augusta il 27 giugno 1985.

Intervistatore: Leonardo Romeo.

D.- Dott. Amara, domenica prossima si farà il congresso della Sezione socialista di Augusta?

R. - Sì, il 30 giugno di quest'anno scadeva un anno, entro un anno lo statuto del partito stabilisce che deve essere convocata la assemblea dal comitato direttivo, quindi senz'altro domenica ci sarà alle ore dieci al Cinema Impere il dibattito e nel pomeriggio dalle ore 17 alle 23 la votazione nei locali della sezione. Senz'altro il congresso si svolgerà regolarmente.

D.- Abbiamo saputo, dott. Amara, dello scontro tra la sua linea politica e quella dell'on. Raffaele Gentile, abbiamo saputo, ci sono in giro voci insistenti. Cosa c'è di vero a proposito?

R.- C'è di vero che nell'ambito del Partito Socialista in provincia di Siracusa, c'è un gruppo di gente arretrato attorno all'on. Gentile che io e molti amici nella provincia di Siracusa contestiamo per il modo in cui viene gestito il partito e soprattutto perché con la fuoruscita del senatore Greco gravitano pesanti interrogativi che sono stati posti sulla moralità di molti di questi dirigenti. Abbiamo chieste dopo la fuoruscita del sen. Greco un congresso straordinario del partito per verificare se questi indiziati dopo le accuse di Greco debbono o no continuare a rappresentare il Partito. Noi sosteniamo che non esiste più la condizione perché costoro rappresentino il partito.

Ex

D. Parla lei di congresso provinciale

R.- Di congresso provinciale. A fronte di questa mia presa di posizione, tu ricorderai la questione morale da me sollevata prima delle elezioni amministrative, quando sostenevo che tutti coloro i quali avevano pendenze con la Giustizia non dovevano essere messi in lista. L'on. Gentile e i suoi amici hanno organizzato tutta una lotta nei miei confronti per due ordini di motivi: primo perché al Consorzio della zona industriale non ha voluto sottoporre alle richieste, dette tra virgolette, dell'on. Gentile e del suo segretario amministrativo Leone, perché entrambi chiacchierati abbastanza per poter dar retta ai loro impati e poi perché ormai la mia corrente, cioè quegli amici che attorniano me, costituiamo l'unico ostacolo alle malefatte dell'on. Gentile e quindi lo scontro c'è ed è in atto. Io non intendo assolutamente mollare le posizioni; propongo all'attenzione della provincia un disegno alternativo al gruppo dirigente che c'è attorno a Gentile, che è costituito dal gruppo dirigente della sezione di Augusta.

A fronte di questo mio disegno evidentemente che minaccia il potere dell'on. Gentile, l'on. Gentile risponde tentando di estromettermi dalla presidenza dell'ASI, come se fosse possibile interrompere praticamente la legislatura. Tu sai che all'A.S.I. non esi-

stano mozioni di sfiducia; per poter far dimettere il presidente occorre sciogliere il consiglio generale del Consorzio e buttare tutto nel caos.

Vedi questo all'on. Gentile non interessa, l'on. Gentile ha paura delle cose che noi diciamo, ha paura delle cose di cui siamo portatori e quindi fa di tutto per soffocare la nostra voce. Non ci riuscirà perchè grideremo forte il nostro dissenso, perchè grideremo forte le nostre denunce. Siamo convinti che saremo in grado di dimostrare che le cose che diceva il senatore Greco non erano infondate.

D.- Cioè erano vere o avevano parvenza di verità?...non ho capito.

R.- Non appena avremo la possibilità di provarlo, non saremo noi a dirlo, ma sarà l'Autorità Giudiziaria a pronunciarsi su queste cose e su altri fatti in quietanti che hanno le promanazioni dell'on. Gentile nella nostra città, ad Augusta, dove qualcuno, che si è aggregato alla banda Gentile, usando gli stessi metodi, io penso che nei prossimi cinque anni ne vedremo delle belle.

P.- Sottolineo che lei ha chiamato la banda di Gentile.

R.- L'ha chiamata così il senatore Greco, lo ripeto anch'io. Io credo che non nei prossimi cinque anni, ma nei mesi che verranno, ne vedremo veramente delle belle. Non intende desistere da questa battaglia di centralità del gruppo dirigente della sezione di Augusta. Contesto nel modo più assoluto il diritto dell'on. Gentile a rappresentare il Partito, chiedo le sue dimissioni da deputato regionale.

D.- Dott. Amara, lei in questa lotta, in questo scontro di linee tra la sua linea e quella dell'on. Gentile, lei mi pare che accusa i dirigenti della federazione socialista di Siracusa di colonialismo nei confronti delle sezioni della provincia. Che c'è di vero?

R.- C'è di vero che è vero, perchè il braccio destro, il segretario amministrativo, il cassiere dell'on. Gentile, il dottor Leone, attuale candidato all'IRPIR, ha scritto un articolo su "La Sicilia" durante la campagna elettorale, in cui accusava noi dirigenti della provincia di essere predoni che andavamo all'assalto dell'Amministrazione Comunale di Siracusa, come se noi fossimo candidati al Consiglio Comunale di Siracusa, cioè trapelava un senso di disprezzo da parte di Leone nei confronti dei dirigenti del partito di tutta la provincia di Siracusa. Io contestai quest'articolo di Leone ed invitai l'on. Gentile e il segretario della federazione a sconfessare quanto aveva detto Leone, asserendo che se non lo avessero fatto, come facevo io, significava che ne dividevano la mentalità.

L'on. Gentile sta dando l'assalto alla sezione di Augusta nella speranza di poter soffocare la mia voce. Sta sbagliando di grosso.

III

Anche il dott. La Face ha capito il giuoco dell'on. Gentile e si è sottratto anche lui; ad Augusta non ha trovato niente, sta trovando un gruppo dirigente che gli darà filo da torcere. Augusta non si tocca!

D.- A proposito di questo, dott. Amara, il deputato siracusano Gentile ha ramificazioni ad Augusta?

R.- Te l'ho detto, non sappiamo; io credo che non ne ha. Ho il sospetto però che qualcuno si potrebbe pescare, qualcuno che ha lo stesso stile, che sembra sia stato arruolato alla banda in questi ultimi tempi.

Io credo che anche ad Augusta nei prossimi mesi rideremo, perchè, ripeto, ci stiamo interessando alla questione morale e non intendiamo indietreggiare davanti a niente e a nessuno.

Siamo dell'avviso che non c'è posto nel partito per i ladri e i corrotti e li denunceremo alla pubblica opinione dovunque li incontriamo.

D.- Non c'è posto nel partito per i ladri e i corrotti?

R.- Non c'è posto nel partito per i ladri e i corrotti! Stiamo acquisendo elementi per venire fuori dinanzi all'opinione pubblica per fare venire fuori allo scoperto tanti disegni occulti, che via via ~~stanno~~ stiamo cercando di individuare e decifrare. Ma questi sono argomenti che attengono alla questione morale e ~~quella~~ quello che interessa in questo congresso è che da un lato c'è questo tentativo dell'on. Gentile di sfasciare la sezione di Augusta e dall'altro c'è il gruppo dirigente della sezione con il dott. La Face, il quale resiste rivendicando a tutta voce l'autonomia della sezione, proponendo una linea di centralità del gruppo dirigente della sezione nei confronti anche del gruppo che attornia l'on. Gentile, che noi riteniamo che non sia più più degno di rappresentare il Partito Socialista nella provincia di Siracusa.

D.- Mi lasci fare una riflessione, le sue parole sono pesantucce, dott. Amara, comunque alla luce di quello che Lei ha detto ad Augusta, per concludere, quali linee politiche si confronteranno in questo importante congresso della sezione di Augusta, domenica?

R.- Sembra che ci siano due linee: il gruppo dei compagni che si richiamano intorno alla mia persona e che comprende la maggioranza della sezione, e un gruppo di compagni che si è sempre richiamato attorno alla persona del dott. La Face. Entrambi però siamo d'accordo sulla più assoluta difesa dell'autonomia della sezione. Stiamo aspettando di sapere qual è la frangia che l'on. Gentile ha aggangiato, quale cavallo di Troia userà nella sezione di Augusta; stiamo aspettando di individuarla; abbiamo già dei sospetti abbastanza precisi e aspettiamo che venga fuori. Dopo il congresso ci sentiremo ancora per fare il confronto con questi ultimi aggregati alla banda Gentile.

D.- Io la ringrazio, dott. Amara; le Sue risposte sono abbastanza chiare, non mi pare che occorranco commenti. Vuol dire che aspetteremo anche noi questo importante congresso della sezione socialista di Augusta e poi magari dopo, vedremo se c'è qualcosa altro da dire. Grazie.

R.- Tu sai che io sono un uomo che no ha mezze parole. Stai tranquillo che io non ho nulla da temere da questo scontro con l'on. Gentile. Io dico che deve dimettersi dopo le accuse del senatore Greco; deve dimettersi da deputato regionale.

Augusta, 27 giugno 1995.-

BOZZA DI PROPOSTA DI LEGGE

Bozza di relazione: La presente proposta riprende quelle già presentate nelle precedenti legislature, a partire dalla terza. Presentatori furono: on. Leonetto Amadei (III, IV e V Leg.), sen. Aldo Cuccinelli ed altri (VI Leg.), sen. Agostino Viviani ed altri (VIII Leg.), on. Antonio Carpino, Dino Pelisetti ed altri (VIII Leg.).

Essa si fonda sui seguenti capisaldi che rappresentano altrettanti principi strettamente in linea con la Costituzione:

1) abolizione dei "gradi" in magistratura; 2) temporaneità delle principali funzioni giudiziarie; 3) fungibilità dei magistrati tra di loro; 4) controllo sui magistrati; 5) funzionamento e sistema elettorale del CSM.

1) abolizione dei gradi

In attuazione del principio costituzionale secondo il quale i giudici debbono distinguersi tra di loro soltanto per diversità di funzioni, si propone l'abolizione di tutti i gradi della magistratura. Sono previste invece le diverse funzioni (di pretura, di tribunale, di appello, di cassazione; funzioni requirenti e giudicanti, funzioni direttive, per ricordare le principali).

La proposta esclude che possa permanere in magistratura una classe dei "non buoni" (e magari cattivi) contrapposta a quella dei "buoni", consentendo agli appartenenti alla prima di permanere in magistratura e di continuare a amministrare giustizia, sia pure per le funzioni meno importanti. Soluzione che, a parte le più ampie riserve sul sistema e sui meccanismi attraverso i quali vengono compiute le scelte tra i "buoni" e i "non buoni", è sommamente incongruente.

Di conseguenza si propone che in una magistratura dove tutti debbono essere almeno buoni (se sono ottimi, tanto meglio per gli ottimi) l'accesso alle varie funzioni verrà attribuito dal CSM in base alla anzianità dei concorrenti, tranne casi ove ricorrano

*vedi per ultima proposta in 22/6 1980,
Comitato deputati, VII Legitt., Carpino,
Pelisetti e altri socialisti.*

specifici motivi contrari agli obbiettivi interessi del servizio da valutarsi dal CSM, sentiti i Consigli giudiziari, e in tal caso il CSM dovrà scegliere il più anziano magistrato, che segue nell'ordine di anzianità, e per il quale non sussistano motivi ostativi.

2) Temporaneità delle principali funzioni giudiziarie.

Per evitare disfunzioni e deviazioni alle quali può dar luogo - e ha dato spesso luogo, come è noto - il prolungato esercizio del potere giudiziario, specie in determinati uffici, si prevede che le principali o più delicate funzioni giudiziarie non siano lasciate troppo a lungo nelle mani di una stessa persona. si prevede pertanto la temporaneità, per un triennio, delle funzioni direttive e, per un quadriennio, per le funzioni da svolgere presso la corte di cassazione e presso altri uffici di riconosciuta delicatezza e individuati di volta in volta dal CSM.

E' prevista inoltre la non rinnovabilità, per almeno sei anni, di altri incarichi temporanei allo stesso magistrato.

Come conseguenza dell'abolizione dei gradi e della temporaneità delle determinate funzioni, è prevista la "reversibilità" delle funzioni, nel senso che ogni magistrato può aspirare a tutte le funzioni previste per la sua fascia di anzianità e per quelle previste per le fasce di anzianità minore alla sua; così come è previsto che, cessato un incarico dirigenziale temporaneo, il magistrato ha diritto di ricoccupare il posto già occupato precedentemente, come meglio si vedrà in appresso.

3) Fungibilità dei magistrati

Se per un lungo tempo ha fatto comodo la distinzione tra magistrati "buoni" e "non buoni", in quanto soltanto ai magistrati buoni (cioè, in pratica, soltanto ai magistrati "sicuri" per il potere)

venivano affidati determinati uffici, la riforma qui proposta parte invece dalla concezione che tutti i magistrati debbano essere anzitutto della più assoluta rettitudine, e tutti dovranno essere non inferiori ad un livello medio di generale idoneità (comprensiva anche della capacità professionale), sì da essere considerati tutti egualmente buoni e fungibili tra loro, tranne casi specifici di inidoneità ad un determinato posto come da espressa valutazione del CSM.

In tal modo, una volta accertata la idoneità generale di tutti i magistrati per le funzioni giudiziarie, apparirà corretto il criterio secondo il quale tra più aspiranti al medesimo posto, si sceglie il più anziano, salvo, si ripete, che ostino in ordine a quel determinato posto specifici motivi contrari da valutarsi e dichiararsi espressamente dal CSM.

L'assoluta rettitudine di tutti i magistrati, ed un livello medio soddisfacente delle loro capacità, oltre a garantire la fungibilità tra tutti i magistrati, e consentire quindi l'attuazione del principio della temporaneità, e conseguenziale rotazione, nei principali uffici giudiziari, consentirebbe altresì l'attuazione della assegnazione automatica per tutti i processi (soprattutto quelli penali) evitando anche il sospetto di manipolazione e manovre intorno a determinati processi.

4) Controllo sui magistrati

Emerge da tutto quanto fin qui detto l'imprescindibile bisogno di un continuo controllo che su tutti i magistrati deve esercitare il CSM come suo compito primario. Il controllo deve accertare soprattutto la ininterrotta presenza in ogni magistrato del requisito fondamentale dell'assoluta rettitudine, oltre tutte le altre doti necessarie per qualsiasi giudice o pubblico ministero e pri

me fra tutte quelle della intelligenza, dell'equilibrio, della
boriosità.

La massima attenzione, infine, merita il modo di funzionamento
e di composizione del CSM, inteso come strumento destinato a man-
nere sempre terso e disinquinato l'intero corpo giudiziario, desti-
nato a sua volta ad essere lo strumento disinquinante dell'intera
società.

E' perciò che la preposta si è arricchita, per necessaria com-
pletanza, di due norme aggiuntive - gli articoli 6 e 7 - intese
ad assicurare che nelle elezioni del CSM siano scelti elementi so-
prattutto di qualità morali assolutamente ineccepibili. E ciò si
riferisce naturalmente sia alle elezioni demandate ai magistrati,
sia per quelle demandate al Parlamento.

Si tratta infatti di regolare la costituzione e il buon funzio-
namento di un organo chiamato a garantire, anzitutto attraverso
l'accertato rigore morale di tutti i membri dell'ordine giudizia-
rio, il buon funzionamento della giustizia, funzionamento dal qua-
le discende l'onesto vivere dei cittadini nonché dei pubblici po-
teri.

BOZZA DI PROPOSTA DI LEGGE

Art. 1 - I magistrati che, terminato il periodo di tirocinio e sentito il parere del Consiglio giudiziario, ottengono giudizio favorevole del Consiglio superiore della magistratura, sono destinati ad esercitare le funzioni di giudice presso le preture o i tribunali o quelle di sostituto presso le procure della Repubblica. Le funzioni suddette possono essere attribuite altresì secondo i criteri stabiliti dal secondo comma dell'articolo 3, a qualunque magistrato ne faccia domanda.

Le funzioni di giudice presso le corti di appello e di cassazione, e quelle di sostituto presso le procure generali delle medesime corti, sono attribuite secondo i criteri stabiliti dal secondo comma dell'articolo 3 ai magistrati che ne fanno domanda e che hanno un'anzianità di almeno dieci anni di servizio effettivo, escluso il periodo di tirocinio.

Le funzioni di presidente di sezione nei tribunali e nelle corti di appello e di cassazione sono esercitate dal più anziano dei giudici che ne fanno parte. Sono soppressi i posti di consigliere istruttore e procuratore della Repubblica aggiunto presso i tribunali, nonché i posti di avvocato generale presso la corte di cassazione e le corti di appello.

Le funzioni di presidente e di procuratore della Repubblica presso i tribunali e le corti di appello e di cassazione sono attribuite, secondo i criteri stabiliti dal secondo comma dell'articolo 3 ai magistrati che ne fanno domanda ed hanno l'anzianità di almeno venti anni di servizio effettivo, escluso il periodo di tirocinio.

Art. 2 - Le funzioni giudicanti e requirenti ~~summa~~ presso la corte di cassazione sono conferite, anche per coloro nominati ai sensi dell'articolo 106, terzo comma, della Costituzione, per la

(segue art. 2)

durata di un quadriennio.

Le funzioni di presidente e di procuratore della Repubblica presso i tribunali con non meno di dieci giudici, presso le corti di appello e di cassazione, e le funzioni di dirigente delle preture dove sono addetti non meno di dieci giudici, sono conferite per la durata di un triennio. Negli uffici dove sono addetti meno di dieci magistrati le funzioni direttive sono esercitate dal più anziano dei magistrati addetti.

Ai magistrati ai quali sono stati conferiti gli incarichi temporanei indicati nel primo e secondo comma, non possono essere conferiti altri incarichi temporanei se non trascorsi almeno sei anni dalla cessazione dell'incarico già conferito.

I magistrati all'atto della cessazione dell'incarico temporaneo, salva la facoltà di concorrere ai posti vacanti secondo la loro anzianità e secondo i criteri stabiliti dal secondo comma dell'articolo 3, conservano il diritto di riacquistare a loro richiesta, il posto lasciato vacante al momento del conferimento dello incarico temporaneo. Se il posto è stato nel frattempo coperto, conservano il diritto di coprire un posto in soprannumero presso lo stesso ufficio e di conservarlo fino a quando non si determini una vacanza.

Art. 3 - L'anzianità dei magistrati è determinata dalla durata complessiva del loro servizio in magistratura, escluso il periodo di tirocinio. A parità di durata del servizio la anzianità è determinata dall'età.

Se più magistrati chiedono di essere destinati al medesimo posto viene prescelto il più anziano, salvo specifici motivi contrari ad obiettivi interessi del servizio che il Consiglio superiore deve indicare nel suo provvedimento, sentito anche il parere

del Consiglio giudiziario e tenute presenti le specifiche funzioni da assegnare, se giudicanti ex o requirenti o direttive.

Ove si debba procedere alla copertura di un posto vacante per il quale non vi sono domande di assegnazione, il Consiglio superiore può applicarvi di ufficio previa indennità e per un periodo massimo di un anno, il meno anziano dei magistrati in possesso dell'anzianità prescritta per le funzioni di cui si tratta, sempre che non ostino contrari specifici motivi da indicare come previsto nel comma precedente.

Art. 4 - Salvo i provvedimenti di dispensa dal servizio per motivi disciplinari o a seguito di giudizio penale, il Consiglio superiore, previo parere del Consiglio giudiziario e osservato per quanto applicabili le norme che garantiscono la difesa dei magistrati sottoposti a procedimento disciplinare, e a seguito dello esame diretto dell'interessato, provvede a dispensare dal servizio i magistrati che per malattia o per altra causa risultano non più idonei all'esercizio delle funzioni giudiziarie.

La inidoneità si ritiene accertata quando il magistrato risulti non essere più in possesso del requisito fondamentale della assoluta rettitudine, o dei requisiti della intelligenza e della laboriosità.

Se per tali due ultimi requisiti sussistono fondati motivi per ritenere che la loro perdita non sia definitiva, il Consiglio superiore può soprassedere dal pronunciare la dispensa dal servizio disponendo la sospensione del magistrato dalle funzioni giudiziarie per un periodo non superiore in ogni caso alla durata complessiva di due anni.

Art. 5 - A tutti i magistrati, a parità di anzianità di servizio viene corrisposta la medesima retribuzione indipendentemente dalla funzione esercitata.

Art. 6 - Le elezioni dei componenti magistrati del Consiglio superiore della magistratura hanno luogo con sistema maggioritario in cinque collegi plurinominali in ognuno dei quali vengono eletti quattro componenti, i tre maggiormente votati nella lista che ha riportato il maggior numero di voti ed il più votato nella lista che per il numero dei suffragi segue immediatamente la prima.

Le liste sono formate con sei nomi ciascuna, dei quali almeno due di magistrati esercitanti funzioni in pretura o tribunale, almeno uno ^{di magistrato} /esercitante funzioni di corte di appello ed almeno uno di magistrato esercitante funzioni direttive temporanee o funzioni di cassazione.

Ogni elettore può votare per una sola lista ma ha facoltà di sostituire un candidato della lista prescelta con candidato di altra lista, dando in totale non più di quattro preferenze.

Dai cinque collegi elettorali verranno eletti almeno otto magistrati, giudicanti o requirenti, esercitanti funzioni nelle preture o tribunali, quattro magistrati giudicanti o requirenti esercitanti funzioni nelle corti di appello, quattro magistrati giudicanti o requirenti esercitanti funzioni direttive temporanee o funzioni di cassazione.

Il Consiglio giudiziario presso la corte di appello più numerosa di ciascun collegio elettorale, forma ed approva le liste sulla base delle proposte pervenute dalle assemblee di tutti i circondari del collegio, nonché sulle osservazioni di ciascun elettore o gruppo di elettori. Il Consiglio giudiziario provvede sotto la personale responsabilità anche disciplinare di ciascuno dei suoi componenti ad escludere dalle liste i nomi di quei magistrati che oltre agli altri requisiti previsti dalla legge non abbiano, per la loro condotta pubblica e privata, fornito prove sicure di assoluta rettitudine ed imparzialità.

Art. 7 - Il Parlamento prima di procedere alla elezione dei componenti del Consiglio superiore della magistratura, si accerta che i candidati abbiano riacquisito il parere favorevole di una commissione formata da quattro parlamentari - due deputati e due senatori - noti per la loro assoluta probità e designati da ciascuno dei gruppi parlamentari interessati. Il parere favorevole della commissione è espresso col voto dei quattro quinti dei suoi componenti che accerteranno scrupolosamente che i candidati con la loro condotta pubblica e privata abbiano offerto concrete prove della loro assoluta rettitudine.

REGOLAMENTO DEL GRUPPO PARLAMENTARE

Art. 1

Il Gruppo Parlamentare Socialista Italiano al Senato è costituito dai Senatori eletti tra i candidati presentati dal Partito Socialista Italiano.

Possono, altresì, farne parte altri Senatori la cui richiesta, motivata, sia accolta dall'Assemblea.

Art. 2

Sono organi del Gruppo:

- l'Assemblea
- il Direttivo
- il Presidente
- l'Ufficio di Presidenza

Art. 3

L'Assemblea è composta dai Senatori del Gruppo.

L'Assemblea è valida quando intervengono, in prima convocazione, la metà più uno dei suoi componenti e, in seconda convocazione, se è presente almeno un terzo dei componenti il Gruppo.

L'Assemblea è convocata dal Presidente del Gruppo: in via ordinaria ogni 60 giorni, in via straordinaria ogni qualvolta ne faccia richiesta un quarto dei suoi componenti.

L'Assemblea determina gli indirizzi dell'azione parlamentare socialista, le iniziative e i comportamenti da assumere nel quadro della linea politica del Partito.

L'Assemblea elegge il Presidente del Gruppo e il Direttivo. Stabilisce a carico di ciascun Senatore un contributo mensile per le spese inerenti al funzionamento del Gruppo. Delibera inoltre in ordine alle attribuzioni di inca-

segue art. 3

ricchi parlamentari ai suoi membri e procede alle designazioni indicative per ogni altro incarico.

L'Assemblea delibera con voto palese. Per tutti gli atti di designazione di Senatori ad incarichi il voto è segreto.

Art. 4

Il numero dei membri del Direttivo è stabilito dall'Assemblea.

Il Direttivo è convocato dal Presidente del Gruppo e altresì ogni qualvolta ne faccia richiesta un terzo dei componenti.

Le deliberazioni del Direttivo sono valide quando siano presenti la metà più uno dei suoi componenti.

Art. 5

Il Direttivo attua gli indirizzi espressi dall'Assemblea, elabora proposte e iniziative per l'attività del Gruppo, e in particolare:

- provvede alla designazione dei membri delle Commissioni e degli altri organi collegiali del Senato e delle Commissioni bicamerali; individua tra i membri delle Commissioni permanenti e delle Commissioni bicamerali i responsabili del Gruppo;
- delibera in materia di organizzazione degli uffici del Gruppo e del relativo personale;
- esamina e approva il bilancio preventivo e il conto consuntivo del Gruppo;
- esamina le proposte di legge più significative e gli atti ispettivi e conoscitivi più rilevanti predisposti dai Senatori del Gruppo e designa gli oratori per l'Aula;
- adotta, nei casi di necessità e urgenza, le decisioni di competenza dell'Assemblea, da ratificarsi nella successiva Assemblea del Gruppo;

./.

segue art. 5

- elegge tra i suoi componenti e con voto segreto uno o più Vice Presidenti e i Segretari, di cui uno con funzione di amministratore.

Art. 6

Il Direttivo è eletto dall'Assemblea con voto segreto.

Ogni Senatore, sia nel caso di presentazione di una sola lista, sia in quello di presentazione di più liste, può esprimere il proprio voto limitatamente ad un numero di candidati pari a due terzi dei componenti il Direttivo.

Art. 7

Il Presidente è eletto con voto segreto dall'Assemblea, in prima votazione, a maggioranza assoluta dei componenti il Gruppo. Qualora tale risultato non sia conseguito, si procede al ballottaggio fra i due Senatori che abbiano riportato il maggior numero dei voti.

Art. 8

Il Presidente convoca, fissa l'ordine del giorno, e presiede le riunioni dell'Assemblea e del Direttivo.

Il Presidente rappresenta il Gruppo a tutti gli effetti. Ha la rappresentanza legale del Gruppo ed è abilitato agli adempimenti di cui alla legge 2 maggio 1974, n. 195 e successive modificazioni.

Il Presidente promuove e coordina in collaborazione col Direttivo l'attività del Gruppo, provvede a dare esecuzione alle decisioni dell'Assemblea e del Direttivo, mantiene i rapporti con la Direzione del Partito, con gli altri Gruppi Senatoriali, e cura i rapporti con gli organi di stampa.

Il Presidente può invitare a partecipare ai lavori del Direttivo, qualora ne ravvisi l'opportunità, i membri dell'Ufficio di Presidenza del Senato, i Presidenti delle Commissioni, i membri del Governo, i relatori di disegni di legge e singoli Senatori su questioni particolari.

segue art. 8

Il Presidente, salvo ratifica, ha il potere di assumere decisioni di eccezionale urgenza che spettano agli altri organi.

Il Presidente può designare un Vice Presidente Vicario che esplica le funzioni nel caso di sua assenza o di suo impedimento.

Art. 9

L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente, da uno o più Vice Presidenti e dai Segretari.

L'Ufficio di Presidenza ha il potere di assumere, salvo ratifica in sede competente, le decisioni urgenti che spettano al Direttivo.

Art. 10

Entro 30 giorni dall'inizio di ogni legislatura si procede all'elezione degli organi del Gruppo.

L'Assemblea, in tal caso, è presieduta dal più anziano per età dei Senatori.

Il Presidente e il Direttivo durano in carica per metà legislatura e sono rieleggibili.

Art. 11

Le cariche di Presidente, di Vice Presidente, di Segretario e di membro del Direttivo sono incompatibili con quello di Presidente di Commissioni parlamentari permanenti e delle Commissioni bicamerali, con quelle di membro dell'Ufficio di Presidenza del Senato, con gli incarichi di Governo e con gli incarichi di Partito a livello nazionale.

Nel termine di 15 giorni, a pena di decadenza dall'incarico, le cause di incompatibilità, preesistenti o successive, devono essere rimosse.

Il Presidente, entro 15 giorni, convoca l'Assemblea o il Direttivo per procedere alla sostituzione.

Art. 12

L'appartenenza al Gruppo dei Senatori Socialisti comporta l'assunzione di obblighi, di doveri e di responsabilità nel rispetto della linea politica del Partito, dello Statuto e delle deliberazioni adottate dall'Assemblea del Gruppo. Qualora uno o più Senatori abbiano motivi di divergenza su singole questioni sono tenuti a darne preventiva, motivata, comunicazione al Presidente.

Il Direttivo, quando riconosca valide le motivazioni addotte, ne prende atto, altrimenti rimette la questione all'Assemblea.

In caso di ripetute e ingiustificate assenze dai lavori parlamentari, il Direttivo, sentito l'interessato, può adottare i provvedimenti che riterrà più opportuni. Avverso il provvedimento il Senatore può chiedere di essere sentito dall'Assemblea, che decide in modo definitivo.

Esonero dal servizio di leva per la classe 1966

La legge 29.11.1982 n. 883, art. 3 octis, concedeva l'esonero dal servizio di leva ai giovani della classe 1965 residenti nelle zone terremotate.

Il decreto legge 28.2.1984, n. 19, prevedeva l'esonero per i giovani residenti nelle zone terremotate della classe 1965 (già esonerati ai sensi dell'art. 3 octis della legge 883/1982) e della classe 1966 e 1967. Ma la legge di conversione 18.4.1984, n. 80, non approvata entro il sessantesimo giorno dalla Camera compiva un atto superfluo, limitando l'esonero alla già esonerata classe 1965 ed escludendo sia la classe 1966 sia la classe 1967. Creò incertezza fra chiamata alle armi e chiamata alla leva (mentre poteva usare il termine servizio di leva) e determinò attese e disparità di trattamento, tant'è che pendono al Tar della Campania numerosi ricorsi di giovani della classe 1966.

Nei giorni scorsi la Camera dei deputati ha approvato un disegno di legge assai restrittivo, limitando l'esonero ai giovani della classe 1966 residenti nelle zone più direttamente interessate al bradisismo e, precisamente, ai giovani residenti nei comuni di Baia, Bacoli e Pozzuoli. E' chiaro che siffatta scelta, tanto restrittiva, è imposta dalla forte flessione demografica di quegli anni: essa, però, è ingiusta per i giovani residenti nel comune di Napoli, poiché il capoluogo rientra (tutto) nel piano di evacuazione predisposto dal Ministero per la Protezione civile per i problemi connessi al fenomeno del bradisismo, che è il titolo in base al quale è stato previsto l'esonero per i giovani residenti nei predetti comuni. Si chiede, perciò, che il Senato introduca un emendamento con cui si estenda la previsione normativa ai giovani del 1966 e 1967 residenti nel comune di Napoli.

SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE ISTRUZIONE PUBBLICA
E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA,
SPETTACOLO E SPORT

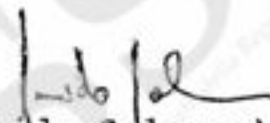
UFFICIO DI SEGRETERIA

Roma, 2 febbraio 1987
Prot.n. 900

Onorevole Senatore,

in relazione alla prossima trattazione da parte delle Commissioni congiunte Esteri ed Istruzione dei disegni di legge concernenti la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, Le invio, per incarico del presidente Valitutti, in allegato alla presente, copia di un documento da lui predisposto in merito ad una eventuale riforma della legge n. 153 del 1971, relativa alle iniziative scolastiche di assistenza, di formazione e perfezionamento professionali, da attuare all'estero in favore dei lavoratori italiani e loro congiunti.

Cordiali saluti


(Guido Salerno)

all.n. 1 c.s.

D O C U M E N T O

sull'eventuale riforma
della Legge 3 marzo 1971 n. 153,

relativa alle iniziative scolastiche,
di assistenza e di formazione
e perfezionamento professionali,
da attuare all'estero
in favore dei lavoratori italiani e loro congiunti

Documento sull'eventuale riforma della legge 3 marzo 1971, n. 153, relativa alle iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione e perfezionamento professionali, da attuare all'estero in favore dei lavoratori italiani e loro congiunti.

1. Novità e fini della legge 153.

La legge 153 innovò nel sistema della legislazione italiana relativa all'azione scolastica e culturale all'estero, legislazione che fino all'emanazione della stessa legge rimase ancorata ai criteri e ai fini fissati nel R.D. 12 febbraio 1940, n. 740, emanati come testo unico delle norme legislative sulle scuole italiane all'estero. È vero che quel testo unico era stato riformato in alcune sue parti, ma il suo impianto fondamentale rimase sostanzialmente invariato fino al 3 marzo 1971, data in cui fu emanata la legge 153. Quell'impianto era basato sulle scuole italiane all'estero fondate, mantenute e sussidiate dal governo, corrispondenti alle scuole istituite e funzionanti in Italia, salvo varianti rese necessarie da particolari esigenze locali, e sugli Istituti italiani di cultura all'estero. L'art. 12 del R.D. 1940, n. 740, dichiara che gli Istituti italiani di cultura all'estero hanno il fine di favorire la diffusione della lingua e della cultura italiana e lo sviluppo delle relazioni intellettuali dell'Italia con i Paesi stranieri. In nessuno degli articoli riguardanti le scuole si dice che esse sono aperte a tutti, cioè a studenti di nazionalità o di lingua italiana e studenti stranieri, ma neppure si dichiara che esse sono destinate solo ai figli di italiani e tanto meno solo a figli di lavoratori italiani emigrati. Di fatto le scuole italiane all'estero sono aperte anche ad alunni che non sono cittadini italiani ma cittadini dello Stato in cui le scuole stesse funzionano. Il testo unico del 1940 non restrinse l'azione scolastica italiana all'estero alla educazione dei giovani di nazionalità o di lingua italiana. In esso non c'è nessuna norma che sia pure aggiuntivamente preveda iniziative scolastiche specificamente destinate ai figli di italiani

all'estero, pur se le scuole italiane da esso disciplinate sono state e sono in realtà popolate in gran parte da figli di italiani. Si può dire che il legislatore del 1940 concepì anche le scuole italiane all'estero come strumenti destinati in qualche misura allo sviluppo delle relazioni intellettuali dell'Italia con i Paesi stranieri. La novità della legge 153 è consistita, per l'appunto, nel prevedere e nel predisporre particolari iniziative scolastiche e di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali esclusivamente a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti all'estero, a integrazione, come testualmente recita l'art. 1 di tale legge, di quanto previsto dal R.D. 12 febbraio 1940, n. 740. Sono rimasti invariati gli strumenti didattici e culturali dal T.U. del 1940 come strumenti per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero e ad essi sono stati aggiunti quelli predisposti dalla legge 153 del 1971 in favore dei lavoratori italiani e loro congiunti, attivabili ed attivati dallo stesso Ministero degli Affari Esteri ma del tutto distinti dalle scuole e dagli istituti di cultura. Per dar risalto alla distinzione tra i nuovi strumenti e i vecchi, lasciati in vita, si è ritenuto di affidare la gestione dei primi ad una differente Direzione Generale e precisamente alla Direzione Generale dell'Emigrazione.

Qualcuno per giustificare la legge 153 ha voluto riferirsi all'art. 35 della Costituzione (comma 3°) secondo cui la Repubblica tutela il lavoro italiano all'estero. Anche l'azione scolastica prevista dalla legge 153 in favore degli emigranti e loro congiunti si può far rientrare nella tutela del lavoro italiano all'estero, ma noi pensiamo che approvando ed emanando la legge 153 non tanto si sia voluto dare attuazione alla Costituzione quanto tentare di risolvere i problemi nati dal grande balzo del flusso emigratorio italiano degli anni '60 specie nell'area europea. Quando la legge fu emanata nel marzo 1971 già forse si potevano scorgere i segni dell'imminente caduta di quello slancio, ma è certo che il suo pressante retroterra fu costituito dai problemi nati dal grande moto emigratorio prodottosi negli anni '60. Andò via via emergendo in quegli anni il problema scolastico-educativo nelle sedi di immigrazione perchè crebbe sempre più, specie nell'area europea nella quale il moto fu più ampio e più rapido, il numero degli

emigrati accompagnati o seguiti dal nucleo familiare.

L'aggiunta operata dalla legge 153 in quello che possiamo chiamare sistema scolastico-culturale della nostra azione fuori dall'Italia non ha lasciato intatto il sistema stesso pur se ne ha rispettato le parti preesistenti, perchè ha fatto scattare dei meccanismi tendenti, da una parte, a modificarne lo spirito e, dall'altra, le proporzioni fra le sue varie parti, vecchie e nuove. Si è, ad esempio, diffusa la tendenza a considerare preminente l'azione scolastica-culturale in favore degli emigranti italiani e in generale dei loro discendenti residenti all'estero su quella della presenza della nostra lingua e cultura nazionale come forma di interscambio con le altre lingue e culture nazionali. In sostanza si è ceduto inconsciamente ad un pregiudizio di origini nazionalistiche in quanto si è ritenuto che quello che importa di più è curare il perdurare dei legami che uniscono gli italiani all'estero alla madre-patria, alla sua lingua e alla sua cultura. Certamente è sommamente desiderabile che gli italiani e i figli o nipoti di italiani, trasferiti e viventi in Paesi stranieri, conservino o riconquistino il legame con la lingua e la cultura italiana ma non mercè il loro isolamento bensì ad un livello culturalmente più elevato della loro integrazione nei Paesi in cui vivono affinché possano essere il veicolo più efficace per la diffusione e la promozione della cultura italiana. Il fine non è la conservazione pura e semplice della loro identità pagata anche con il prezzo del loro isolamento che oltre tutto li menomerebbe non meno di quanto li menomerebbe la perdita totale della loro identità, ma quello di una più attiva e fruttifera presenza della nostra cultura nei Paesi in cui sono integrati e vivono, nella certezza che questa presenza giovi allo stesso progresso dell'universale cultura. Intesa in tal modo e a tal fine, la presenza della cultura italiana nel mondo, è evidente che non è perseguibile e non deve essere perseguita solo per il tramite degli italiani e dei loro discendenti sparsi nei vari Paesi. Perciò si regredisce ad una visione riduttiva della diffusione della lingua e della cultura italiana negli altri Paesi allorchè si riduce l'azione intesa a questo fine a quella dell'assistenza scolastica e culturale ai figli o ai discendenti di emigrati italiani all'estero. Pende attualmente dinanzi al Senato il disegno di legge n. 1234 d'iniziativa dei Senatori Mancino ed altri

che è frutto di un'organica riflessione, ma che si limita a disciplinare le attività scolastiche all'estero come iniziative per l'istruzione dei figli o dei discendenti di emigrati all'estero. Poiché detto disegno di legge abroga nell'art. 20 non solo la legge 3 marzo 1971, n. 153, ma anche il testo unico delle norme legislative sulla scuola italiana all'estero di cui al R.D. 12 febbraio 1970, n. 740, si deve ritenere che i suoi proponenti lo considerino esaustivo di tutta la materia contenuta nelle norme abrogate. Se così fosse ci troveremmo dinanzi ad un disegno di legge, non privo di pregi e di stimoli, ma che avrebbe il difetto fondamentale di identificare l'azione scolastico-culturale dell'Italia all'estero con quella destinata ai figli o ai discendenti degli emigrati. Qualunque cosa si pensi di questo disegno di legge, è certo che anche in esso è penetrata la tendenza, fatta scattare dalla legge 153, a considerare e a rendere preminenti le iniziative per l'istruzione dei figli degli emigrati o dei loro discendenti nel quadro dell'azione per la diffusione della lingua e della cultura italiana nei Paesi stranieri.

Il secondo meccanismo che ha modificato l'equilibrio insito nel sistema vigente anteriormente all'emanazione della legge 153, è quello attinente al personale. L'articolo 14 del Testo Unico del 1940 prevedeva la scelta del personale dirigente e docente per le istituzioni scolastiche e culturali all'estero nei corrispondenti ruoli statali. L'articolo 19 prevedeva l'assunzione di personale provvisorio o supplente o mediante comando non superiore ad un anno per i costi non potuti coprire ai sensi dell'art. 14. Il personale provvisorio o supplente doveva assumersi sul luogo. La legge 153 ha innovato anche in questa materia perché nel suo art. 9 ha previsto la facoltà di assumere insegnanti incaricati o supplenti "qualora non fosse possibile od opportuno" utilizzare personale insegnante di ruolo ed ha eliminato l'obbligo di assumerlo sul luogo. Il predetto art. 9 ha aperto la porta attraverso cui è passato il precariato che via via è diventato imponente. La legge 26 maggio 1975, n. 327, sullo stato giuridico del personale non di ruolo, docente e non docente, in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, ha avuto il fine di legalizzare la situazione creatasi con l'applicazione del predetto art. 9 della legge 153 e insieme le ha dato ulteriore impulso. Se oggi l'avvenire delle istituzioni

all'estero, il quale, se fosse approvato nell'attuale testo, meriterebbe di essere considerato il momento definitivamente finale di tutto l'iter inaugurato dalla 153, ma esso dovrà essere esaminato in un particolare paragrafo per i vincoli che la sistemazione in ruolo del personale attualmente in servizio, da esso prevista, creerebbe ad ogni ulteriore provvedimento legislativo inteso a riordinare la materia delle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero sotto l'aspetto delle strutture e dei procedimenti.

2. Applicazione delle legge 153.

Si ritiene generalmente che nell'applicare la legge 153 ci sia stata all'inizio una scelta del Ministero degli Affari Esteri tra l'azione diretta ai sensi dell'art. 1 e l'azione per mezzo degli Enti ai sensi dell'art. 6 e che il Ministero sua sponte abbia deciso di far leva sull'art. 6 anziché sull'art. 1. In realtà il Ministero non ha dovuto fare la sua scelta su una specie di tabula rasa. Quando fu emanata la legge 153 si era già creata una situazione di fatto caratterizzata da una pluralità di iniziative eterogenee poste in essere da Enti, Associazioni e Comitati locali. La legge 153 fu emanata anche per la spinta di forze sociali interessate alla vita ed all'attività degli Enti predetti e si propose di mettere ordine in una situazione che senza il suo intervento era destinata a diventare più caotica. L'opzione per l'art. 6 anziché per gli artt. 1 e 2 ai fini dell'applicazione della 153, fu in un certo senso coatta. Giova ricordare qui che l'art. 53 del D.P.R. 5.1.1967, n. 18, sull'ordinamento dell'Amministrazione degli Affari Esteri, aveva già prevista la costituzione, per iniziativa degli Uffici Consolari che ne ravvisino l'opportunità, nell'interesse della comunità italiana, di Comitati e, nell'ambito della legge locale, di Enti ed Associazioni con scopi assistenziali, educativi e ricreativi. Gli Uffici consolari, ai quali fu demandata l'applicazione della legge 153 nei Paesi di più densa immigrazione dall'Italia, si trovarono già disponibile giuridicamente una strumentazione che, in mancanza di strutture per l'azione diretta, la cui creazione avrebbe richiesto tempo oltre che un patrimonio di esperienze e conoscenze specifiche non ancora potuto accumulare, ritennero di dovere e potere adoperare per

stabilizzazione. Per l'art. 1 il potere di attuare la suddette iniziative era attribuito al Ministero degli Affari Esteri, ma l'art. 6 stabilì che a favore delle iniziative assunte da enti, associazioni, comitati e scuole locali che perseguano i fini della legge e integrino in modo idoneo l'azione diretta del Ministero, il Ministero stesso ha facoltà di conceder contributi in denaro, libri, materiale didattico e di laboratorio, e di assegnare personale di ruolo e non di ruolo. Invero questo articolo è stato applicato al di là dei limiti da esso stesso segnati giacché il Ministero non si è limitato ad utilizzare l'azione degli Enti ad integrazione della sua azione diretta ma ha consentito che l'azione degli Enti si sostituisse integralmente a quella sua. In realtà il Ministero ha dato applicazione alla legge 153 operando per mezzo degli Enti di cui all'art. 6 della stessa legge, che, come abbiamo già visto, consente al Ministero non solo di concedere contributi ma di assegnare agli Enti anche personale di ruolo e non di ruolo. L'art. 7 della legge prevede per l'attuazione delle iniziative da essa previste l'impiego di aliquote di dirigenti e insegnanti dei ruoli del Ministero della Pubblica Istruzione, messi a disposizione del Ministero degli Affari Esteri, ma, come abbiamo già ricordato, l'art. 9 prevede anche la facoltà del Ministero degli Affari Esteri di assumere insegnanti incaricati e supplenti qualora non fosse possibile od opportuno utilizzare personale insegnante di ruolo. Senonché è accaduto che in non pochi casi gli Enti hanno utilizzato non solo insegnanti di ruolo e non di ruolo ad essi assegnati dal Ministero ma anche insegnanti non di ruolo da essi direttamente assunti. Forse perciò si è ritenuto di chiarire con la legge 22 maggio 1980, n. 232, contenente norme interpretative e integrative, che i contributi in denaro di cui all'art. 6 della legge 3 marzo 1971, n. 153, si intendono destinabili anche alla retribuzione di personale assunto dagli Enti, Associazioni, Comitati o scuole locali previste dal medesimo art. 6, ferma restando la natura privatistica del relativo rapporto di impiego. Ci è sembrato giusto ricordare questa legge perché essa, dopo la legge 327 del 1975, ha completato il ciclo legislativo aperto dalla 153. E' vero che pende dinanzi alla Camera dei deputati il disegno di legge n. 2776 (già approvato al Senato con il n. 1111), sulla revisione della disciplina della destinazione del personale di ruolo dello Stato alle istituzioni scolastiche e culturali italiane funzionanti

scolastiche e culturali italiane all'estero è pesantemente condizionato dai problemi dell'inserimento nei ruoli del un personale che soprattutto per effetto della legge 327 del 1975 ritiene di aver acquisito la legittima aspettativa a tale inserimento, vi siano o non vi siano i posti disponibili, di ciò bisogna ricercare le origini nella legge 153. Questa legge parve aggiungersi solo estrinsecamente alle istituzioni preesistenti senza modificarle, ma viceversa ha posto in essere spinte e forze che hanno investito e investono anche tali istituzioni. Le conseguenti contraddizioni e connessioni ci impongono oggi la ricerca di una nuova sintesi che renda tutto il sistema non meno ma più funzionale in relazione ai fini per cui esso si giustifica.

La 153 prevede quattro tipi di iniziative: a) quella della istituzione di classi o corsi destinati ai congiunti dei lavoratori italiani per agevolarne l'inserimento nelle scuole dei paesi di immigrazione e di corsi integrativi di lingua e cultura generale italiana sempre per congiunti di lavoratori italiani frequentanti le scuole locali corrispondenti alle scuole italiane elementari e medie; b) quella della istituzione di corsi di formazione e perfezionamento professionale destinati ai lavoratori italiani ed ai loro congiunti per favorirne l'accesso all'ambiente di lavoro ed ai corsi stranieri che perseguono scopi di formazione professionale; c) quella del riconoscimento dell'equipollenza con i titoli di studio italiani dei titoli di studio conseguiti dai lavoratori e loro congiunti nelle scuole straniere corrispondenti alle scuole italiane elementare e media; d) quella della istituzione di corsi di scuola popolare per lavoratori italiani e di corsi speciali annuali per la preparazione dei lavoratori italiani e dei loro congiunti agli esami di idoneità e di licenza di scuola elementare e media. La legge prevede anche l'istituzione di scuole materne e di nidi d'infanzia, pur se questa previsione è rimasta largamente platonica. Le iniziative di cui alle lettere a) e b) si collocano in una prospettiva di stabilizzazione della vita dei lavoratori italiani e dei loro congiunti nei paesi di immigrazione mentre le iniziative di cui alle lettere c) e d) si collocano nella prospettiva del loro rientro in patria. La legge volle inserirsi in ambedue le prospettive, pur se le iniziative predisposte per il rientro per la loro stessa natura erano obiettivamente più facilmente attuabili di quelle predisposte per la

fronteggiare esigenze irrinunciabili. E' dubbio comunque se la scelta degli artt. 1 e 2 anziché dell'art. 6, supposto che fosse stata obiettivamente possibile, avrebbe consentito ai corsi di svolgersi con migliori risultati, pur se è certo che l'utilizzazione degli Enti, in sostituzione totale dell'azione diretta del Ministero, ha creato seri e gravi problemi sia quantitativi che qualitativi per il reclutamento del personale insegnante, avvenuto peraltro in grande misura in deroga della legge, dato che il personale docente di ruolo e non di ruolo doveva essere assegnato agli Enti, per i corsi da essi gestiti ai sensi dell'art. 6, della legge 153, sempre e solo dal Ministero degli Affari Esteri, come prescrivevano e prescrivono sia la stessa legge 153 che la legge 327 del 1975, la quale aveva anche predisposto le necessarie procedure per la nomina degli insegnanti incaricati da parte dello stesso Ministero. Quella specie di sanatoria che fu disposta con la già citata legge n. 232 del 22 maggio 1980, non distrugge il fatto storico che entro l'anzidetta data non si sarebbe dovuto consentire agli Enti di valersi dell'opera di insegnanti non nominati e non assegnati dal Ministero degli Affari Esteri per i corsi di cui all'art. 2 della legge 153 e per i quali essi ricevevano contributi ai sensi dell'art. 6 della stessa legge.

Gli Enti di cui il Ministero ha utilizzato ed utilizza l'opera sono attualmente 330 di cui 209 operano in Europa, 81 in America Latina e gli altri nelle rimanenti aree. La natura sia degli Enti che dei loro rapporti con il Ministero è molto diversa a seconda dell'area in cui gli Enti operano. E' sufficiente notare, per cogliere tale differenza, che gli Enti operanti in aree extra-europee, contrariamente a quello che accade per gli Enti che operano nell'area europea, ricorrono in larga misura all'auto-finanziamento. Perciò in proporzione gravano assai meno sul bilancio dello Stato italiano. Nel 1980 sono stati assistiti scolasticamente 163.000 figli di emigrati scolarizzabili, di cui i 3/4 in Europa, esattamente 121.000, concentrati soprattutto nella Germania Federale e in Svizzera. Dei rimanenti 42.000 sono stati assistiti 14.000 nell'America Latina, 14.000 in Australia, 11.000 nell'America del Nord (compreso il Canada) e gli altri nelle altre aree. L'Asia figura con 25 alunni. Questi dati dimostrano che la legge 153 ha avuto applicazione soprattutto in Europa e che perciò uno dei suoi

principali difetti è quello di avere completamente ignorata l'esigenza di prevedere interventi multipli e flessibili per differenziarli ed adeguarli ai differenti bisogni delle varie aree geografiche in cui è localizzata la nostra emigrazione.

I 330 Enti gestori sono distinguibili in 63 di emanazione consolare, in grande maggioranza costituiti dai Comitati (Coascit) di cui all'art. 53 del D.P.R. 5/1/1967, n. 18, in 87 Enti religiosi, in 36 Enti di emanazione sindacale e in 144 Enti laici di tipo associativo.

Fino al 1980 risultavano in servizio per l'applicazione della 153, 142 dirigenti ed insegnanti di ruolo (ispettori, direttori didattici, maestri, professori e presidi) di cui 131 in Europa, 1.324 insegnanti incaricati e 94 non docenti di nomina ministeriale e 2.162 insegnanti incaricati e 562 non docenti di nomina degli Enti gestori, di cui alcuni di nazionalità straniera ed a tempo parziale. Si deve ritenere che questi dati siano aumentati per effetto della conferma dei nuovi incarichi conferiti negli anni 80-81 e 81-82.

Per una esatta ed esauriente valutazione dei risultati dell'applicazione pressoché decennale della legge 153 mancano elementi di informazione che è obiettivamente impossibile acquisire, come, ad esempio, quelli attinenti al numero di coloro che hanno frequentato i corsi di preparazione agli esami di idoneità e di licenza di scuola italiana elementare e media e l'hanno conseguita, e quelli attinenti al numero di coloro che hanno chiesto ed ottenuto la dichiarazione di equipollenza con i titoli di studio italiani dei titoli di studio da essi conseguiti in corrispondenti scuole straniere. Per la rilevazione di altri dati, come quelli relativi ai corsi di inserimento ed a quelli integrativi di lingua e cultura generale italiana bisognerebbe poter eseguire accertamenti sulla durata e frequenza dei corsi e sul numero delle ore per alunno e soprattutto sui loro risultati. Tali accertamenti sono obiettivamente pressoché impossibili. Gli stessi dati accertabili sono in alcuni casi non probativi, come quello relativo agli iscritti ai corsi. Nei Paesi di più stabile emigrazione non pochi si iscrivono per curiosità ma poi abbandonano. Fra i dati disponibili alcuni di essi sono tuttavia utilizzabili come spie attraverso le

quali si può guardare all'interno della reale applicazione della legge n. 153.

In Francia su 600.000 emigranti beneficiarono nel 1980 dei corsi istituiti in applicazione della 153 solo 12.000 figli di italiani scolarizzabili, mentre nello stesso anno frequentarono le scuole francesi a livello primario ed a livello secondario rispettivamente 34.000 e 50.000 figli di italiani. In Germania nello stesso anno solo il 35% dei 78.000 bambini scolarizzati beneficiarono dei corsi di lingua e cultura italiana fuori orario. In Svizzera negli stessi corsi predisposti per la scuola elementare risultarono inseriti il 23,35%, semi-inseriti il 32,65% e non inseriti il 44% e in quelli per la scuola media risultarono inseriti il 6,5%, semi-inseriti il 16,5% e non inseriti il 73%. Assai insoddisfacenti risultati hanno avuto i corsi per l'inserimento nelle scuole locali specialmente in Germania. Se essi non sono quantificabili è proprio perchè sono stati troppo scarsi. Tali corsi erano certamente quelli di più difficile esecuzione perchè richiedevano la disponibilità di insegnanti che possedessero perfettamente sia la conoscenza dell'italiano che quella della lingua straniera usata nelle scuole nelle quali i loro alunni dovevano essere inseriti. Purtroppo questi insegnanti difettavano e difettano. La legge n. 153 ha avuto uno dei suoi punti più deboli proprio nella scelta degli insegnanti. Ovviamente questo suo difetto ha operato più negativamente proprio nei corsi di inserimento che richiedevano un personale docente particolarmente qualificato. Forse non è vero quello che si dice, che cioè alcuni corsi di inserimento in Germania hanno avuto la durata di un sessennio. Questo pettegolezzo è tuttavia significativo della lentezza e della conseguente inefficacia con cui si sono svolti i corsi di inserimento la cui efficacia è condizionata dalla loro puntualità e tempestività. In non pochi casi è accaduto che gli alunni non si sono inseriti nelle scuole locali normali e sono rimasti ai margini della stessa conoscenza dell'italiano e perciò sono diventati muti e sordi linguisticamente. In Germania non pochi figli di italiani sono accolti in scuole speciali per sotto-dotati. Certamente a questa sorte ha contribuito e contribuisce anche l'insufficienza dei corsi di inserimento.

Forse non è inesatto dire conclusivamente che i difetti congeniti della legge n. 153 (totale separazione degli

strumenti da essa creati da quelli predisposti dal R.D. 12 febbraio 1940, n. 740; eccessiva uniformità e rigidità della tipologia degli interventi e delle iniziative per comunità di emigranti italiani all'estero troppo diverse per le condizioni, le dimensioni ed i bisogni; sproporzione tra la realtà immensa dei problemi da essa voluti affrontare e la modestia delle iniziative da essa predisposte per affrontarli; incertezza sugli stessi fini da essa perseguiti, se cioè assistere i figli degli emigranti per rendere meno disagiata il loro ritorno in patria ovvero per agevolarne l'inserimento nei Paesi di immigrazione serbandone il loro legame con la loro lingua e cultura nazionale; sommarietà delle norme relative alla scelta del personale insegnante per un programma scolastico-culturale condizionato soprattutto dalla qualità degli insegnanti) e i mancamenti manifestatisi nel processo della sua applicazione (omissione totale di ogni azione diretta da parte del Ministero degli Affari Esteri che poteva e doveva essere sperimentata non foss'altro che per offrire un modello e un punto di riferimento all'azione degli Enti; scarsa selezione degli Enti gestori in base al criterio della loro idoneità a gestire i corsi; acquiescenza all'utilizzazione da parte degli Enti gestori di insegnanti non selezionati e non nominati dal Ministero degli Affari Esteri) hanno reso infruttifera in troppo ampia misura l'applicazione della stessa legge. E' stato detto dai critici della legge e della sua applicazione che il loro più robusto risultato, non positivo ma negativo, è stato quello di esportare nei Paesi di immigrazione la disoccupazione degli aspiranti all'insegnamento non potuti assorbire e non assorbiti in Italia. In sostanza al capitolo degli emigranti lavoratori e dei loro figli si sarebbe aggiunto quello dell'emigrazione degli insegnanti che avrebbe finito con il rendere non meno ma più penosa la condizione e la sorte degli emigranti originari. Trattasi, secondo noi, di un giudizio severo ed ingiusto perchè generalizza aspetti reali ma patologici del fenomeno e non presta attenzione agli altri. E' certo tuttavia che non è stato fatto tutto quanto sarebbe stato possibile e necessario fare, se non per eliminare, quanto meno per contenere, gli anzidetti aspetti la cui vistosità ha finito con l'accreditare l'anzidetto giudizio. Ma ciò riconosciuto, dobbiamo subito avvertire che se anche la 153 fosse stata fatta nascere senza alcuni dei suoi difetti congeniti e se la sua applicazione fosse stata più fedele ai principi

in essa contenuti ed alle esigenze che la ispirarono, i suoi risultati sarebbero stati certamente migliori ma ugualmente si imporrebbe oggi il problema di rifare i conti con le norme in cui essa si articola al fine di riformarla e comunque di chiedersi se e come i fini da essa perseguiti debbano ancora oggi essere perseguiti non solo e non tanto perchè in un decennio della sua applicazione abbiamo potuto constatare i limiti della sua applicabilità quanto perchè è profondamente mutato lo scenario in cui la stessa legge si propone di perseguire i fini in essa specificati e di perseguirli con gli strumenti che essa ritenne di foggare ed approntare.

3. Il fenomeno emigratorio oggi.

La legge 153 fu concepita sul fondamento di una certa visione del flusso migratorio così come si era manifestato pressoché esplosivamente nell'Italia degli anni 50 e 60 provenendo soprattutto dal Sud della Penisola e dalle Isole e dirigendosi sia verso le Regioni settentrionali che verso l'Europa. Quella visione era la visione di un fenomeno in espansione. Si riteneva che quel flusso dovesse non solo continuare e grandeggiare anche negli anni 70 ma accrescersi. E' vero che già agli inizi degli anni 70 si potevano scorgere i primi segni di un imminente rallentamento, ma il legislatore italiano guardava assai più al passato che all'avvenire. In sostanza la 153 nacque assai più con i lineamenti di una legge ritardataria che con quelli di una legge anticipatrice. Inoltre il legislatore italiano fu propenso assai più a porsi il problema dei figli degli emigranti come cittadini italiani che si sarebbero formati nei Paesi di immigrazione ma che prima o poi sarebbero tornati in Italia, che non i loro problemi di ambientamento e di stabilizzazione nei Paesi d'accoglimento. Abbiamo già notato che la legge n. 153 progettò e collocò i corsi in ambedue le prospettive, sia in quella della stabilizzazione che in quella del rientro, ma per il fatto stesso di non avere dato la dovuta importanza ai corsi destinati ad agevolare l'inserimento ed a valorizzare l'identità culturale nazionale dei figli di italiani, inseriti come cittadini di pieno diritto e dignità nei Paesi d'accoglimento, confessò che la prospettiva da essa ritenuta più probabile non era la prima ma la seconda. Infine, il legislatore italiano tenne conto soprattutto del flusso emigratorio proveniente

dal Sud e dagli ambienti più poveri delle altre parti in Italia, quale in effetti era negli anni 50 e 60, cioè di un flusso emigratorio caratterizzato dalla sua scarsa o inesistente qualificazione professionale e dalla sua gracile alfabetizzazione. Oggi quella visione è diventata in gran parte anacronistica.

In primo luogo l'Italia è diventata anch'essa un Paese di crescente immigrazione. L'essere diventata Paese di immigrazione non significa che l'Italia sia cessata e cessi di essere Paese di emigrazione, ma solo che la sua emigrazione è in fase di riqualificazione. Infatti il crescere dell'immigrazione in un Paese industrializzato è l'indice che i lavoratori connazionali cominciano a rifiutare le occupazioni professionali marginali e meno qualificate. Se le occupazioni professionali meno qualificate sono rifiutate in patria, non si può pensare che esse siano ricercate in Paesi stranieri almeno con lo stesso impeto e con la stessa frequenza. Perciò il fatto che l'Italia sia diventata e diventi sempre più un Paese d'immigrazione produce l'effetto di modificare gradualmente la composizione qualitativa della nostra emigrazione.

In secondo luogo negli anni 70 si è ridimensionato il flusso emigratorio d'origine italiana nell'area della Comunità europea e in Svizzera per cause che sembrano (e in parte sono) congiunturali ma che probabilmente tendono a diventare strutturali. I rientri sono incominciati dal 1973. Per la prima volta in quell'anno i rimpatri superarono gli espatri. Come è stato esattamente osservato, si è aperta una fase di ritorni generalizzati a carattere europeo. Non si tratta di un fenomeno spontaneo e volontario se non per una trascurabile minoranza. In Germania nel 1960 le forze di lavoro italiane costituivano il 43% del totale dei lavoratori stranieri. Nel 1975 si ridussero a poco meno del 17%. In Svizzera le forze di lavoro italiane, che negli anni del generale boom economico superarono il mezzo milione, sono più che dimezzate. Ora la fase dei rientri sembra essersi esaurita. Ma essa va interpretata come l'indice di un mutamento di struttura della nostra emigrazione sia nell'ambito della Comunità europea che nei Paesi industrializzati contigui come la Svizzera. Poiché il lavoratore italiano anche per direttive della Comunità o per accordi bilaterali si uguaglia sempre più nei diritti ai lavoratori

locali, si tende a sostituirlo nelle stesse mansioni con un lavoratore non appartenente alla Comunità che costa meno. Perciò la nostra emigrazione è posta dinanzi alla necessità di riqualificarsi professionalmente e culturalmente per meritare i suoi diritti nell'area europea al pari della mano d'opera locale. Un flusso emigratorio ridimensionato, come si è ridimensionata nell'area europea la nostra emigrazione, va interpretato come un flusso emigratorio riqualificato e selezionato. Si pongono limiti, in questa nuova fase, alla nostra emigrazione tradizionale, che per una sua rilevante parte aveva i caratteri appena sbiaditi di un'emigrazione da Paese sottosviluppato, ma si dischiudono anche nuove e promettenti possibilità ad una nostra emigrazione più qualificata.

In terzo luogo dobbiamo prendere coscienza del fatto che sta mutando il ruolo dell'emigrazione nell'ordine economico internazionale. L'evoluzione tecnica impone sempre più il passaggio da rami economici estensivi a rami economici intensivi e questo passaggio influisce sull'emigrazione in quanto pone sempre più consistenti limiti all'accoglimento di lavoratori generici. Per quanto riguarda l'Italia dobbiamo prendere atto del fatto che quella specie di grande serbatoio di mano d'opera generica, a cui ha attinto il rilancio dell'emigrazione negli anni 50 e 60 è destinato a diventare sempre più inutilizzabile. Ma nel prossimo avvenire si aprono nello stesso tempo nuove vie alla nostra emigrazione, come, ad esempio, quella già dischiusa ai lavoratori, ai tecnici, ai quadri amministrativi e dirigenti che si recano all'estero a seguito di ditte italiane. Questa speciale emigrazione cantieristica si inserisce nel più ampio contesto di quella nuova emigrazione di lavoratori specializzati e qualificati verso le aree in via di sviluppo, che, secondo alcune valutazioni, avrebbe raggiunto già il 15% dell'attuale flusso emigratorio italiano. Non si può dire che questa emigrazione specializzata sia tutta destinata a insediamenti temporanei anziché a insediamenti stabilizzati. E' comunque certo che questo crescente differenziamento della nostra emigrazione che riduce il flusso dell'emigrazione generica e indifferenziata, impone sempre più di distinguere, ai fini dell'adeguamento degli interventi dello Stato di origine alle varie situazioni, i problemi dell'emigrazione stabilizzata da quelli dell'emigrazione temporanea e di distinguere tanto nell'una quanto nell'altra area di emigrazione i problemi dei differenti sotto-

gruppi inclusi nell'una e nell'altra area. Ad esempio, non si può parlare di emigrazione stabilizzata come di una realtà uniforme. Bisogna distinguere tra i problemi di emigrazioni stabilizzate da più lungo tempo e i problemi di emigrazioni di più recente stabilizzazione. Giustamente è stato osservato che in Germania il recente consolidamento dei nuclei familiari italiani ha aumentato il numero degli emigranti giovani con più fresche radici nella madre-patria. Evidentemente questi giovani hanno problemi diversi da quelli dei giovani figli di emigranti italiani nel Nord e nel Sud America nati nei paesi d'accoglimento. La legge n. 153 guardò al flusso emigratorio italiano come ad una grande nebulosa e forse perciò le è accaduto di inseguirla senza riuscire a toccarla o ad abbracciarla davvero nei suoi punti precisi e fermi per risolvere i problemi scolastico-educativi da essa posti. Nel momento in cui la legge fu emanata questa visione poteva anche avere qualche appiglio nella realtà che era confusa ed incerta. Ma ora è diventata del tutto inattuale. Il fenomeno emigratorio in generale e quello italiano in particolare si presenta oggi sotto aspetti sufficientemente individuabili. Si ometterebbe perciò un atto dovuto nell'evitare di riflettere sia sulle norme contenute nella legge 153 che sugli insegnamenti da trarre dall'esperienza della sua decennale applicazione in presenza di una realtà emigratoria che lancia ormai sfide abbastanza chiare per tentare di dar loro risposte più creative di quelle date dall'anzidetta legge e dalla sua applicazione.

4. Sviluppi derivanti dalla direttiva della comunità europea n. 486 del 25 luglio 1977.

La direttiva della comunità europea emanata il 25 luglio 1977 in materia di istruzione di persone soggette all'obbligo scolastico e a carico di lavoratori cittadini di uno Stato membro, residenti in un altro Stato membro della comunità per ragioni di lavoro, ha tanto mutato il quadro sia politico-istituzionale che scolastico-culturale, in cui fu concepita ed emanata la legge 153, che qualcuno ha ritenuto e ritiene che gli Stati di provenienza dei lavoratori e dei loro congiunti, appartenenti alla comunità, sono addirittura esentati dall'attuare proprie iniziative di assistenza scolastica in favore degli uni e degli altri.

Secondo questa interpretazione dovrebbero essere sospesi nel Paesi appartenenti alla comunità gli interventi previsti dalla legge 153, e lo Stato italiano dovrebbe limitarsi ad agire sia nella direzione di cooperare il più possibile con gli Stati ospitanti per la migliore attuazione della direttiva comunitaria e sia in quella di esigere che la stessa direttiva comunitaria sia via via perfezionata. Non c'è bisogno di condividere questa interpretazione massimalista, almeno in questa fase, per riconoscere che alcuni essenziali presupposti sui quali si basava la legge 153 sono stati davvero fatti cadere dalla direttiva, pur se questa richiede tempo per la sua piena realizzazione. Se non ci fossero altre ragioni per farlo basterebbe la direttiva comunitaria a imporre di non camminare più sui binari della 153 che sarebbero tanto impraticabili quanto rinunziari almeno nell'ambito della comunità.

La direttiva comunitaria n. 486 consta dei tre seguenti punti: 1) conformemente alle loro situazioni nazionali e ai loro ordinamenti giuridici, gli Stati membri prendono le misure appropriate perchè sia offerta nel loro territorio, a favore delle persone soggette all'obbligo scolastico e a carico dei lavoratori cittadini di un altro Stato membro, un'istruzione di accoglienza gratuita che comporti in particolare l'insegnamento, adattato alle esigenze specifiche di queste persone, della lingua ufficiale dello Stato ospitante; 2) gli Stati membri prendono le misure necessarie per la formazione iniziale e continua degli insegnanti che impartiscono questo insegnamento; 3) gli Stati membri prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici e in cooperazione con gli Stati di origine, le misure appropriate al fine di promuovere, coordinandole con l'insegnamento normale, un insegnamento della madre lingua e della cultura del paese di origine a favore delle persone di cui al precedente punto 1).

Questi tre punti investono gli Stati membri ospitanti della responsabilità primaria di provvedere all'istruzione obbligatoria dei figli dei lavoratori emigrati, provenienti da altri Stati membri della comunità, e identificano con precisione gli obiettivi ai quali deve tendere la indispensabile cooperazione degli Stati di origine. Quella che possiamo definire la innovazione pedagogico-culturale della direttiva consiste nel tipo della istruzione obbligatoria che essa prevede. Trattasi di un'istruzione obbligatoria biculturale.

turale e bilinguistica. Le persone, per cui essa è prevista e prescritta, che sono i figli dei lavoratori emigrati, debbono integrarsi nella lingua e nella cultura del paese ospitante ma non cessare di identificarsi nella lingua e cultura del Paese di origine. Con questo nuovo tipo di istruzione obbligatoria, bilingue e biculturale, si tenta di fare un passo avanti sulla via della formazione dell'uomo europeo che non cessa culturalmente, poniamo, di essere italiano, ma diventa più che italiano integrandosi nella lingua e cultura del paese ospitante. Possiamo dire, con enfasi solo apparente, che veramente si tenta con la direttiva di fare un salto di qualità. Qualcuno ha presentato la direttiva addirittura come un evento rivoluzionario. Noi ci limitiamo a dire che è solamente un esperimento coraggioso e audace che però cammina con la storia.

L'audacia dell'esperimento spiega le lentezze e le resistenze che contrassegnano l'applicazione della direttiva. Queste lentezze e resistenze sono maggiori in alcuni Paesi e minori in altri in dipendenza delle differenti tradizioni e dei differenti ordinamenti. Ma non ci sono barriere insormontabili e rifiuti invincibili. Sono prevedibili pause ma non indietreggiamenti. Dovere di ogni Stato, membro della comunità, è di mantenere ferma la sua adesione attiva e leale alla direttiva alla cui formazione ed emanazione esso ha contribuito. Questo dovere si impone particolarmente al nostro Paese. Noi non abbiamo consistenti flussi emigratori provenienti da altri Paesi della comunità. Ma anche l'Italia, come abbiamo già rilevato, è diventato un Paese di immigrazione. I lavoratori che emigrano in Italia non provengono da Paesi della comunità ma soprattutto da Paesi extraeuropei. Non perciò possiamo ritenerci dispensati dall'obbligo quanto meno morale e politico di sforzarci di attenerci nei loro riguardi, per quanto è in nostro potere, ai principi che la direttiva 486 ha fissato come principi regolativi della condotta di ogni Stato membro verso i figli degli emigrati lavoratori provenienti da altri Stati membri della comunità. Questi principi per il loro valore civile e culturale trascendono i confini della comunità. Nella direttiva comunitaria n. 486 è racchiuso un messaggio morale, culturale e politico valevole nei riguardi di tutti gli emigrati quale che sia la loro provenienza. Il significato di questo messaggio è che ogni emigrato ne deve separarsi dalla sua lingua e cultura origina-

ria né deve autosegregarsi linguisticamente e culturalmente nel Paese in cui si è trasferito e che tanto lo Stato di origine quanto lo Stato di accoglimento debbono cooperare nello sforzo inteso a raggiungere questo fine. In tal modo gli emigranti sono destinati ad uscire dalla loro lunga tradizione di emarginati per diventare i soggetti di una formazione bilinguistica e biculturale più ricca di proprietà connettive, e perciò stesso gli artefici e gli araldi di un'umanità più aperta al dialogo e alla collaborazione.

Noi non crediamo di sbagliare affermando che l'Italia sforzandosi di applicare la direttiva agli emigrati di cui è ospite, pur se non provengono da Paesi della comunità, acquisterà maggiore autorità morale e politica per richiedere agli altri Stati membri della comunità di non risparmiarsi nessuno sforzo nell'applicarla agli emigrati di origine italiana.

Ci spetta, perciò, da una parte, di conferire maggiore autorevolezza alla direttiva dando l'esempio di applicarla anche nei casi nei quali non ci incombe l'obbligo giuridico di applicarla, e, dall'altra, di stimolarne e assecondarne l'applicazione in tutti gli Stati membri della comunità europea apprestando gli strumenti legislativi più idonei a tal fine. La direttiva, per quanto riguarda i nostri emigranti, ospiti di paesi membri della comunità, ci ingiunge di prestare la nostra necessaria cooperazione sia in forma di azione di sollecitazione e stimolo e di esercizio di una specie di "droit de regard" sulle iniziative promosse dagli Stati ospitanti e sia in forma di diretta partecipazione alle misure intese a promuovere l'insegnamento della lingua e cultura italiana, le quali misure, come prescrive la stessa direttiva, debbono essere coordinate con l'insegnamento normale. Ci è pertanto indispensabile riformare i nostri strumenti legislativi per renderli operativi in relazione alle responsabilità che ci sono attualmente attribuite.

Abbiamo già detto - e desideriamo ripetere - che la direttiva 486 contiene un messaggio che va oltre i confini della comunità. Del significato di questo messaggio dobbiamo tener conto, per quanto è possibile, anche nel determinare le linee della nostra azione verso gruppi di nostri emigrati ospiti di Stati non membri della comunità con accordi bilaterali con gli Stati stessi.

5. Considerazioni finali, ipotesi e proposte.

Possiamo in questo paragrafo finalmente sforzarci di tentare di tirare le conclusioni della indagine finora effettuata sia sui testi legislativi che sulla loro applicazione e sia sulla presente situazione, vista nelle sue componenti più dinamiche, in cui ci spetta di formare i nostri programmi per l'avvenire. Le nostre conclusioni saranno formulate in forma di considerazioni finali, di ipotesi e di proposte e saranno desunte dalle convergenti riflessioni sui limiti e difetti rivelati dall'applicazione della legge 153, sulle trasformazioni già intervenute e in atto nel fenomeno emigratorio e sulla Direttiva della Comunità Europea n.486, interpretata come espressione di un chiarimento culturale e politico che va oltre i limiti della sfera della sua applicazione giuridica. Queste nostre considerazioni finali, ipotesi e proposte, che sono tratte dalle fonti suddette, vogliono avere il fine di suggerire criteri ed obiettivi utili per l'elaborazione di provvedimenti, sia in sede legislativa che amministrativa, ritenuti atti a permettere di uscire dalle presenti difficoltà e contraddizioni nel campo dell'assistenza scolastica ed educativa ai nostri emigranti. Avvertiamo lealmente di non essere sicuri che le nostre considerazioni, ipotesi e proposte siano immediatamente traducibili in norme e situazioni amministrative, ma riteniamo di non essere fatui dicendo che esse, se non ci inganniamo, indicano la direzione nella quale bisogna muoversi per giungere alla formulazione di dette norme e statuizioni. Dobbiamo aggiungere che nel pensare alle seguenti considerazioni, ipotesi e proposte, ci sembra di essere riusciti a non cedere alla tentazione di cadere nel semplicismo troppo facile delle suggestive progettazioni di trasformazioni radicali e travolgenti. Chi scrive è convinto che la presente strumentazione della nostra politica culturale all'estero abbia bisogno di serie riforme, ma è altresì convinto che le riforme necessarie e possibili siano ostacolate principalmente dalla volontà, che spesso diventa velleità, di riformare anche quello che presentemente non è possibile riformare. Il riformismo impossibile o pan-riformismo è quello che più si oppone al vero riformismo e che perciò finisce con il favorire l'immobilismo. Spesso accade che con il voler riformare tutto si

finisce col non riformare nulla. E' convinzione di chi scrive che nelle seguenti considerazioni, ipotesi e proposte siano deposti i semi di non pochi e non lievi mutamenti rinnovatori e che essi non solo non chiudano ma aprano la strada a più ampie riforme alle quali bisogna pensare non per contemplarle e vagheggiarle ma per realizzarle e perciò muovendo i primi passi verso di esse. Se non ci illudiamo le nostre considerazioni finali, ipotesi e proposte, qui esposte nei seguenti punti, indicati con lettere d'alfabeto, vogliono sollecitare e rendere possibile il primo passo verso più organiche riforme:

- a) l'esperienza ha dimostrato che l'avere scelto per l'assistenza scolastica agli emigranti strumenti non solo distinti ma del tutto separati, in qualsiasi situazione, dagli strumenti per la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero mediante le scuole e gli istituti di cultura, è stata casua di un segregazionismo che ha nociuto ai fini che si volevano raggiungere. Inoltre la scelta separatistica è stata causa e insieme effetto di una visione dell'assistenza scolastica e culturale ai nostri emigranti che ha voluto prescindere dalla diversità, talvolta profonda, dei bisogni delle nostre collettività all'estero. Con strumenti uniformi si è voluto fare fronte a problemi e bisogni diversi. Forse all'origine proprio la scelta pregiudizialmente separatistica ha impedito che si approfondisse il rapporto tra attività di assistenza scolastica e culturale in favore dei nostri emigranti, da una parte, e iniziative culturali ed eventualmente scolastiche in senso generale dell'Italia all'estero, dall'altra. Se si fosse approfondito questo rapporto si sarebbe facilmente giunti a riconoscere la necessità di prevedere interventi multipli e flessibili da affidare in certe situazioni anche agli Istituti e alle scuole. Ad esempio, è stato giustamente osservato che in alcuni Paesi la collettività italiana è pienamente integrata ed ha raggiunto livelli culturali elevati e perciò non ha bisogno di assistenza scolastica, ma al contrario è in grado di operare come il veicolo più idoneo e più attivo per la diffusione e la promozione della cultura italiana nei Paesi nei quali vive ed opera. Alle collettività di questo tipo non è possibile e non sarebbe opportuno rivolgersi con gli

strumenti predisposti dalla legge 153 per collettività italiane non solo non integrate ma impigliate nei problemi propri del primo momento del loro ambientamento. Si sono voluti viceversa adoperare gli stessi strumenti in tutte le situazioni, anche in quelle in cui sarebbe stato possibile, utile e necessario valersi dell'opera degli istituti e delle scuole per particolari iniziative destinate alle nostre collettività. E' vero che in non pochi casi questo è avvenuto ed avviene, ma quasi abusivamente dopo l'emanazione della legge 153, e comunque si è consentito che anche nelle aree in cui vivono le anzidette collettività si adoperassero gli strumenti della 153 con sperpero di risorse e con pochezza di risultati.

Si è chiesta da alcuni una graduale riconversione dei corsi previsti dalla 153 dalle finalità prevalentemente assistenziali a quelle propriamente culturali (in maggior misura nell'area della CEE ma via via anche negli altri Paesi man mano che le nostre collettività si integrano e manifestano sempre meno una domanda di assistenza e sempre più un interesse verso la cultura del Paese di origine), e perciò si è postulata una sostanziale unificazione di tutte le iniziative scolastico-culturali, la cui gestione, a livello centrale, potrebbe, se non dovrebbe, essere affidata ad un dipartimento analogo a quello istituito per la cooperazione. Ricordando l'adagio antico secondo cui entia non sunt multiplicanda sine necessitate, noi pensiamo che si potrebbe giungere all'unificazione anche senza istituire uno speciale dipartimento, che oltre tutto svuoterebbe del tutto l'attuale Direzione Generale delle Relazioni Culturali, ma pensiamo anche che oggi sia prudente riconoscere l'unificazione solo come linea di tendenza e non anticiparla prematuramente. Per rendere istituzionalmente operativo questo riconoscimento basterebbe, da una parte, prevedere, in sede normativa, particolari tipi di interventi effettuabili dagli istituti e dalle scuole nelle situazioni in cui essi si giustificano e non sono né possibili né opportuni gli interventi utili per le collettività non ancora integrate, e, dall'altra, costituire organi misti ai vertici delle due Direzioni Generali (dell'Emigrazione e delle Relazioni Culturali) per la formazione di

piani biennali o triennali relativi all'attività scolastico-culturale dell'Italia all'estero, data la impossibilità obiettiva, ormai lungamente sperimentata, di mantenere separate, in tutte le aree storico-geografiche in cui vivono le nostre collettività, l'assistenza scolastica agli emigranti e la promozione della lingua e cultura italiana.

- b) Per apprestare più adatti strumenti o riadattare quelli esistenti e renderli subito effettivamente e coerentemente operativi è indispensabile rimuovere o modificare le situazioni che si sono create in forza della stessa applicazione della 153 e delle quali alcune, se perdurassero, renderebbero praticamente impossibile ogni rinnovamento. Una di tali situazioni è quella degli insegnanti non di ruolo attualmente in servizio a vario titolo. Il disegno di legge, pendente alla Camera con il n. 2776 e già approvato al Senato, già da noi citato, prevede la immissione nei ruoli statali di varie categorie di insegnanti non di ruolo in servizio nelle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero, comprese quelle di cui alla legge 153. Il numero di tali insegnanti è attualmente difficilmente calcolabile. A scanso di responsabilità lo scrivente deve dichiarare che nella sua qualità di Ministro della P.I. pro tempore fu favorevole alla immissione nei ruoli degli insegnanti italiani non di ruolo all'estero alle stesse condizioni e con gli stessi procedimenti previsti per i corrispondenti insegnanti non di ruolo in servizio in Italia, ma manifestò il suo motivato dissenso dalla pretesa di estendere la immissione in ruolo agli insegnanti nominati dagli enti senza il preventivo assenso delle competenti autorità consolari o del MAE. Egli deve ritenere che questa estensione sia stata decisa successivamente e comunque fuori della sede in cui si svolse e si concluse la trattativa con i sindacati alla presenza del Ministro della P.I. allora in carica. Lo scrivente deve anche precisare che in quella sede e nel corso della trattativa, che ivi si svolse, non si discusse il problema della eventuale permanenza all'estero degli insegnanti non di ruolo dopo il loro inserimento nei ruoli. Probabilmente questo pro-

blema non si discusse perchè non rientrava nella competenza del Ministro della P.I. che presiede i lavori della riunione in cui si svolse la trattativa. Ciò premesso, dobbiamo qui menzionare che l'attuale testo del disegno di legge n. 2776, in attesa di approvazione da parte della Camera, non solo prevede la immissione nei ruoli, alle condizioni specificate nello stesso disegno di legge, degli insegnanti comunque assunti presso le istituzioni di cui alla legge 153, ma stabilisce: 1°) che in prima applicazione della legge i contingenti annuali del personale di ruolo attualmente esistenti sono ampliati in corrispondenza al numero del personale precario immesso in ruolo; 2°) che il personale comunque nominato in ruolo rimane a prestar servizio all'estero e che sino al compimento del sesto anno dalla immissione in ruolo il rientro nel territorio metropolitano può essere disposto soltanto a domanda nel limite massimo del 10% annuo; 3°) che il rientro è obbligatorio al compimento del settimo anno della immissione in ruolo, salvo le facoltà del Ministero di disporre per esigenze del servizio la proroga per non oltre due anni; 4°) che al personale che, al compimento dei setti anni, non abbia raggiunto il numero di anni richiesto per il trattamento minimo di pensione, è consentito di rimanere all'estero fino al limite utile ai fini della pensione e comunque non oltre cinque anni. Se queste norme fossero approvate senza modifiche è prevedibile che la permanenza almeno settennale dell'attuale personale docente non di ruolo, presentemente in servizio nelle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero, dopo la sua immissione nei ruoli, bloccherebbe praticamente l'attuale situazione e la renderebbe imm modificabile per un settennio. I primi 5 articoli del disegno di legge dettano analitiche norme per la disciplina rigorosa dei procedimenti concorsuali, basati su prove scritte ed orali, che dovrebbero essere adottati nell'avvenire per la scelta dei futuri insegnanti da destinare all'estero. La cura posta nella redazione di questi articoli appare ironica in un testo che contiene altre norme, quelle già da noi riferite, la cui applicazione renderebbe indisponibile, almeno per un settennio, i posti da mettere a concorso. Già oggi c'è una pletora di insegnanti in servizio eccedenti il fabbi-

sogno. E' concorde la denuncia seconda la quale più della metà del personale non di ruolo in servizio non è qualificato per i compiti delicati e difficili ad esso affidati. Bisognerebbe perciò selezionare l'attuale personale e non congelarlo e confermarlo praticamente nelle attuali posizioni e funzioni se davvero si volesse procedere ad un effettivo rinnovamento della nostra azione scolastica e culturale all'estero.

Noi non pensiamo che debbano essere lesi gli insegnanti aventi diritto al loro inserimento nei ruoli, ma questo inserimento non può produrre e non produce la conseguenza automatica della loro assegnazione alle attuali funzioni nelle istituzioni in cui prestano presentemente servizio. L'assunzione degli insegnanti non di ruolo all'estero è avvenuta normalmente senza l'accertamento preventivo e probativo della loro idoneità ai compiti che sono stati chiamati a svolgere. Ora non si contesta il loro diritto all'inserimento nei ruoli che sono ruoli statali e nazionali, ma solo si nota che una cosa è essere immessi nei ruoli e un'altra cosa è essere riconosciuti idonei all'insegnamento all'estero. Tenuto conto del modo in cui gli insegnanti non di ruolo all'estero sono stati assunti, è logico e doveroso accertare se siano oppure no idonei all'insegnamento all'estero e utilizzare subito in Italia almeno quegli insegnanti che hanno già abbondantemente dimostrato di non essere idonei a prestare servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Oltre tutto assegnare automaticamente al servizio all'estero per almeno altri sette anni tutti gli insegnanti non di ruolo che entreranno nei ruoli, per il solo fatto che hanno già prestato servizio all'estero, sarebbe un iniquo privilegio che violerebbe i diritti di altri insegnanti e lederebbe l'interesse generale che impone di scegliere per tale servizio i migliori e i più idonei. E' sommamente desiderabile che le surriferite norme del disegno di legge siano modificate. Se qui si formula questo voto è perchè mantenendo pressochè invariati gli attuali corpi docenti che prestano servizio all'estero, e anzi consolidandoli e stabilizzandoli per alcuni anni, non si potrebbe cambiare sostanzialmente nulla nella presente situazione. Se davvero si vuole porre fine alla legge 153 considerando chiuso il

suo ciclo non si possono approvare invariate le anzidette norme del disegno di legge 2776 perchè, se approvate, esse consentirebbero e assicurerebbero una specie di vita oltre tomba della stessa legge 153.

- c) Si è discusso e si discute se si debba modificare la legge 153 emendando alcune sue norme, ed aggiungendone eventualmente altre ovvero si debba sostituirla sul presupposto tacito o espresso della sua necessaria e totale abrogazione. Questa seconda soluzione è stata, ad esempio, quella adottata dal disegno di legge n. 1234, presentato dal Senatore Mancino ed altri, il quale si è proposto di regolare con nuove norme tutta la materia già regolata dalla 153 e ne ha perciò previsto espressamente l'abrogazione. Coloro che hanno sostenuto e sostengono che la 153 debba essere semplicemente rimossa approvando e approvando una nuova legge, pur tenendo conto dell'esperienza sia della applicazione della 153 che di quella del R.D. 1940, n. 740, ritengono che ormai i due strumenti legislativi siano divenuti largamente inadeguati ad affrontare i nuovi problemi che si sono creati nell'ambito dell'azione scolastico-culturale all'estero, comprese le iniziative specificamente destinate agli emigranti e ai loro congiunti, e che perciò si debba predisporre una nuova legge organica, sostitutiva dell'uno e dell'altro, una nuova legge che, tesaurizzando gli insegnamenti ricavabili dalla loro applicazione, riordini e disciplini ex novo tutta la materia già da essi regolata. Questa soluzione riceve spinte e impulsi dalla stessa realtà e soprattutto è attraente e suggestiva, ma rischia di essere dilatoria. In attesa della soluzione perfetta, definitiva ed esauriente, intanto la 153 continuerebbe a rimanere in vita. Ma per la sua applicazione si sono già create situazioni che costruiscono la via verso l'avvenire, è certo che queste situazioni si appesantirebbero e si moltiplicherebbero se la legge 153 continuasse a rimanere in vigore. Proprio coloro che più hanno criticato e criticano questa legge finiscono poi con il prolungarne la vita e l'imperio pretendendo di varare soluzioni che per la loro stessa natura non possono avere un cammino facile e rapido. Quello che ci

vero e di valido c'è nel rifiuto di limitarsi a modificare e migliorare la 153 è la condanna, ad esso sottostante, della conferma del suo separatismo. Non si vuole una nuova legge n. 153, sia pure ammodernata ed emendata, che resti nel solco della scelta separatistica del 1971, la quale ha dimostrato che non si sono potute utilizzare tutte le risorse che sarebbe stato possibile e necessario utilizzare e che si sono dovute improvvisare strutture nuove non soccorse dall'ausilio di esperienze e conoscenze accumulate che pure esistevano. Senonché per non ricollocarsi nel solco di quella scelta non è indispensabile optare per una riforma generale che ricostruisca il nostro sistema di politica culturale all'estero ab initio fundamentis. Ragioni di prudenza, alle quali abbiamo già fatto cenno nella lettera a), e l'esigenza di fare presto non foss'altro che per disinnescare subito quei congegni che rimanendo in vita continuano ad aggravare la situazione da essi stessi creata, consigliano di approvare subito norme che ritocchino l'anzidetto sistema e l'armonizzino il più possibile con le attuali esigenze senza sentirsi obbligati a rispettare le mura divisorie erette tra la legislazione fino al 3 marzo 1971 e quella inaugurata quel giorno. Tra il conservare la legge 153 emendando alcune sue norme e il sostituirla con una legge che riorganizzi su nuove basi tutta la nostra politica culturale e scolastica all'estero, c'è davvero la terza via che è quella di predisporre le norme strettamente indispensabili per affrontare e risolvere i problemi divenuti più urgenti nelle nuove situazioni che si sono create con riferimento tanto al T.U. del 1940 che alla legge 153 del 1977 ma cercando le soluzioni più adatte anche al di fuori del perimetro dell'uno e dell'altra e non proponendosi di prefabbricare una riforma completa in tutti i suoi piani e reparti bensì facendo scelte istituzionali e didattiche, circoscritte ai problemi più urgenti, aventi in sé un potenziale di rinnovamento che non ostacoli ma piuttosto favorisca successivi sviluppi con esse coerenti. La cura maggiore dovrà essere posta nel non perdere di vista il problema dell'assistenza scolastico-culturale agli emigranti nelle loro varie specie ma non isolandolo dal quadro generale della promozione della lingua e cultura

italiana all'estero perchè se ciò si facesse, come è stato fatto negli scorsi anni, si rischierebbe di farne un problema astratto e perciò stesso di renderlo in gran parte inafferrabile.

d) Un pesante limite alla applicabilità della legge 153 e all'efficacia della sua applicazione è stato certamente quello dell'uniformità della tipologia dei corsi da essa previsti. Essa si è scontrata con l'estrema eterogeneità delle situazioni in cui è stata chiamata ad operare. Nelle nuove norme bisognerà distinguere tra interventi da attuare in Paesi di grande emigrazione italiana e interventi da attuare in Paesi di piccola emigrazione, tra iniziative per Paesi nei quali gli insediamenti dei nostri flussi emigratori sono fluttuanti e iniziative per Paesi nei quali gli insediamenti dei nostri flussi emigratori sono stabilizzati. Soprattutto sarà opportuno prestabilire non strutture rigide ma flessibili e adattabili e lasciare spazi alle iniziative atipiche. Ora che nei Paesi membri della Comunità Europea vige la Direttiva comunitaria 476 bisognerà necessariamente distinguere tra gli interventi da effettuare in detti Paesi e gli interventi da effettuare nei Paesi di immigrazione fuori della Comunità. Abbiamo già ricordato che c'è chi sostiene che nell'area comunitaria lo Stato italiano non debba più gestire un'assistenza scolastica diretta in favore degli emigranti italiani ma prestare la sua collaborazione allo Stato ospitante al quale è ormai imposto l'obbligo di assumere e svolgere la predetta assistenza, e perciò esso, cioè lo Stato italiano, debba limitarsi a predisporre e ad attivare gli strumenti più adatti a soluzione in tutti gli Stati della Comunità, soprattutto a cagione del differente grado di disponibilità degli Stati ospitanti e perciò dei differenti tempi di applicazione della direttiva nei vari Paesi, è certo che bisogna predisporre, in tutta l'area della Comunità, un graduale e crescente passaggio dalla fase della gestione diretta alla fase della collaborazione come forma prevalente, se non assorbente, di interventi.

e) Il R.D. n. 740 del 1940 ammetteva e ammette, essendo tuttora in vigore, la iniziativa scolastica non statale

non solo di enti ed associazioni ma anche di privati, ad integrazione dell'azione delle scuole direttamente istituite dal Ministero. Le scuole non statali sono anche riconoscibili ai fini del valore legale degli studi in esse compiuti. Inoltre il Ministero degli Affari Esteri può concedere a tali scuole contributi e sussidi ed anche assegnare personale di ruolo e non di ruolo. Il Ministero si è sempre valso di questa facoltà con una larghezza che, in alcuni casi, ha consentito ai gestori di private iniziative scolastiche di perseguire assai più fini di lucro che di effettiva promozione della lingua e cultura italiana all'estero. In base al T.U. del 1940 il Ministero ha pure la facoltà di sussidiare Istituti Italiani di Cultura all'estero, non da esso istituiti, che per finalità, ordinamento e attività siano stimati degni di incoraggiamento. Perciò non fu una novità quella contenuta nell'art.6 della legge 153 che prevede l'azione degli enti ad integrazione di quella direttamente attuata dallo Stato per i corsi da esso istituiti in favore degli emigranti e loro congiunti. La novità è stata introdotta dall'applicazione della legge che ha trasformato l'azione integrativa degli enti in azione esclusiva. Il R.D. n.740 del 1940 si è attuato e continua ad attuarsi con un diretto intervento statale integrato da iniziative non statali, variamente e generalmente sussidiate, mentre la legge 153, che pur voleva essere lo strumento di un più massiccio strumento statale per l'assistenza in favore degli emigrati, si è attuata e continua ad attuarsi esclusivamente mediante l'azione degli enti. Un punto controverso, di cui non si può non fare cenno nel presente documento, è, appunto, quello relativo alla opportunità o meno di prevedere l'azione degli enti ed eventualmente a quali condizioni, in quali limiti e in quali forme.

E' noto che grandi Paesi, come la Germania Federale e la Gran Bretagna - per citare gli esempi più significativi - operano per la diffusione e promozione della lingua e cultura nazionale all'estero non attraverso organi statali o governativi ma per mezzo di istituzioni specializzate a cui lo Stato fornisce i mezzi con procedimenti che le rendono responsabili senza ledere l'autonomia voluta e giustificata soprattutto per esigenze tecniche.

Sembra di poter dire che negli Stati democratici si va affermando la tendenza verso questo modello nelle relazioni culturali tra i vari Paesi. Ma in ogni Paese, come è stato esattamente notato, il passato domina giustamente il presente e l'avvenire. Non si mutano di un colpo tradizioni e metodi, e se si fa d'un tratto il tentativo, può nascere male maggiore di quello al quale si vorrebbe rimediare. Il nostro modello che ha origini napoleoniche, come altri rami della nostra Pubblica Amministrazione, va serbato con la consapevolezza dei suoi limiti e la chiara idea della direzione in cui bisogna muoversi per adattarlo alle nuove situazioni ed esigenze. In questa prospettiva non si può e non si deve rinunciare pregiudizialmente all'azione integrativa di Enti specializzati che collaborino con il Ministero nelle varie situazioni. Esattamente è stato osservato che la promozione della nostra lingua e della nostra cultura all'estero esige strumenti differenziati. In grandi città cosmopolite come Parigi e Londra sussistono opportunità e possibilità che non sussistono, poniamo, nei Paesi del Terzo Mondo. Ci sono situazioni più aperte e accessibili all'azione di enti specializzati e ci sono situazioni nelle quali possono penetrare ed operare solo strumenti governativi. Data la limitatezza dei mezzi, non bisogna sperperarli dove sono superflui facendoli mancare dove sono indispensabili.

Si tratta piuttosto di fare una scelta rigorosa ed oculata degli enti che per le loro finalità, per le loro tradizioni, per il loro ordinamento e per l'attività da essi esplicata diano sicura garanzia di serietà e di idoneità. Uno degli effetti più negativi della legge 153 va ravvisato nella proliferazione di enti che sono stati fatti sorgere per strumentalizzare i corsi a fini diversi da quelli per i quali la stessa legge li aveva voluti e istituiti. Se oggi è tanto difficile riformare sul serio la 153 ciò si deve anche al fatto che non pochi di questi enti artificiali la difendono, per ciò che la legge ad essi concede, come condizione necessaria per la loro sopravvivenza. Le nuove norme dovranno fissare con molta precisione i requisiti per la scelta degli enti

...tuttavia tenendo fermo il principio che dovranno possedere nella loro qualificazione culturale la ragione stessa del loro essere ed esistere. Inoltre le stesse norme dovranno indicare le situazioni nelle quali dovrà essere utilizzata l'azione degli enti a integrazione o in sostituzione di quella statale affinché questa possa esplicarsi più efficacemente laddove sia necessaria ed utile ed obiettivamente insostituibile. La Francia che, per la diffusione e promozione della sua lingua e cultura all'estero, ha serbato, tra gli Stati democratici, il modello più coerente di diretto e prevalente intervento statale, ci offre tuttavia anche l'esempio dei metodi e dei criteri ai quali quel Paese si attiene nell'ammettere ed utilizzare, con larghezza ed aderenza alla varie situazioni, l'azione di qualificate istituzioni culturali ed educative non statali.

- f) L'art. 1 del disegno di legge n. 2776, già da noi citato, approvato dal Senato e ora pendente alla Camera, stabilisce che il personale da assegnare alle istituzioni scolastiche e culturali italiane all'estero deve essere scelto esclusivamente tra il personale di ruolo. La progettata norma vuole evitare che la nomina di personale non di ruolo dia origine alla riproduzione di altro precariato. Ma c'è la possibilità di consentire la nomina di personale non di ruolo senza che esso riproduca precariato. Basterebbe ripristinare la norma contenuta nel comma terzo dell'art. 19 del R.D. 12 febbraio 1940, n. 370, che stabilisce che il personale provvisorio o supplente deve assumersi sul luogo preferibilmente ma non necessariamente di nazionalità italiana in possesso di titolo di studio ritenuto idoneo. La premessa per la nomina di insegnanti non di ruolo all'estero, assunti con criteri e procedimenti che li avrebbero fatalmente trasformati in precari, come in effetti è avvenuto, fu posta dalla legge 153 e poi sviluppata dalla legge n. 327 del 1975.

Noi riteniamo che si commetterebbe un grave errore se si stabilisse che tutti gli insegnanti da assegnare alle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero siano scelti esclusivamente tra il personale di ruolo. Approvando una simile norma ricurremmo fatalmente e in

191

amplissima misura l'area della nostra azione all'estero per la diffusione della lingua e cultura italiana rinunciando pregiudizialmente ad utilizzare tutte le risorse umane e culturali potenzialmente sfruttabili nelle varie parti del mondo in cui risiedono italiani o oriundi italiani e stranieri che conoscono bene la nostra lingua e che volentieri prestano la loro opera part-time con risultati normalmente eccellenti. E' necessario far ricorso ad insegnanti di ruolo, ma la legge deve consentire l'impiego di tutte le risorse disponibili con criteri che evitino il riprodursi di difficoltà già sperimentate e la cui rimozione ha un costo che finisce con il ridurre la stessa efficacia della nostra azione scolastico-culturale all'estero.

- g) Abbiamo qui richiamata l'attenzione sulla necessità di rivedere la tipologia dei corsi previsti dalla 153 in base al duplice criterio di differenziare i corsi in relazione alle differenti situazioni e località nelle quali debbano funzionare e di un loro più alto grado di flessibilità e adattabilità. Qui vogliamo solo aggiungere che occorrerà concordare con il Ministero del Lavoro le modifiche da apportare ai corsi di formazione e perfezionamento professionale e che si palesa la necessità di procedere ad un supplemento di indagine e di documentazione per i corsi speciali di preparazione agli esami di idoneità e di licenza elementare e media. Non si è potuto finora accertare se tali corsi abbiano effettivamente funzionato e con quali risultati.

Gli interventi nell'ambito della scuola materna sono stati scarsi o irrilevanti. Per questo primo grado dell'istruzione bisognerà sempre più assistere le famiglie affinché utilizzino il più possibile per i propri figli le scuole materne locali.

I corsi che si riterrà utile conservare e quelli che si vorranno aggiungere ai corsi già previsti dovranno essere aperti a tutti i figli di italiani comunque residenti all'estero. La norma che ha limitato la iscrizione ai soli congiunti dei lavoratori emigranti si è dimostrata ingiusta e dannosa nella sua pratica applicazione.

b) Come si è già detto, è difficile, se non impossibile, raccogliere dati che permettano di valutare l'ampiezza dell'uso che è stato fatto della norma che consente di richiedere il riconoscimento di equipollenza ai titoli di studio italiani dei titoli di studio stranieri conseguiti nei nostri paesi o loro congiunti in scuole locali dei paesi di immigrazione. Pure in mancanza di tali dati, si è potuto constatare che è viva e diffusa l'esigenza di perfezionare ulteriormente le procedure e di estendere il riconoscimento dell'equipollenza anche ai titoli delle scuole secondarie superiori. Noi riteniamo che questa esigenza sia da accogliere.

c) A Bruxelles nell'ambito dell'applicazione della 153 è stato sperimentato un centro scolastico per corrispondenza. I primi risultati di questi esperimenti sono stati univocamente significativi e incoraggianti. Probabilmente l'iniziativa è stata attuata senza il possesso di tutti i mezzi necessari per garantirne il successo. Si comunque sentita e diffusa l'esigenza di ricorrere al perfezionamento e al perfezionamento a distanza nell'ambito dell'assistenza scolastica e culturale ai figli di italiani che risiedono all'estero ma siano sparsi in località decentrate. Di essa si è fatta interprete soprattutto l'associazione delle consorti dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri che, attingendo all'esperienza francese, particolarmente fiorente in questo campo, ha suggerito la istituzione di una scuola statale per corrispondenza a Roma come centro di impulso, irradiazione e guida (per i programmi, le direttive, la consulenza, la scelta dei sussidi didattici) e di una rete di unità didattiche locali da istituire presso nostre determinate sedi consolari. Trattasi di una proposta alla quale solo per pigrizia si potrebbe rifiutare pregiudizialmente udienza e attenzione. Noi, pur non ignorando né sottovalutando le non lievi difficoltà che bisognerebbe affrontare e superare per realizzare una simile iniziativa, riteniamo che non si debbano frapporre né indugi né ostacoli alla verifica della sua realizzabilità in modi che diano la preventiva sicurezza della sua effettiva idoneità a raggiungere i fini per

cui essa è auspicata. La verifica anzidetta richiede fra l'altro, che si studi in loco l'esperimento francese anche dal punto di vista della sua trasferibilità nell'ordinamento italiano.

- 1) Abbiamo già avuto occasione di citare quella tipica manifestazione della nostra nuova emigrazione che è costituita dal trasferimento per lunghi periodi in Paesi in fase di sviluppo di maestranze qualificate, di tecnici e dirigenti, accompagnati dai rispettivi nuclei familiari, al seguito di ditte imprenditrici e per l'esecuzione di opere pubbliche negli stessi Paesi. Queste piccole comunità di emigranti si trovano di fronte a problemi scolastico-culturali riguardanti i fanciulli e i giovani, ad esse appartenenti, problemi ai quali non si può e non si deve negare attenzione. Sembra giusto ed opportuno affrontare tali problemi in una prospettiva che preveda la possibilità di stipulare convenzioni con le ditte imprenditrici interessate sia al fine di renderle corresponsabili e sia a quello di porre in essere meccanismi di impulso e di controllo intesi a tutelare il pubblico interesse ad una soddisfacente assistenza scolastico-culturale da assicurare anche ai fanciulli ed ai giovani che facciano parte delle anzidette comunità di emigranti. Una particolare norma dovrebbe specificare i principi essenziali di una convenzione-tipo da adottare in questa materia.
- m) Il problema più difficile, ed anche più condizionante, è quello degli insegnanti, della loro qualificazione e dei modi della loro utilizzazione. Dalle autorità competenti che operano negli Stati membri della Comunità, nei quali è più avanzata e più rapida l'applicazione della Direttiva n.476, è stato reiterato l'appello a privilegiare l'azione propriamente culturale e di animazione sociale rispetto a quella scolastica di insegnamento, rientrando ormai nei compiti degli Stati ospitanti, e perciò a selezionare il personale educativo per adeguarlo a questa esigenza ritenuta primaria. Trattasi di un appello che ha seri appigli nella realtà dei Paesi da cui proviene e perciò non generalizzabile senza limiti. Ma si deve rilevare che anche negli anzidetti Paesi occorrerà l'opera di insegnanti italiani che dovranno collabora-

re con gli insegnanti dello Stato ospitante. Piuttosto bisognerà scegliere insegnanti italiani che conoscano perfettamente la lingua del Paese ospitante. Perciò l'esigenza che primeggia su tutte le altre, è quella di scegliere insegnanti che per le loro conoscenze ed esperienze siano qualificati per i compiti che sono chiamati a svolgere, compiti che variano a seconda dei Paesi o delle situazioni in cui debbono prestare la loro opera. Bisognerà riformare i sistemi di reclutamento per adeguarli a questa esigenza. L'insegnante per le nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero non deve sapere di meno ma di più e soprattutto deve sapere insegnare diversamente perché egli si troverà dinanzi ad alunni che non sono alunni italiani solo viventi materialmente in un ambiente straniero, ma alunni differenti dai normali alunni italiani in quanto già partecipanti ad un differente ambiente linguistico-culturale nel quale devono integrarsi, non perdendo la loro identità originaria. Un elemento essenziale dell'insegnante da scegliere per le nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero è un tipo di formazione che abbia in sé un grado altissimo di adattabilità a situazioni diverse e mutevoli.

Connesso al problema degli insegnanti è quello dei dirigenti scolastici (Ispettori, Direttori, Presidi). Noi riteniamo che nei Paesi nei quali sono stanziato numerose collettività di italiani sia utile la presenza di uno o più dirigenti scolastici particolarmente qualificati con uno status che ne garantisca l'autonomia. E' del tutto inutile se non dannoso avere dirigenti che siano puri esecutori. Ovviamente dovrà trattarsi di un'autonomia responsabile dell'uso della quale ognuno deve essere in grado di rispondere in procedimenti di controllo che esplicino un'azione continuativa né segreta né discrezionale. Non è necessario che in tutti i casi questi addetti scolastico-culturali abbiano scuole o corsi con personale insegnante italiano alle loro dipendenze. Per i caratteri che promette di assumere la nostra azione scolastico-culturale all'estero nei prossimi anni, caratteri per i quali essa appare sempre più slegata da formule fisse, l'azione dei suddetti addetti non sarà meno ma

probabilmente più utile e necessaria nei casi nei quali non avrà a sua disposizione strutture prestabilite e rigide.

Le nuove norme riguardanti gli insegnanti dovranno prevedere e rendere possibile il promuovimento di iniziative intese e idonee a rendere sempre più assidua ed attiva la collaborazione tra insegnanti italiani e insegnanti stranieri addetti a scuole o a istituzioni popolate da alunni di provenienza italiana.

La proposta di legge di iniziativa del Senatore Mancino e di altri, pendente al Senato, prevede la istituzione di un ruolo speciale, diverso e distinto dai ruoli normali per gli insegnanti da utilizzare nelle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero. In mancanza di norme che disciplinano il procedimento di accesso al ruolo, è difficile pronunciarsi su questa proposta. Cui si è voluto solo indicare il tipo di attitudini che si debbono richiedere e accertare in insegnanti che debbano essere chiamati a prestare la loro attività nelle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero.

- n) Resta da far presente l'esigenza di colmare la lacuna costituita dalla mancanza di disposizioni intese ad agevolare il reinserimento nelle scuole italiane di alunni che rientrano in patria mentre sono ancora in età scolastica. Nei momenti del rientro precipitoso di aliquote cospicue di nostri emigranti, in questi ultimi anni, molti ragazzi hanno incontrato serie difficoltà nel reinserirsi nelle scuole italiane. Abbiamo già detto, in questo documento, che il riflusso dei rientri si è tanto attenuato che alcuni ritengono che sia cessato. Ma noi riteniamo che sia prudente prevedere altri rientri e che perciò sia saggio dettare norme che predispongano misure agevolanti nel reinserimento degli alunni italiani nelle scuole italiane. Anche queste norme rientrano nella tutela dei diritti degli emigranti.

Conclusione

Noi sentiamo il bisogno di concludere con due osservazioni, delle quali la prima attiene alla vita vissuta in patria, prima di emigrare, dagli italiani che emigrano e la seconda attiene alla loro vita fuori della patria nel Paese nel quale vanno a lavorare e a vivere. Ogni gruppo di emigrati è condizionato, nei comportamenti di coloro che lo compongono e nei loro rapporti nei Paesi di immigrazione, dalla vita da essi precedentemente vissuta nei Paesi di origine. Se emigrano uomini gracili nella loro formazione civica e culturale e inesperti professionalmente, è pressochè impossibile apprestare ed effettuare, nei Paesi di immigrazione, forme di assistenza scolastica e culturale che siano pienamente fruttifere. Ogni forma di assistenza si scontrerà con la durezza del retaggio, che gli emigranti portano con se della loro stessa vita vissuta precedentemente in Patria. E' vero che i bambini e i giovani, figli degli emigranti, debbono ancora costruire la loro vita. Ma in un ambiente straniero, almeno nella prima fase, bambini e giovani sono più assorbiti dal loro nativo nido familiare nel quale cercano rifugio e protezione e perciò si immedesimano più intimamente con i suoi costumi. L'ambiente familiare finisce con l'essere per essi più condizionate di quanto sarebbe stato in patria nella stessa misura in cui trovano chiuse le porte per entrare nell'ambiente sociale circostante. Questa prima osservazione ci consente e ci impone di riconoscere che la forza determinante per la vita degli emigranti fuori della patria è la stessa vita da essi vissuta in patria. Questo riconoscimento deve indurci a tutelare i diritti del futuro eventuale emigrante mercè la giusta e tempestiva tutela di tutti i diritti di tutti i nostri concittadini in patria affinché se e quando giunge il momento dell'emigrazione nessuno, che ne abbia bisogno e la scelga, possa subirla e la subisca come menomazione, e tutti siano preparati a viverla, se e quando saranno chiamati a viverla, come momento di progresso e non di regresso, come è desiderabile che accada per ogni altro mutamento della loro vita. Ad esempio, se si introducesse l'insegnamento di una lingua straniera nel secondo ciclo della scuola elementare e si curasse sul serio la formazione professionale di tutti, questi interventi scolastico-educativi che debbono servire e servono alla migliore formazione di tutti i cittadini, permetterebbero a coloro che volessero emigrare di essere meno indifesi e indifendibili.

La seconda osservazione riguarda la figura dell'emigrante "nuovo" verso la quale sembra sempre più orientarsi la coscienza civile del mondo. L'emigrante nuovo non deve essere più un cittadino marginale nei Paesi in cui si trasferisce, ma un cittadino aiutato ad elevarsi e a crescere nella sua umanità come ogni altro uomo. Lo scrittore di origine polacca Isacco Singer raccontando la sua esperienza di immigrato a New York da oltre 50 anni ha narrato di essere stato come un albero piantato in altra terra. Mi sentivo strano - egli ha scritto - non conoscevo la lingua e trovavo strano il modo di comportarsi della gente... Poi, giorno dopo giorno, ho imparato la lingua. Ho cominciato a farmi degli amici. Adesso, dopo cinquanta anni, mi sento quasi a casa. Insisto sul "quasi". Se mi fossi integrato completamente con questa realtà, scriverei in inglese. Ma ho anche paura di diventare completamente americano; vorrebbe dire perdere la mia "identità". Conservare la propria lingua, cioè la lingua in cui un uomo e un popolo si sono espressi e riconosciuti, significa, per l'appunto, conservare la propria identità. Ha precisato Singer che chi "ha vera dignità non cerca di copiare nessuno... Non esiste una ragione perchè noi dobbiamo dimenticare le nostre radici... Possiamo svilupparne di nuove, tenendoci le nostre". La nostra lingua è il terreno in cui affondano le nostre radici. Possiamo svilupparne di nuove, possiamo cioè apprendere altre lingue, ma alla condizione di serbare viva la nostra lingua come la nostra stessa identità. Isacco Singer ha voluto aggiungere che è falsa l'idea americana del crogiuolo in cui si vollero fondere gli uomini di differenti nazionalità e lingua. "L'idea del crogiuolo - egli ha precisato - suggerì ai padri di fare imparare l'inglese ai figli. Oggi i giovani rimproverano ai padri e ai nonni di aver cancellato il loro italiano, il loro tedesco, il loro polacco. L'idea del crogiuolo ha creato danni irreversibili: una lingua si può reimparare, ma non restaurare la cultura che l'ha ispirata". Questi chiarimenti di Singer recano luce sulla fisionomia dell'emigrante alla cui formazione dobbiamo sforzarci di concorrere. E' un emigrante che deve essere aiutato a non distruggere le sue radici native che sprofondano nella lingua in cui ha cominciato a pensare e ad esprimersi e nello stesso tempo deve essere assecondato e non contrariato nello sforzo di mettere radici anche nella lingua e cultura del Paese nel quale vive e lavora. Questa visione è sorretta dalla speranza che il "nuovo emigrante" sarà portatore di un'umanità più vivificante e più unificante.

Salvatore Valitutti

AGGIUNTA AL DOCUMENTO SULL'EVENTUALE
RIFORMA DELLA LEGGE 3 MARZO 1974, N. 153

La legge 25 agosto 1982, n. 604, sulla revisione della disciplina sulla destinazione del personale di ruolo dello Stato alle istituzioni scolastiche e culturali italiane funzionanti all'estero nonché ai connessi servizi del Ministero degli Affari Esteri, consta di quattro titoli, il primo dei quali detta norme generali e permanenti nella procedura per la selezione e la nomina del personale da destinare alle predette istituzioni. Il secondo titolo riguarda la sistemazione del personale docente in servizio non di ruolo all'estero, il terzo detta norme per il servizio all'estero e per il rientro in Italia del personale suddetto immettendolo in ruolo e il quarto infine detta norme sulla eliminazione delle cause che producono precariato nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Il primo e il quarto titolo per ragioni di materia sono connessi.

L'art. 1 stabilisce che il personale dipendente dalle Amministrazioni dello Stato da assegnare alle istituzioni scolastiche italiane all'estero è scelto esclusivamente tra il personale di ruolo. Si potrebbe ritenere che questa norma non vieti di valersi anche dell'opera di insegnanti non di ruolo che non appartengono ad amministrazioni dello Stato. Questa interpretazione potrebbe essere sorretta dall'art. 33 della stessa legge che rinvia al R.D. 12 febbraio 1940, n. 740 e alla legge 3 marzo 1971, n. 153, per quanto da esso non previsto. Senonché l'art. 22, contenuto nel IV titolo, non solo fa divieto di assumere nuovo personale precario e con rapporto di diritto privato ma dichiara nulle di diritto e inidonee di effetti le eventuali assunzioni di precari e rende responsabili i funzionari e gli organi che le abbiano disposte.

La nuova legge prevede solo la possibilità di conferire supplenze temporanee (art.25) da parte dei presidi e direttori didattici da essi stessi compilate ed approvate dalle competenti autorità consolari. Perciò mi sembra dubbio e aggirabile il divieto della legge a ricorrere all'opera di personale non di ruolo sia italiano che straniero in qualsiasi sede operino le nostre istituzioni scolastiche e culturali statali all'estero.

L'anzi detto divieto è gravemente limitativo della presenza della nostra azione scolastica e culturale all'estero. Infatti nelle nostre istituzioni statali all'estero insegnano anche insegnanti scelti tra italiani e stranieri residenti sul posto e che conoscono la nostra lingua e la nostra cultura. E' vero che questo accade soprattutto nelle sedi marginali, ma se davvero dovesse attuarsi l'anzi detto divieto gli italiani emigrati in tali sedi sarebbero pressochè abbandonati. E' vero che contingenti annuali dei dipendenti di ruolo, da assegnare all'estero, sono determinati anche sulle indicazioni delle autorità diplomatiche e consolari, ma è vero anche che il nostro bilancio statale pone limiti insuperabili agli stessi contingenti.

La legge 604 non contiene norme relative alle istituzioni scolastiche e culturali non statali. Si deve perciò ritenere che tali istituzioni possano valersi anche di personale non statale e non di ruolo senza perdere perciò il diritto ad eventuali contributi.

Un altro grave limite che la legge 604 pone alla riforma della legge n.153/1971 è quello contenuto nell'art.18, che stabilisce che il personale comunque nominato in ruolo deve rimanere a prestare servizio all'estero per almeno sette anni dalla data della nomina in ruolo. La stessa norma prevede che sino al compimento del terzo anno dalla ammissione in ruolo il rientro del predetto personale nel territorio metropolitano può essere disposto solo a domanda nel limite massimo del 10% annuo. Questa norma immobilizza la presente situazione nei corsi per emigranti istituiti

in applicazione della legge 153 per un periodo da sei a sette anni. E' vero che il comma II dell'art.18 prevede la restituzione nei ruoli metropolitani di quel personale non utilizzabile, in caso di soppressione di posti o riduzione di orari, in altri posti esistenti nel medesimo paese o in un paese limitrofo o in un paese in cui sia richiesto l'uso della stessa lingua. Ma questa norma è contraddetta da quella contenuta nel comma seguente, già ricordato, che, al compimento del sesto anno, prevede il rientro solo a domanda e nel limite massimo del 10% annuo.

Il limite posto dall'art.18, se non rimosso, significa che l'eventuale riforma della legge 153 deve evitare tutte quelle soluzioni che richiedano la selezione del personale insegnante attualmente in servizio nei corsi per figli di emigranti ed inseribile previo accertamento della loro professionalità ed idoneità in relazione alle singole e differenziate situazioni nelle quali si svolge la loro opera e con riferimento alle esigenze poste dalla applicazione della direttiva della Comunità Europea.

Salvatore Valitutti



CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 9 dicembre 1986

Caro collega,

con la conferenza stampa dello scorso 25 novembre abbiamo promosso "Iniziativa Costituzionale", una associazione di parlamentari per la concreta attuazione dello art.49 della Costituzione. Siamo infatti persuasi che sia ormai comune convincimento che prima di ogni revisione degli istituti e delle leggi che regolano la nostra democrazia sia essenziale procedere ad una riforma dei partiti.

Ti alleghiamo il documento da noi redatto che illustra le ragioni essenziali di questa iniziativa, che ti preghiamo di restituirci firmato se ne condividi il contenuto e aderisci all'Associazione.

Dopo le festività sarà convocata una riunione di tutti i parlamentari di Iniziativa Costituzionale per organizzare un seminario pubblico sulla riforma dei partiti.

Cordiali saluti.

Battistuzzi
Ciocia
Dutto
Fiori
Sodano

P.S. Il documento firmato per l'adesione va inviato all'on. Giampaolo Sodano presso Gruppo Parlamentare Socialista.



"Iniziativa Costituzionale" è la sigla con cui un gruppo di deputati intende promuovere, attraverso iniziative parlamentari e politiche, studi e confronti, una piena definizione legislativa del ruolo dei partiti nel tessuto istituzionale creato dalla Costituzione.

L'art. 49 della Costituzione attribuisce ai partiti un ruolo fondamentale per il collegamento tra i cittadini e lo Stato. Ma la mancata specificazione dei loro compiti, delle garanzie interne, delle norme di legittimazione democratica e la progressiva espansione nella società civile, hanno contribuito in misura determinante ad alimentare una disaffezione generalizzata e sempre più diffusa nell'opinione pubblica per gli istituti rappresentativi.

La partitocrazia è divenuta il principale fattore di questo fenomeno degenerativo.

Il rimedio non può venire da una cultura antipartito, come da più parti si sta tentando di fare. Si tratta invece di riprendere quel dibattito culturale che fu alla base della Costituzione e che oggi può orientare il necessario cambiamento delle norme e degli istituti per recuperare un rapporto più corretto tra partiti, società civile e istituzioni.

Non c'è possibilità di mettere mano ad una vasta opera riformatrice che ammoderni la Repubblica se non si affronta coraggiosamente il tema del funzionamento dei partiti, dei loro poteri, dei finanziamenti pubblici e privati e della democraticità della loro vita interna.

Comitato Promotore di "Iniziativa Costituzionale"

Paolo Battistuzzi
Graziano Ciocia
Mauro Dutto
Publio Fiori
Giampaolo Sodano

Nel partito è tempo di dialogo

Il Psi rinnovato per governare il cambiamento

di PIETRO LEZZI

Ci sarà molta carne sul fuoco alla prossima Conferenza per la autoriforma del partito, per la ripresa del dibattito politico che investirà non solo i problemi di struttura del partito al centro ed alla periferia, della sua presenza nella società civile ma anche le questioni più propriamente politiche.

Le Feste dell'Amicizia, dell'Unità, la preparazione congressuale del Pci hanno posto analoghe esigenze.

«E' tempo di dialogo», ha scritto Gianni Baget Bozzo. De Martino, Giolitti, Ruffolo Signorile, Formica, Fabbrì, con accenti diversi, hanno squarciato la cappa di silenzio, che per lungo tempo ha avvolto il partito, lasciando intravedere, con la qualità e l'ampiezza dei necessari contributi, gli scopi costruttivi di una riflessione collettiva per rafforzare la politica riformista del Psi.

Federazioni provinciali, grandi e piccole, rivendicando autonomia di decisio-

ne sui problemi di schieramento e di contenuti programmatici, hanno respinto, con motivazioni diverse, «la delimitazione della maggioranza», come del resto avvenne per tutto l'arco della politica di centrosinistra, e la tesi, più recente, della Dc del «pentapartito alternativo al Pci», rintuzzando così, nel modo migliore, il pesante addebito mosso al Psi di essere un partito alla ricerca affannosa di posizioni di potere, rivendicando, invece, la Psi una funzione di guida nel rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni.

Riprendere la discussione sullo stato del Partito, delle sue strutture, dei suoi gruppi dirigenti, pur da tempo rinnovati, sul modo con cui si colloca nella vita quotidiana della gente - dopo Rimini, Verona, le elezioni politiche, europee, amministrative e la battaglia referendaria - significa riesaminare, alla luce degli indirizzi politici in corso, la capacità del Partito ad essere «partito di governo e partito presente

nella società civile». La «stabilità» politica e, quindi, la «governabilità» del paese sono obiettivi di grande rilievo politico, in una società che deve affrontare difficoltà congiunturali e strutturali con riforme istituzionali, economiche, sociali così come sostiene il Psi, senza che ciò comporti attenuazione dei valori della tradizione socialista, della sua rappresentatività del mondo del lavoro, dei suoi ideali di equità, di giustizia, di pace, di unità dei lavoratori.

E senza che ciò determini una disinvoltata intercambiabilità di soluzioni politiche nella gestione dei governi locali, come è avvenuto forse per una malintesa necessità per ripetute volte, del resto, il corso della competizione elettorale amministrativa, non è stata la *leadership* socialista a respingere, per ripetute volte,

la tesi demitiana del «pentapartito alternativo al Pci»?

E come valutare l'operato di Federazioni che, non solo a Firenze, hanno inteso dissuadere altrui impostazioni per rispondere con coerenza al mandato degli elettori?

Non è questione di numeri. Il giudizio negativo su di un partito della coalizione non autorizza gli altri partners a ritenersi indenni. E poi la «stabilità», la «governabilità» possono essere favorite anche da una collocazione parlamentare diversa da quella di maggioranza.

Partecipare, in ogni caso, alla gestione del potere pubblico non è sinonimo di crescita dell'influenza del

Partito, così come non sono destinati a crescere l'influenza ed il «peso» di un gruppo o di una corrente politica che indugia in escamotage anziché porre sul tappeto le questioni politiche.

Pur riducendone la portata, il deplorabile caso aperto al Dipartimento organizzazione della Direzione nazionale è indicativo di uno stato di disagio al centro.

Francesco De Martino, al Congresso di Genova, assegnò lo stesso Dipartimento al compagno Formica di «Autonomia» che rappresentava poco più del 12%. E questi si comportò in modo corretto quanti il suo predecessore.

Molte cose vanno rimesse sul piano politico per dare maggiore incisività alla politica riformista e per riprendere il discorso sull'*alternativa*, oggi e non domani, valutando con obiettività e serenità quanto c'è di nuovo a sinistra, anche per opera nostra, ma senza l'assillo che fu anche di altri momenti della vita del Partito Paese.

del «riequilibrio» nei rapporti di forza tra Psi e Pci.

Non so se siano nel vero quanto hanno attribuito ed attribuiscono alla *leadership* socialista il proposito dello «sfondamento» a sinistra o a destra. Se e quando avverrà non riesco ad immaginarlo. Così non è stato e dopo tanti anni. Ma non per questo motivo sono dell'opinione che un partito come il nostro, con i suoi ideali di sempre, la sua tradizione di libertà e di giustizia, capace di rinnovare la sua iniziativa politica, di rinverdire i contenuti programmatici della sua azione, di custodire gelosamente il prestigio dei suoi uomini migliori, di riguadagnare, per onestà e pulizia, la fiducia dei suoi militanti vecchi e giovani, del suo elettorato tradizionale può, quali che siano i rapporti di forza, esercitare un ruolo di guida ed essere punto di riferimento di forze politiche che veramente vogliono, nel progresso e nella libertà, il rinnovamento del nostro Paese.

In ricordo del caro compagno scomparso Spartaco Vannoni, un amico socialista, un amico

di SILVANO SIGNORI

Ci volle il funerale nel piccolo cimitero di Settignano, con gli occhi gonfi di lacrime di Bettino Craxi e il dolore intenso che segnava il viso di tanti amici comuni, a convincermi che Spartaco Vannoni rimaneva lì, solo, lontano da noi e dal suo e nostro Raphael, che ci aveva lasciati.

Da quel giorno il Raphael ha per me qualcosa di meno. Resta certo sempre lo stesso, affidato come è alle cure affettuose del figlio Roberto, ma manca lui, la sua voce alta e forte, le sue risate e le sue tristezze, la sua amicizia, disinteressata e vera. Perché Spartaco era fatto così. Non concedeva con facilità la propria amicizia che le vicende della vita, che il salire e lo scendere la scala della fortuna e del successo non toccavano, non modifica-

va. Un tratto del suo carattere e della sua natura: poche volte parlava di sé in prima persona. Quasi sempre parlava «anche» di sé parlando degli altri: di chi era stato insieme a lui in quell'arco di tempo o in quel momento. A seconda del soggetto, ne parlava con amore e passione o con rabbia e disprezzo. Quasi mai in modo neutro e distaccato.

Per esempio: quando parlava della sua vita in Polonia parlava normalmente di Reale. Quando raccontava episodi di lotta partigiana parlava non di sé stesso ma di chi era vicino a lui in quel momento, in quella data situazione.

Un giorno mi parlò a lungo di un suo compagno di lotta e concluse all'incirca così: «Era coraggioso ed aveva paura, ma riusciva sempre a far prevalere il coraggio sulla paura. Dunque era un uomo di grande coraggio perché è difficile essere coraggiosi quando si ha paura. Ti pare giusto?». Io feci di sì con la testa e non gli chiesi di parlarmi di sé perché sapevo che era quello il suo modo di parlare. Parlava di sé parlando degli altri. Spartaco possedeva due qualità rare da ritrovarsi in una sola persona: quella di saper parlare e quella di saper star zitto.

Gli dissi questo, una volta.

A questa battaglia, anche «senza tessera», ha dato un contributo vivo ed appassionato. Non stimava i politici cinici e freddi, privi di sentimenti veri e profondi ed incapaci, pertanto, di ridere o di piangere. «I cinici - diceva - sono capaci di tutte le azioni anche le più basse». Spartaco diceva sempre la verità, o almeno quella che egli riteneva essere la verità. «La verità - diceva - è come una medicina. Spesso è amara ma fa bene». Io al pari, ritengo, di tanti vecchi amici del Raphael ho imparato molto da Spartaco, da questo amico e compagno buono, intelligente, coraggioso, onesto.

Un tratto del suo carattere e della sua natura: poche volte parlava di sé in prima persona. Quasi sempre parlava «anche» di sé parlando degli altri: di chi era stato insieme a lui in quell'arco di tempo o in quel momento. A seconda del soggetto, ne parlava con amore e passione o con rabbia e disprezzo. Quasi mai in modo neutro e distaccato.

continuai a saperne quanto ne sapevo prima, cioè niente, ma Spartaco, con poche parole mi fece conoscere bene il tizio del quale stavamo parlando.

Non sapevo allora e non ho saputo poi se San Ranieri rubasse veramente, ma i fatti e le cose mi dimostrarono che la persona che Spartaco accostò a San Ranieri rubava con una continuità e una passione tale come se rubare fosse una cosa onesta.

A seguito della scissione del 1969 gli «Autonomisti» del PSI che si richiamavano a Pietro Nenni erano ridotti ai minimi termini. Il nostro luogo d'incontro, di discussione, di riunione, attorno a Bettino Craxi, divenne il Raphael. E al Raphael c'era un tavolo, che esiste ancora, e che Spartaco manteneva sempre libero a questo scopo. D'altra parte gli «Autonomisti» erano rimasti così pochi che di spazio non ne occupavano molto. Un tavolo bastava e, qualche volta, avanzava. Quando, una sera, giunse al Raphael la notizia che era stato rapito Guido De Maritino, si era Bettino, Spartaco Caldoro ed io. Dapprima incredulità e sgomento e, subito dopo, volontà di agire e reagire: di fare qualche cosa. Ma cosa? Bettino, dopo alcuni tentativi, riuscì a mettersi in contatto telefonico con la famiglia del compagno rapito, fece alcune altre telefonate e decise subito di partire per Napoli. Prima di partire, però, scrisse su di un foglio di carta intestata del Raphael, che conservo ancora, una breve dichiarazione per la stampa. Lo accompagnammo all'uscita e Spartaco disse: «Noi restiamo qui in attesa di notizie. Non appena puoi telefonare». Si aspettò per ore la telefonata di Bettino che finalmente arrivò, ed era improntata a grande preoccupazione.

Era deciso, coerente, coraggioso. Anche nei momenti più difficili non si arrendeva.

una campagna elettorale, difficile e combattuta, mi disse: «Come stai a soldi? Ne hai a sufficienza per sostenere le spese strettamente necessarie?». Gli dissi la verità. «Soldi ne ho pochi; quasi niente». «Chi non ti conosce, rispose, potrebbe dire che, allora, combattisti una battaglia a mani alzate. Io so, invece, che non hai soldi, ma non sei abituato ad alzare le mani. Comunque qualche cosa ci vuole. Ti do un modello contribuito personale con il quale potrai comperare dei francobolli, un po' di benzina e far stampare un certo numero di volantini. Da me questo contributo puoi accettarlo. Sai bene che non ti chiedo nulla in cambio. Perché sapevo questo da Spartaco accettai quel contributo.

I suoi giudizi, sulle cose e sugli uomini, erano fermi e netti ma mai frutto del caso o della improvvisazione. Costituiscono l'approdo di riflessioni e, poi, di convincimenti ragionati. Un giorno venimmo a parlare di un tizio che io conoscevo appena e che lui conosceva bene. Dissi: «Mi sembra una brava persona, una persona perbene». E lui prontamente rispose: «Sei un San Ranieri, chi era San Ranieri?». E Spartaco: «Sei toscano e non sai chi era San Ranieri?». San Ranieri, come si dice dalle nostre parti, era un santo di quei buoni se non avesse avuto il maledetto vizio di rubare. Come sei bischerio! Non la sapevi questa?». Non la sapevo e lui me la insegnò. Di San Ranieri

sciopero di un gruppo di operai edili che protestavano perché un loro compagno era caduto da una impalcatura ed era morto per la mancanza di misure antinfortunistiche? E ricordai che «Metello» finì, insieme ad altri operai, in prigione, e che quando dalla strada sentì la voce della figlia del lavoratore morto che lo chiamava per nome, lui che non sperava di essere chiamato da nessuno perché non aveva nessuno, disse: «Esco e la sposo?». Leggila ancora quella pagina: è bella, è molto bella.

I fatti di un certo rilievo e le grandi vicende storiche che definivano non con affermazioni di principio drastiche ma poco convincenti. Ricorreva, invece, ad immagini, ad episodi. Per dire cosa significa la guerra, ad esempio, Spartaco mi disse una volta: «Il ponte sulla Drina, un libro sulla Resistenza in Jugoslavia, descrive questo episodio. Un gruppo di partigiani fu sorpreso da un reparto tedesco. I partigiani morirono tutti meno due: uno con le gambe spezzate ma che vedeva; l'altro accettato ma con le gambe intatte. Tutti e due avevano sete e sentivano l'acqua di un torrente poco lontano. Dopo tanti sforzi il cicco riuscì a prendere sulle spalle il compagno che non poteva camminare e raggiunsero, così, l'uno che vedeva ma non camminava e l'altro che camminava ma non vedeva, l'acqua desiderata. Ecco, questa è la guerra».

Era sensibile e generoso. Un giorno, nel bel mezzo di

mai e spronava gli altri, li animava, li spingeva. Ricordo, come fosse ora, la notte che separò la prima seduta di un Comitato Centrale dalla seduta del giorno successivo che sarebbe stata quella decisiva.

C'era in atto il tentativo di porre in minoranza Bettino Craxi, che era Segretario del Partito, e di costringerlo a dimettersi. Spartaco, con una lista di nomi in mano piena di sì, di no e di tanti punti interrogativi passò quasi tutta la notte al telefono. «Ma come, anche questo tentennare! Su quest'altro non si può contare più. Questo, invece, sta ritornando sui propri passi». Fu, quella, una notte attraversata da ictus e tradimenti che vivemmo con passione, trepidazione e decisione. Quando, alle prime luci dell'alba, fummo quasi masto in maggioranza disse semplicemente: «Silvano, ora andiamo a dormire. Il giuoco non è riuscito».

Una sera il Raphael era esaurito e, su sua proposta, si andò a dormire a «casa del babbo». Noi che facevamo a salire le scale. «Se hai bisogno di qualche cosa svegliami e se avessi bisogno io sveglierei te». «Certo, certo: ma perché dici queste cose?». «No, l'ho detto così. Per dire qualche parola». E aggiunse, quasi con noncuranza: «L'interruttore della luce (quella del corridoio) è qui... Il telefono è lì in fondo e questa è la chiave della porta» (quella di entrata e di uscita). Poi disse piano, con un'ombra di tristezza che gli lessi nel viso e che rivedo anche ora, ma che in quel momento non capii: «Non mi sento bene». Anche oggi mi domando perché non detti a quelle parole la grande importanza che avevano. Dopo pochi giorni, infatti, Spartaco morì. L'interruttore, il telefono, la chiave che mi indicava, stavano a dire che Spartaco sentiva di morire: e io non lo capii.



FRANCESCO DE MARTINO

SENATORE DELLA REPUBBLICA

A norma della circolare ministeriale
10/5 15974/10 100 A.I. del 22/11/1984
il Questore può autorizzare il porto di armi
da fuoco lunghe a norma dell'art. 43 3° comma
testo unico P.S. per il tiro a volo.
Occorrerebbe precisare che lo sport del tiro a
volo comprende anche le attività cinegetiche
con uso del fucile sui campi di addestramento
cani comunemente detto quagliodromi.
Tale richiesta è formulata dalla più importante
delle organizzazioni venatorie cioè la feder-
caccia.

(Iannelli)

Circ. Min. autorizz. Guerra
punto 2' armi da fuoco ex art
42 3° cum TU L PS.

Modu. 10/5 15974 / 10 100. A. 1.

22. XI. 84 -

L. 18.6.69 n. 323 - esercizi tiro a
volo - uomini i quaglieri droni -
preside de lo sport tiro a volo
attività cinetica con uso del
fucile in campi addestramento cui
cambi -

20% fausto

Provincia di Latina

è stata riconosciuta la qualifica
di agente di P.S. da parte del
Prefetto in data 27.2.1980

in ~~risposta~~ deliberazione 21.12.79

cit. l. art. 44 TU 31.8.1907

n. 690 e art 81 Regolamento
approvato con decreto 20.6.1909

n. 666 -

**i
nostri
6 0 0
giorni**

**COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE
DI
SESTRI PONENTE**

FRANZ SESTI
PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI ROMA

RELAZIONE
sull'Amministrazione della Giustizia

Inaugurazione Anno Giudiziario 1985

Assemblea Generale della Corte di Appello di Roma
9 Gennaio 1985